A. Conan Doyle

LA COMPAGNIA BIANCA

CAPITOLO I

La grande campana di Beaulieu chiamava a raccolta. I rintocchi arrivavano fin nel cuore della foresta. Era un suono familiare in quella regione, familiare come il cicaleccio della ghiandaia e il fischio del tarabuso. Ma l'*Angelus* era terminato e i Vespri ancora lontani. I contadini e i pescatori si interrogavano perplessi: perché la campana suonava a quell'ora?

I monaci affluivano all'abbazia dai luoghi di lavoro, anche dai più lontani, come le miniere di Sowley o il granaio di San Leonardo.

Non erano sorpresi dal richiamo: la notte prima un messaggero aveva girato tutte le proprietà, raccomandando di trovarsi alla casa madre per le tre del pomeriggio.

L'abate camminava nervoso su e giù nell'imponente sala delle grandi occasioni, con le lunghe mani incrociate sul petto. I lineamenti scavati dalla meditazione e le guance scarne erano il chiaro segno di chi ha vinto quel nemico interiore che ciascuno deve combattere, nonostante l'intenso dolore della lotta.

Calpestando le sue passioni, aveva calpestato se stesso. Nonostante la sua esilità, si poteva capire da un bagliore negli occhi che era un uomo d'azione. Andava avanti e indietro sul pavimento di quercia, le labbra serrate, la fronte aggrottata, mentre sulla sua testa risuonava ancora la campana. Prima dell'ultimo rintocco chiamò un fratello laico.

«Sono arrivati tutti i confratelli?» domandò.

«Trentadue anziani e quindici novizi, reverendissimo padre. Fratello Marco dello Spicario non è potuto venire per una forte febbre. Dice che ... »

«Non importa cosa dice. Doveva venire, febbre o non febbre. Bisognerà punirlo, come molti altri qui. Tu stesso, fratello Francesco, mi hanno detto, hai alzato due volte la voce in refettorio durante la lettura delle *Vite dei Beatissimi Santi del Signore.* Che cos'hai da dire?»

Il fratello laico rimase in silenzio, abbattuto.

«Mille *Avemarie* e mille *Credo,* in piedi con le braccia a croce davanti al Santuario della Vergine, ti ricorderanno che Dio ci ha dato due orecchie, ma una bocca sola. Mandami il maestro dei novizi.»

Si allontanò scalpicciando frettolosamente sul pavimento di legno e poco dopo dal pesante portone entrò un monaco tarchiato con una espressione grave e autorevole.

«Mi avete fatto chiamare, reverendo padre?»

«Fratello Gerolamo, non vorrei sollevare troppo scandalo per questo caso, tuttavia deve servire a tutti da esempio» disse l'abate.

«Forse sarebbe meglio escludere i novizi» consigliò il maestro. «Si parla di una donna... potrebbe turbare le loro fantasie e distoglierli da più alte meditazioni.»

«La donna, la donna» brontolò l'abate *«Radix malorum!* Da Eva in poi... Di chi è l'accusa?»

«Di fratello Ambrogio.»

«È un giovane molto pio.»

«Un ottimo modello per i novizi.»

«Sistemeremo la questione seguendo la nostra regola monastica. Ordinate al cancelliere di riunire i confratelli, l'accusato fratello Giovanni e fratello Ambrogio.»

«E i novizi?»

«Possono aspettare nel viale dei chiostri. Anzi! Dite al lettore Tommaso di intrattenerli con le *Gesta Beati Benedicti.* Così si eviteranno inutili chiacchiere.»

L'abate abbassò il viso severo sul breviario istoriato e aspettò che i monaci entrassero uno dopo l'altro e prendessero ordinatamente posto nelle panche di quercia lungo le pareti. Dal suo posto

VISIT…

aveva sott'occhio la schiera di volti, per lo più scuri di sole e con l'aspetto tranquillo di chi conduce una vita semplice e regolare. Poi guardò il monaco davanti a lui:

«San Benedetto ci aiuti nella decisione. Dunque, fratello Ambrogio, quanti sono i capi d'accusa?»

«Tre, reverendo padre, elencati in questa pergamena» disse il fratello con voce tremante.

«Date la pergamena al cancelliere e fate entrare fratello Giovanni, perché senta di che cosa è imputato.»

Il giovane novizio avanzò a grandi passi. Era un uomo gigantesco, con occhi neri, capelli rossi e un'espressione ironica e provocatoria. La tonaca in disordine lasciava vedere un collo robusto, due braccia solide e una muscolosa gamba graffiata dai rovi. Dopo aver fatto all'abate un inchino più beffardo che rispettoso, rimase dritto e silenzioso, con gli occhi minacciosi fissi sull'accusatore.

Il cancelliere procedette alla lettura della pergamena:

«Le accuse mosse a fratello Giovanni, al secolo John di Hordle, sono le seguenti: primo, che nella Festa dell'Assunzione, essendo stato servito un quarto di birra ogni quattro novizi, il suddetto fratello Giovanni tracannò tutto il boccale in un sorso, cosicché i fratelli Paolo, Porfirio e Ambrogio non riuscirono quasi a mangiare lo stoccafisso.»

A questa gravissima imputazione i monaci tossirono per nascondere i sorrisi. Solo l'abate rimase impassibile.

«Dopo di che, essendo stato punito dal maestro dei novizi e costretto a mangiare solo una pagnotta di crusca e fagioli per due giorni, fu udito da fratello Ambrogio imprecare contro quei Santi che si intromettono tra un uomo e il suo piatto di carne. E quando fratello Ambrogio lo riprese per le sue bestemmie, egli lo tenne a testa in giù sullo stagno dei pesci, tanto che lo sventurato ebbe tempo di recitare un *Pater* e quattro *Ave. »*

Un brusìo corse tra i monaci, subito zittito da un gesto della lunga mano dell'abate:

«E, in ultimo, il predetto fratello Giovanni fu visto tra l'ora nona e i Vespri della festa di San Giacomo il Minore, sulla strada di Brockenhurst vicino allo stagno di Hatchett, in allegro colloquio con Mary Sowley, figlia del soprintendente alle foreste reali.»

Nella sala cadde un silenzio mortale.

L'abate domandò gravemente:

«Chi può testimoniare questo?»

«Io e fratello Porfirio» disse l'accusatore «e anche fratello Marco dello Spicario, rimasto così turbato che ora è a letto con una forte febbre.»

«E la donna?»

«Lo ringraziò sorridendo dolcemente. Io e fratello Porfirio possiamo testimoniarlo.»

«Voi potete testimoniarlo?» tuonò l'abate. «Come avete potuto vederlo, questo sorriso, se la trentacinquesima regola dell'ordine impone di abbassare la testa in presenza di una donna? Una settimana a pane di segale e lenticchie, nelle vostre celle, con doppie laudi e doppi mattutini, vi ricorderà quali sono le nostre regole. E tu, fratello Giovanni, che cosa hai da dire contro queste accuse?»

«Veramente poco, buon padre» disse il novizio con l'inglese strascicato dei Sassoni. Tutti i monaci inorridirono a questa dizione volgare e l'abate diventò rosso di collera.

«È questo il modo di parlare in uno stimato convento?» gridò. «Ma la grazia e la cultura vanno sempre insieme ed è inutile, dove non c'è l'una, aspettarsi l'altra.»

«Di questo non so niente» disse fratello Giovanni. «So solo che parlo come parlavano i miei padri. Se non va bene, starò zitto.»

L'abate gli fece segno di proseguire, ma senza perdonarlo.

«Per quanto riguarda la birra, ero tornato accaldato dai campi e non ho fatto in tempo a sentirne il sapore che era già finita. Sulla crusca e sui fagioli probabilmente sono stato irrispettoso, ma non è un pasto sufficiente per un uomo come me. A fratello Ambrogio, sì, gli ho messo le mani

addosso, ma vedete che non gli ho fatto niente. E la ragazza l'ho portata al di là del torrente perché i miei zoccoli non si rovinano con l'acqua, mentre lei aveva calze e scarpe.»

«Basta» disse l'abate. «Ha confessato tutto!»

Si alzò e così fecero tutti i monaci, spaventati dalla sua collera.

«John di Hordle» urlò «in questi due mesi di noviziato sei stato indegno della tonaca che porti, bianca come dev'essere uno spirito puro. Perciò ne sarai spogliato e verrai cacciato da Beaulieu; sarai cancellato dall'ordine!»

I monaci rabbrividirono a questa sentenza: per loro, protetti e sicuri nella pace dell'abbazia, il mondo esterno non era che un inquieto groviglio di ombre maligne. Invece, gli occhi del giovane novizio si illuminarono di un grande sorriso, cosa che attizzò l'ira dell'abate.

«Questo per lo spirito» ruggì. «Ma per tipi rozzi come te, sono ben altre le punizioni che servono. Avanti, fratelli laici! Legategli le braccia e buttatelo fuori a suon di frustate!»

Ma quando i tre laici si fecero avanti, il novizio, con un urlo selvaggio, alzò una panca di quercia e tenendosi pronto a colpire, fece due passi indietro:

«Se qualcuno osa sfiorarmi l'orlo della veste, io gli schiaccio il cranio come una nocciola!»

Il tono della sua voce e la forza delle sue braccia erano così spaventosi che tutti si ritrassero, tranne l'abate furibondo, subito trattenuto dal maestro e dal cancelliere.

«È posseduto dal demonio!» gridarono. «Presto fratello Ambrogio, chiamate aiuto! Correte, per la Santa Vergine!»

Ma il novizio scagliò la panca su fratello Ambrogio e con un balzo raggiunse le scale.

Al vecchio fratello Attanasio, il portinaio, sembrò di vedere il passaggio veloce di sottane svolazzanti, ma prima che se ne rendesse conto, l'uomo correva già sulla strada di Lyndhurst.

CAPITOLO II

Mai la tranquillità dell'abbazia era stata così grossolanamente sconvolta; l'abate Berghersh tuttavia era un uomo di carattere e seppe subito riportare all'ordine il suo gregge. Con poche, efficaci parole, paragonò l'accaduto alla cacciata dal Paradiso Terrestre e fece chiaramente capire che, se non ci fossero stati cambiamenti, altri avrebbero potuto fare la stessa fine. Rimandò dunque al lavoro le sue pecorelle tornate docili e si chiuse nella sua stanza.

Mentre era ancora all'inginocchiatoio, bussarono leggermente alla porta. Il suo sguardo si addolcì davanti alla figura armoniosa del giovane che gli comparve davanti: aveva un viso delicato ma virile, occhi grigi e pensosi di chi è cresciuto lontano dalle tribolazioni del mondo; tutto in lui rivelava una grande sensibilità e un grande temperamento. Era vestito di scuro, come i fratelli laici; portava una sacca da viaggio e un berretto con la medaglia di peltro di Nostra Signora di Rocamandur.

«Sei pronto, Alleyne?» disse l'abate. «È un peccato che dopo esserci liberati della peggiore erbaccia, dobbiamo perdere il nostro migliore bocciolo.»

«Se fosse per me, non me ne andrei» rispose il ragazzo. «È duro lasciare la casa in cui si è cresciuti.»

«La vita porta molte croci» disse dolcemente l'abate. «Tuo padre, Edric il Libero Colono, morendo lasciò all'abbazia molto terreno fertile, e te, in fasce, perché ti allevassimo fino alla maggiore età, dal momento che tua madre era morta e lui non si fidava di tuo fratello, l'Affittuario di Minstead. Mi fece promettere che, appena adulto, ti avrei fatto uscire per conoscere il mondo. Tra un anno sarai libero di tornare, se lo vorrai. Dimmi dunque, oltre a suonare gli strumenti a corda, sai anche scolpire?»

«Sì il legno e l'avorio, ma me la cavo anche con l'argento e il bronzo. Ho imparato molto anche sui colori, dalla pittura alla smaltatura; e poi sulla lavorazione del damasco, sul taglio delle pietre preziose e sulla costruzione degli strumenti.»

L'abate annuì fiero e poi lo interrogò sulla geografia. Alla fine aggiunse:

«Devi sapere però che esistono molte altre nazioni. C'è il paese delle Amazzoni e quello dei Nani, il paese delle donne belle, ma che uccidono con un solo sguardo. C'è il regno di Prester John e del Grande Cham.»

«Mi piacerebbe proprio scoprire cosa c'è al confine della terra!»

«Ci sono dei misteri che non possiamo conoscere. E ora, dove andrai?»

«Da mio fratello. Voglio vedere se posso aiutarlo a diventare un uomo migliore.»

«Stai attento che non sia lui a portare te sulla cattiva strada. E soprattutto attento alle donne: sono pericolose, soprattutto per un giovane inesperto come te! Per il resto la mano di Dio ti proteggerà.»

L'abate fece inginocchiare il ragazzo e pregò con fervore che il Cielo lo guidasse tra i pericoli del mondo, poi lo raccomandò a San Giuliano, patrono dei viaggiatori. Così incoraggiato, Alleyne raggiunse i monaci che lo aspettavano in cortile per l'ultimo saluto, con qualche ricordo e un po' di viveri.

Tra strette di mano, risate e benedizioni, Alleyne Edricson lasciò Beaulieu. Si volse indietro: era l'ora del tramonto e il sole gettava i suoi ultimi bagliori sui luoghi che conosceva tanto bene: la chiesa, i chiostri, la casa dell'abate, il pozzo... e, in mezzo a tutto questo, il bianco gruppetto che agitava ancora le mani. Col cuore pesante e un groppo alla gola, Alleyne proseguì per la sua strada.

CAPITOLO III

Un ragazzo di vent'anni, che ha tutto il mondo davanti a sé, non rimpiange a lungo ciò che ha lasciato. E quella era una sera che avrebbe rallegrato chiunque: i raggi del sole, passando attraverso gli alberi, creavano strani giochi di luce e facevano brillare le prime foglie rosse.

Alleyne era già piuttosto lontano da Beaulieu, quando con stupore notò un uomo con la veste da benedettino, che si agitava, ostacolato nella corsa dal saio troppo grande. Cadde, si rialzò, cadde di nuovo e quando fu vicino ad Alleyne, gli domandò se sapesse qualcosa dell'abbazia.

«Dunque» disse «mi sai dire come si chiama un frate grande e grosso, con gli occhi neri e i capelli rossi?»

«Dev'essere fratello Giovanni. Che cosa ti ha fatto?»

«Cosa mi ha fatto? Mi ha rubato tutti i vestiti, ecco che cosa mi ha fatto! E mi ha lasciato in questo modo, che mi vergogno a farmi vedere da mia moglie!»

«Ma come è andata?» domandò Alleyne trattenendo una risata.

«Io ero diretto a Lymington e lui stava seduto proprio qui, su questa pietra. Passandogli davanti mi levai il cappello, pensando che stesse pregando, ma egli mi chiamò e mi chiese se sapessi della nuova indulgenza concessa dal Papa, secondo la quale chiunque indossasse la veste di un monaco di Beaulieu il tempo di recitare i sette salmi di Daniele, si sarebbe assicurato il regno dei cieli. Così lo supplicai, e insistetti anche parecchio, perché lui mi prestasse il suo saio. Mi chiese di mettersi i miei vestiti per non restare nudo durante le mie preghiere, ma appena fu vestito scappò via velocissimo gridandomi di fare onore alla mia nuova veste.»

«Su, non prendertela! Se non hai nessuno più vicino, all'abbazia ti cambieranno questo saio.»

«Io ce l'avrei un amico qui vicino» rispose «ma ha una moglie così linguacciuta che poi non potrei più farmi vedere in nessun mercato da Fordingbridge a Southampton. Ma se tu potessi farmi questo favore, io non ti sarò mai abbastanza riconoscente!»

Così spiegò ad Alleyne come raggiungere la capanna del suo amico.

«Digli che sono Peter il battitore di stoffe, non ti potrà rifiutare questo favore.»

Alla capanna, Alleyne trovò solo la moglie, una donna florida e colorita, che mentre prendeva gli abiti continuava a borbottare:

«Se fosse mio marito saprei io come insegnargli a non dare i vestiti al primo che incontra. Questo sciocco! È sempre stato un credulone, Peter. Ma tu giovanotto, chi sei?»

«Sono un chierico di Beaulieu, vado a Minstead.»

«Eh, si capisce che non sei cresciuto alla pioggia e al sole! Sei un bel ragazzo! Eccoti i vestiti, e dì a Peter che può riportarli la prima volta che passerà di qui. Santa Vergine, sei pieno di polvere! Si vede che non c'è una donna ad occuparsi di te. Ecco, così va meglio, su, dammi un bacio!»

Alleyne la baciò sentendosi arrossire, turbato anche se quello non era altro che il saluto abituale dell'epoca. Per la strada continuava a domandarsi come avrebbe reagito l'abate Berghersh al suo posto, finché vide Peter più furibondo di prima, con solo la maglia di lana e le scarpe.

«Lo manderò in galera quel maledetto ladro! Il tuo fratello Giovanni è riuscito a portarmi via anche il saio!»

«Be', era suo» disse Alleyne. «Ma come ha fatto?»

«Dammi i vestiti! Nessuno riuscirà più a portarmeli via, neanche il Papa! Ecco, tu te n'eri appena andato, che questo fratello Giovanni arriva di corsa dicendo che si era allontanato perché io potessi pregare in pace; così io subito gli ho ridato il saio, ma appena ce l'ha avuto in mano, se ne è scappato via di corsa, ridendo come un matto.»

Alleyne resistette finché poté, ma poi scoppiò in una tale risata che dovette appoggiarsi ad un albero. Al povero Peter non restò che fare un beffardo inchino e andarsene fieramente, con i vestiti prestati.

CAPITOLO IV

Nonostante la strada non fosse molto frequentata, Alleyne fece altri incontri. Una volta gli si avvicinò un frate mendicante che lo implorò di dargli qualcosa per non morire di fame; ma Alleyne tirò dritto perché i monaci di Beaulieu gli avevano raccomandato di non dar retta a questi frati, e poi vedeva un grosso osso di montone mezzo rosicchiato uscirgli dalla sacca. Allora il frate gli lanciò tante e tali maledizioni che lui, spaventato, si tappò le orecchie e corse finché non gli fu più possibile sentirle. Un'altra volta trovò un venditore ambulante che si ingozzava di vino e di cibo con sua moglie al margine della strada, e che, quando lo vide passare, cominciò a gridargli delle volgarità, mentre sua moglie gli urlò con voce stridula che si unisse a loro; allora l'uomo si infuriò e cominciò a picchiarla con un grosso bastone, mentre Alleyne si allontanava in fretta per paura di peggiorare la situazione.

Gli pareva ormai che nel mondo non vi fosse altro che ingiustizia e violenza, quando si trovò di fronte a due paia di gambe vestite di calze bicolori gialle e nere, che da dietro una siepe spuntavano dritte nell'aria; il suo stupore poi aumentò quando le gambe cominciarono a muoversi e a ballare a tempo di musica.

Si avvicinò piano, girò dietro ai cespugli e vide due uomini che saltellando sulla testa suonavano una viola e una zampogna.

Alleyne non credeva ai suoi occhi: i due arrivarono fino a lui con capriole e giravolte; uno gli gridò:

«Dacci un soldo, un soldo solo, bel cavaliere dagli occhi spalancati!»

E l'altro:

«Un dono, mio principe, una borsa d'oro, un piccolo dono ... »

Alleyne pensò a ciò che aveva letto sulle possessioni demoniache e cercò di ricordarsi l'esorcismo, ma i due scoppiarono in una grande risata:

«Non hai mai visto dei giocolieri? Perché ci guardi come fossimo Satana?»

«Perché ti ritrai, dolce uccellino? Come mai tanta paura, zuccherino mio?»

«Veramente... io non ho mai visto niente di simile!» balbettò il ragazzo. «Quando ho visto le vostre gambe spuntare dai cespugli, non credevo ai miei occhi! Perché lo fate?»

«È difficile rispondere» disse il più giovane. «Uh, guarda che cosa c'è qui!»

E prese la bottiglia di vino che spuntava dalla borsa di Alleyne, ne tranciò il collo con un colpo netto e ne bevve metà, poi la passò al compagno, che dopo aver bevuto, finse di ingoiare anche la bottiglia, così abilmente che lasciò senza parole il giovane chierico.

«Grazie per il vino e per la gentilezza con cui ce l'hai offerto. E per risponderti, ecco: siamo giocolieri girovaghi. Siamo stati alla fiera di Winchester e ora andiamo alla fiera di San Michele, a Ringwood. Dobbiamo allenarci tutti i giorni, cosi cerchiamo dei posticini appartati come questo. Non ci meraviglia affatto il tuo stupore, dal momento che fior di cavalieri che sono arrivati fino in Terra Santa ci hanno detto di non aver mai visto uno spettacolo migliore del nostro. Se ora ti vuoi sedere, noi continuiamo i nostri esercizi.»

Alleyne sedette vicino alle sacche dei giocolieri e tra gli sgargianti costumi trovò una cetra che cominciò a suonare seguendo il ritmo dei due. Questi lasciarono i loro strumenti e presero a volteggiare sempre più veloci, facendo numeri di tutti i generi, finché si fermarono per la stanchezza.

«Complimenti, carino» disse il più giovane, «hai del talento!»

«Come facevi a sapere il ritmo?» domandò l'altro.

«Ho seguito voi.»

I due si scambiarono un'occhiata.

«Ehi, senti!» disse uno. «Perché non vieni a Ringwood con noi? Non dovrai lavorare molto, il compenso è di due penny e carne per cena.»

«E tutta la birra che riusciremo ad avere» incalzò l'altro. «Il sabato anche il vino!»

«No, mi spiace, ho altro da fare. Anzi, ho già perso troppo tempo!»

Alleyne s'incamminò, ma i due lo seguirono perché volevano convincerlo; gli offrirono il doppio, poi il triplo, finché si arresero.

Certo la vita si presentava come un avvincente vortice di emozioni per il chierico cresciuto nell'immobilità di Beaulieu, dove la sostituzione di un salmo era gia un grande avvenimento!

Camminò finché il sentiero uscì dalla foresta: sotto i suoi occhi si apriva la brughiera di Blackdown, rosa di erica e bronzea di felci morenti. Alleyne si stupì per la bellezza di quel paesaggio autunnale: pensò che la natura, spegnendosi, non è meno bella che nel pieno del suo rigoglio e la morte sembra vita. Si sedette a mangiare qualcosa, poi, con la sacca divenuta leggera, riprese la strada che fuori dalla foresta, essendo più frequentata, gli incuteva timore. Alleyne vedeva attorno a sé gente violenta e sguardi avidi; un vecchio con una gamba di legno cominciò ad insultarlo senza motivo e a tirargli sassi, finché lui scappò via di corsa pensando che da quelle parti non c'era scampo per chi non aveva braccia forti o gambe veloci.

Qui non c'era segno di quella legge di cui aveva sentito parlare in convento. A che serviva una legge scritta se nessuno la faceva rispettare? Presto pero imparò quali atrocità si commettevano in nome di questa legge quando chi la violava veniva sorpreso.

Sulla riva di un torrente incontrò una vecchina, stanca per gli anni e per il cammino, che non riusciva a trovare il guado.

«Andiamo, nonna» le disse Alleyne. «Non è un passaggio tanto pericoloso!»

«Eh, se non sono le gambe» sospirò la vecchia, «spesso sono gli occhi a tradirmi.»

«Ci penso io» disse allegramente Alleyne, prendendola senza fatica tra le braccia, e deponendola dall'altra parte del fiume le chiese: «È molto che camminate?»

«Sono tre giorni, giovanotto. Vado da mio figlio che è sorvegliante del Re a Brockenhurst. I miei soldi sono finiti, ma stasera lo vedrò nella sua divisa, e lui si prenderà cura di me.»

«C'è ancora molta strada per Brockenhurst; intanto prendete questo penny e questo poco di pane e formaggio che mi è rimasto. Che Dio vi accompagni!»

«Che Dio accompagni voi!» disse la vecchia. «E che vi ripaghi di quel che avete fatto per me» e continuando a mormorare benedizioni si allontanò con passo incerto.

Quando Alleyne si voltò per andarsene, vide due uomini uscire dai cespugli: uno aveva una voglia sulla fronte e l'altro era un negro. Alleyne non aveva mai visto negri in carne ed ossa; non

riusciva a distogliere gli occhi da quelle labbra carnose e da quei denti bianchissimi; tuttavia si affrettò per la sua strada, intuendo che non dovevano avere buone intenzioni. Infatti dopo pochi passi, sentì una voce chiedere aiuto. Il sangue gli ribollì nelle vene vedendo la vecchina a terra e i due che cercavano di portarle via quanto potevano; subito corse verso di loro brandendo un bastone. Il negro, con la sciarpa rossa della donna legata sulla fronte, si piazzò in mezzo alla strada con le gambe larghe e un pugnale in mano; pieno di rabbia, Alleyne sferrò un colpo così potente che subito il pugnale cadde e l'uomo scappò tra i cespugli. L'altro allora si avventò sul ragazzo e lo strinse alla vita con la forza di un orso, gridando al negro di pugnalarlo alla schiena; ma proprio mentre questi, raccolto il pugnale, stava per affondarlo, si sentì uno scalpitio di zoccoli che si avvicinava. Il negro, con un urlo di terrore, corse a nascondersi tra l'erica, mentre l'altro rimase prigioniero della pronta stretta di Alleyne. Intanto sulla strada avanzava a briglia sciolta un uomo robusto, vestito di velluto viola, con guanti bianchi come la piuma che aveva sul cappello e un largo cinturone ricamato d'oro; sei arcieri in divisa lo seguivano.

«Eccone uno» disse il primo balzando a terra. «Lo riconosco dalla macchia sulla fronte. Avanti, legatelo mani e piedi! E tu, ragazzo, chi sei?»

«Sono un chierico, signore.»

«Un chierico! Allora fammi vedere la licenza di mendicare.»

«Non ho bisogno di mendicare, signore, sono dell'abbazia di Beaulieu.»

«Buon per te. Sai chi sono io?»

«No, signore.»

«Io sono la legge! Io sono la legge d'Inghilterra e il portavoce di sua maestà Re Edoardo III»

Alleyne si inchinò e disse:

«Siete arrivati giusto in tempo, signore.»

«Ma dovrebbe esserci anche un negro ... »

«È scappato da quella parte, signore.»

«Non può essere lontano» disse uno del seguito.

«Allora lo prenderemo. Forza che ci divertiamo! Voi da quella parte e voi dall'altra.»

Non ci volle molto perché il rosso brillante della sciarpa, che il negro si era legato in testa, richiamasse l'attenzione del balivo, che lanciò un urlo di trionfo; vedendosi scoperto, il negro cominciò a correre portandosi proprio sulla linea degli arcieri. I due vicino ad Alleyne puntarono il proprio arco con calma, come se stessero giocando alla fiera del loro paese.

«Sono sette yarde» disse il primo.

«Cinque» replicò il secondo facendo scoccare la freccia, che però non colpì il bersaglio.

«Ti ho detto sette, imbecille!» e questa volta il negro cadde.

«Proprio sotto la scapola!» esclamò l'arciere dirigendosi indolentemente a riprendere la freccia.

«Questa sera un quarto del miglior vino per te!» disse il balivo complimentandosi. «Ed ora occupiamoci dell'altro. Quegli alberi sono troppo lontani... Ehi, tu, fagli saltare la testa con la spada!»

«Una grazia, una grazia!» gridò il condannato. «Confesserò tutto! »

«La tua confessione serve a poco: hai violato la legge nel mio balivato e devi morire.»

«Ma, signore, non è stato processato!» balbettò Alleyne impallidito per quelle violenze.

«Non occuparti di ciò che non ti riguarda! E tu, avanti, qual è la grazia che chiedi?»

«Nella scarpa ho una scheggia della barca di San Paolo quando fece naufragio: vorrei morire stringendola, in modo da guadagnarmi il Paradiso; e così intercederò anche per voi quando sarò morto.»

Ad un cenno del balivo, gli uomini presero la scarpa e ne trassero la lunga scheggia avvolta in una stoffa preziosa. Davanti ad essa tutti si levarono il cappello e il balivo, consegnandola al condannato, si segnò e disse:

«Se per merito di San Paolo, la tua sporca anima dovesse finire in Paradiso, ricordati la tua promessa. Ed ora muovetevi, che abbiamo ancora molta strada!»

Alleyne fissava la scena: il balivo nelle sue vesti di velluto, gli arcieri imperturbabili sui loro cavalli, il ladro con le braccia legate dietro la schiena e, più a lato, la vecchia che si stava rimettendo la sua sciarpa rossa. Ma quando un arciere impugnò la spada e si diresse verso il condannato, il ragazzo si girò pieno di orrore; sentì un tonfo sordo. Poco dopo il balivo coi suoi uomini lo superarono con gran velocità, ed Alleyne notò che uno di questi stava pulendo la lama della spada sulla criniera del cavallo; allora sentì una nausea fortissima e lasciandosi cadere sul ciglio della strada si abbandonò ad un lungo pianto.

CAPITOLO V

La luna si faceva strada tra le nuvole vagabonde, quando Alleyne Edricson, stanco e con i piedi doloranti, arrivò alla locanda vicino a Lyndhurst. Era un edificio lungo e basso; due torce ardenti davano il benvenuto. Alleyne meditò su che cosa fosse meglio fare. Certo l'abitazione di suo fratello non era lontana, ma ciò che aveva sentito su di lui lo sconsigliava di arrivare così tardi. Conveniva dormire alla locanda e al mattino riprendere la strada; se il fratello lo avesse poi ospitato, sarebbe rimasto da lui per un po' cercando di servirlo nel migliore dei modi. Se invece il fratello si fosse mostrato duro verso di lui, allora avrebbe continuato il suo viaggio, mantenendosi con il suo talento d'artigiano e di scrivano; e dopo un anno avrebbe potuto tornare al convento.

La porta era socchiusa, ma quando Alleyne stava per spingerla, si sentì all'interno uno scoppio di risa così sguaiate che si fermò, indeciso. Poi si fece coraggio e pensò che dopo tutto quello era un locale pubblico e lui aveva diritto di entrarci come tutti gli altri, così aprì la porta ed entrò. Nella stanza ardeva un grande fuoco sul quale ribolliva un paiolo che diffondeva invitanti aromi. Intorno sedeva una mezza dozzina di persone d'ogni genere, che esultarono vedendolo entrare.

«Un boccale! Un boccale!» gridò un tipo piuttosto rozzo. «Un giro di idromele o di birra! È un dovere per l'ultimo venuto.»

«Così è la legge dello Smeriglio Variegato» urlò un altro. «Avanti, donna Eliza, ce n'è uno nuovo!»

«Eccomi agli ordini, gentiluomini!» rispose la locandiera.

«Cosa volete bere? Birra per i forestali, idromele al cantastorie, acquavite per il calderaio e vino per gli altri. È una antica abitudine dello *Smeriglio Variegato,* giovane signore: l'ultimo arrivato offre un brindisi alla sua salute.»

«Io non ho molto, ma se vi accontentate di due penny, sarò felice di onorare le usanze.»

«Ben detto, fraticello!» rimbombò una voce, mentre una gran manata si abbatteva sulla spalla di Alleyne.

Era John di Hordle, il monaco espulso.

«Brutti tempi per Beaulieu!» continuò. «In una giornata hanno perso i soli due uomini validi. Ti ho osservato, sai ragazzino, e dietro quella tua faccetta ho capito che sei un tipo forte. Anche l'abate, però. Non simpatizziamo, certo, ma devo riconoscere che ha una buona dose di sangue caldo.»

Intanto tornò la locandiera con fiaschi e boccali, seguita dalla cameriera con piatti di legno e cucchiai. Poi venne servito il cibo a tutti. Alleyne se ne andò nell'angolo più tranquillo a consumare la sua razione, ed era certo una strana cena per lui, abituato al silenzio e all'ordine del refettorio.

La locanda non era diversa da una stalla; aveva il pavimento d'argilla in cui affondava qualche rudimentale panca, e il soffitto annerito dal fumo. Appesi alle pareti c'erano vari oggetti e sul camino degli scudi variopinti con insegne araldiche. Ma ciò che incuriosiva di più Alleyne era la chiassosa comitiva. Alcuni di loro erano boscaioli dalla barba folta e coloriti dal sole. In un angolo

del camino sedeva il cantastorie che teneva in una mano una cetra colorata e con l'altra attingeva voracemente dal piatto. Vicino a lui c'erano altri due uomini, uno dei quali portava una tunica bordata di pelliccia che si teneva stretta al corpo nonostante il calore del fuoco; l'altro aveva un abito rossiccio e sudicio. Accanto a lui c'era John Hordle e poi altri tre individui dalle barbe irsute e i capelli arruffati: probabilmente lavoravano nelle fattorie vicine. Infine c'era un contadino con una pelle di pecora non conciata e un giovane con abiti dai colori vivaci, che si guardava intorno con aria sprezzante e si portava continuamente una boccetta di profumo al naso. Più discosto, allungato su una panca, un uomo grande e grosso russava rumorosamente.

«Quello è Wat, il miniatore» spiegò la locandiera. «È lui che dipinge le insegne, che il diavolo se lo porti! E stupida io che mi sono fidata di lui. Senti un po', come ti immagini che sia uno smeriglio variegato?»

«Mah! Credo che sia come un'aquila o un falco. Fratello Bartolomeo me ne indicò uno un giorno.»

«Già, un'aquila o un falco. E *variegato* significa che è di tanti colori, no? Invece lui un giorno arriva qui e mi dice che se gli avessi dato un gallone di birra durante il lavoro, i colori e una tavola, mi avrebbe dipinto un bello smeriglio variegato da appendere sulla porta. E io povera scema, gli ho dato tutto e poi l'ho lasciato in pace perché diceva che per creare aveva bisogno di tranquillità. Beh, quando sono tornata l'ho trovato là dov'era, si era scolato tutto ed ecco il risultato.» Gli mostrò una tavola su cui era scarabocchiato un volatile scheletrico e maculato.

«Vediamo cosa posso fare» disse Alleyne. «Volete passarmi i colori e il pennello?»

La locandiera lo guardò dubbiosa, ma visto che non chiedeva birra gli portò il necessario e gli sedette vicino, parlando della gente intorno al fuoco:

«I forestali dovranno muoversi tra poco, hanno ancora circa un miglio di strada; curano i terreni di caccia del Re. Il cantastorie si chiama Floytingwill, beve molto e paga poco, ma ti spanceresti dal ridere se gli sentissi cantare *Le buffonate di Hendy Tobias.»*

«E gli altri? Quello col mantello di pelliccia?»

«Quello, vedi, ha sulla manica lo scapolare di San Luca, il protomedico. Vende pillole e sa tutto sulle malattie. L'altro è il cavadenti e appesa alla cintura ha una borsa piena di denti che ha strappato alla fiera di Winchester, ma certo ce ne saranno più di sani che di guasti, perché è bravo nel lavoro, ma sono gli occhi che non gli funzionano bene. Quello coi capelli rossi non l'ho mai visto; gli altri sono tutti contadini e quello con la pelle di pecora è un servo fuggito dal suo padrone, ma fra poco sarà un uomo libero.»

«E l'altro? Dev'essere proprio un signore, perché sembra che tutto gli faccia schifò.»

«Si vede proprio che sei inesperto» rispose la locandiera maternamente «perché in realtà i nobili che sono passati di qui, e puoi vedere le loro insegne sulle pareti, erano persone davvero gentili e alla mano, mentre un venditore ambulante o un guardiano d'orsi avrà sempre da lamentarsi e se ne andrà con una bestemmia invece di una benedizione. Questo è uno studente di Cambridge, dove si insegna ad esser pieni di sé per un poco di sapienza e a dimenticarsi come si usano le mani imparando le leggi romane. Ora devo fare i letti.»

Rimasto solo, Alleyne si mise a lavorare con gioia ascoltando i discorsi degli altri. Il contadino con la pelle di pecora, che era rimasto zitto tutta la sera, ora che aveva un po' di birra in corpo, lasciava uscire tutta la sua rabbia:

«Se li può coltivare da solo i suoi campi, Sir Humphrey Tennant di Ashby. L'ombra del suo castello ha sovrastato la mia capanna troppo a lungo. Per trecento anni noi abbiamo faticato per il vino della sua tavola e per la biada del suo cavallo.»

«Questo sì che è fegato!» disse un altro. «Se tutti la pensassero come te!»

«Voleva vendermi con la terra!» continuò il contadino gridando. «"L'uomo, la donna e i loro figli", ha detto proprio così. Un toro della fattoria non è mai stato venduto con meno riguardo. Potesse una notte svegliarsi con le fiamme che gli arrivano alle orecchie! Perché il fuoco è amico

dei poveri e ho già visto un mucchio di ceneri dove solo la notte prima c'era un castello come quello di Ashby.»

«Questo ragazzo ha coraggio!» urlò un altro. «Dice quello che pensiamo tutti. Non siamo forse tutti figli di Adamo? Tutti con la stessa carne e lo stesso sangue e una bocca che ha bisogno di bere e di mangiare? E allora perché c'è tanta differenza tra un manto di ermellino e una veste di pelle, se quello che coprono è uguale?»

«Certo bisogna essere davvero scaltri per vivere del tuo lavoro, Hugh» disse un forestale. «Sei sempre a bere allo *Smeriglio Variegato!»*

«Se non chiudi quella boccaccia» ribatté il primo, «ti stacco le orecchie, prima che lo faccia il boia!»

«Calma, calma» intervenne donna Eliza, con un tono da cui si poteva capire che queste liti erano un'abitudine. «Niente risse qua dentro!»

«Comunque per ciò che riguarda lo staccare le orecchie, tutti sono liberi di parlare» saltò su un altro agricoltore, «e un contadino vale quanto un forestale. Ci mancherebbe dover riverire, oltre il padrone, anche i suoi servi!»

«Io non ho altri padroni che il Re» rispose il forestale, «e solo un traditore si rifiuta di servire il Re inglese.»

«Il Re inglese?» disse un tale di nome Jenkin. «Ma se non sa neanche una parola di inglese! Vi ricordate quando venne l'anno scorso con tutto il suo seguito? Un giorno io stavo alla porta di Franklin Swinton, quando arriva e mi urla: *uvre!, o* qualcosa di simile, e poi mi ha detto: *mercy,* come se io gli facessi paura»

«Non parlate male del vecchio Re Ned» gridò John Hordle col suo vocione. «Anche se non parla come un Inglese, certo combatte come un Inglese. E mentre qualche ubriacone se ne stava a casa a bofonchiare, lui batteva alle porte di Parigi.»

Queste parole e soprattutto l'aspetto di chi le aveva pronunciate, zittirono la comitiva e Alleyne poté seguire il discorso che invece si teneva all'angolo del camino tra il medico, il cavadenti e il cantastorie.

«Un topo crudo» diceva il primo. «Ecco la cura per la peste, un topo crudo con la pancia squartata.»

«Alla griglia no?» domandò il cavadenti. «Giusto per renderlo più gradevole ... »

«Non bisogna mangiarlo! Figuriamocì, mangiare una cosa simile!»

«Perché no?» chiese il cantastorie dopo un lungo sorso di birra.

«È da posare sulla piaga» continuò il medico, «di modo che, essendo il topo una bestia attratta dalle cose più immonde, gli umori nocivi passerebbero dall'uomo all'animale.»

«E così si guarisce dalla peste, maestro?» domandò Jenkin.

«Sicuro.»

«Allora sono contento che non sia un rimedio conosciuto, perché la peste è l'unica salvezza per la povera gente.»

«Ma che cosa dici?» intervenne John Hordle.

«Eh! Si vede che non hai mai dovuto guadagnarti il pane col tuo lavoro, se no lo capiresti. Infatti se metà della popolazione morisse, l'altra metà potrebbe scegliere per chi lavorare e per quanto.»

«Hai ragione, Jenkin» disse un altro, «ma è anche vero che a causa della peste, molti campi sono diventati pascoli, cosicché un solo pastore lavora dove prima c'erano cento contadini.»

«Ma anche le pecore danno da mangiare a tanta gente» disse il cavadenti «perché dopo il pastore c'è il tosatore, il marchiatore, il conciatore, il tintore, il tessitore, il mercante ed altri ancora...»

«E soprattutto» saltò su un altro «la carne dura della pecora consuma i denti della gente, dando così molto guadagno a chi glieli cava!»

Tutti scoppiarono a ridere fragorosamente e il cantastorie prese l'arpa. Ci fu subito un coro discorde di suggerimenti a cui però il cantastorie non diede retta, e cominciò a cantare una canzone così volgare, che Alleyne balzò in piedi paonazzo:

«Come puoi cantare certe cose?» disse ad alta voce «Proprio tu che sei vecchio e dovresti essere d'esempio!»

Tutti si voltarono sbalorditi.

«Ma guarda un po', il chierico ha ritrovato la lingua!», disse un forestale. «Che cos'hai da ridire su questa canzone?»

«In questa locanda non si è mai cantato niente di più pudico» disse un altro.

«Preferiresti un salmo?» urlò un terzo.

Il cantastorie fissò Alleyne indignato:

«Devo permettere a un pivello di insultare me, che ho sempre cantato a tutte le fiere? E ho avuto ben due riconoscimenti dall'Alto Consiglio dei Menestrelli di Beverly! Questa sera non canterò.»

«Ma sì, che canterai! Avanti, donna Eliza, porta un bicchiere del migliore a Will!» disse un contadino «Continua pure la tua canzone, che se a questa donzella di chierico non sta bene, può andarsene di qua!»

«Un momento» intervenne John Hordle «se il mio giovane amico è saltato su in questo modo è perché era ancora in fasce quando entrò in convento, e non sa come sia volgare il mondo. Ma voi sapete molto bene che questa non è una canzone pulita; dunque io sto con lui e voi non lo caccerete, né mancherete di rispetto alle sue orecchie.»

«Davvero, eccellentissimo signore?» sbeffeggiò un contadino. «Così ordina la vostra maestà?»

«Per tutti i Santi, fra poco ci sarete tutti e due in mezzo alla strada» disse un altro.

«Già, e così conciati che non riuscirete nemmeno a strisciare» aggiunse il terzo.

«No, no, me ne vado, non voglio che litighiate per me» disse Alleyne, ma John Hordle, già rimboccandosi una manica gli disse all'orecchio: «Sta' tranquillo ragazzo, per me non sono che un pugno di mosche. Ed ora fatti in là.»

Tutti si erano alzati e donna Eliza, insieme al medico, cercava in ogni modo di calmarli, quando bruscamente la porta si aprì e l'attenzione fu distratta da un poco garbato avventore.

CAPITOLO VI

Questi era un uomo forte e ben piazzato, col viso rude e minaccioso segnato da una profonda cicatrice; dalla spada e dall'arco che portava si capiva che era un guerriero di ritorno dalla battaglia. Aveva una sopravveste bianca con il leone rosso di San Giorgio ricamato sul petto.

«Buona sera a tutti!» gridò. «Guarda un po': una donna!» e avvinghiò donna Eliza baciandola rudemente, ma come vide la cameriera, cominciò ad inseguire lei, finché questa, fuggita su per la scala, gli lasciò cadere addosso il coperchio della botola. Allora divertito tornò dalla locandiera:

«La petite ha paura. Ah, *c'est l'amour, l'amour!* Maledetto il francese che mi è rimasto sulla lingua; bisogna che me lo lavi con della buona birra inglese. Io sono Samkin Aylward, e credetemi, *mes amis,* quando oggi sono sbarcato dopo otto anni, mi sono inginocchiato e ho baciato la terra, proprio come adesso bacio te, *ma belle!* Ma dove sono quelle sei canaglie? Ah, eccoli! *En avant!»*

Sei servi entrarono portando ciascuno un fagotto. Il soldato li passò in rassegna:

«Numero uno, un letto di piume con due coperte imbottite; numero due, panno rosso di Trieste e del tessuto d'oro; numero tre, velluto genovese bianco e seta scarlatta. Ehi tu, imbecille! Qui c'è una macchia! Ho visto gente morire per molto meno. Ognuna di queste cose è costata un bel po' di sangue francese! Numero quattro, una brocca d'argento, una fibbia d'oro e un mantello ricamato di perle. Ho preso queste cose durante il saccheggio di Narbona, prima che ci pensasse

qualcun altro. Numero cinque, un mantello di pelliccia, un calice d'oro e zucchero rosato; numero sei, uno scrigno di monete, oro di Limoge, stivali dalla punta d'argento e biancheria da tavola. Bene, c'è tutto. Eccovi un soldo per uno e adesso via, andatevene! E per me, *ma belle,* una grande cena e un paio di fiaschi del vino migliore. *Bouvons,* amici, dovete tenermi compagnia!»

Qualcuno bevve in fretta un bicchiere e si mosse per tornare a casa, gli altri lasciarono al nuovo venuto il posto migliore. Questi si era messo in libertà con le gambe distese davanti al fuoco e col boccale in mano; anche i suoi tratti si erano fatti più dolci. Incantato dalla metamorfosi, Alleyne, secondo cui gli uomini erano buoni o cattivi, si chiedeva come giudicare quell'uomo che prima lanciava insulti e poi sorrideva così apertamente. Il soldato notò questo sguardo, allora alzò il suo boccale e gridò:

«*A toi, mon garçon.* Non hai mai visto un soldato?»

«No, anche se ne ho spesso sentito parlare» rispose Alleyne.

«Santo Cielo! Se tu andassi per mare vedresti più armature che gabbiani!»

«E tutte queste belle cose» domandò John Hordle «dove le avete trovate?»

«Dove basta un po' di coraggio per andarsele a prendere. Dove un bravo ragazzo può sempre avere una buona paga e non deve aspettare che gliela diano; ah, è proprio una bella vita! Voglio bere ai miei antichi compagni, avanti, *mes enfants,* tutti insieme, se non volete farmi arrabbiare: a Sir Claude Latour e alla Compagnia Bianca! Ed ora dovrò riempirvi di nuovo i boccali, visto che li avete vuotati alla salute dei miei amici. *Su, mon ange,* porta altro vino!» E accennò in modo stonato ad una antica filastrocca di arcieri.

Il menestrello prese l'arpa: «Mi pare di ricordare questa canzone. Se non ti offendi, signore ... disse, poi guardando ironicamente Alleyne: «E se anche gli altri permettono, proverò a cantarla.»

Intanto donna Eliza e la cameriera avevano preparato la tavola e servirono la cena; il soldato, dopo essersi complimentato chiassosamente, si sedette a mangiare, con gusto, ma senza smettere di chiacchierare.

«Non capisco come gente in gamba come voi possa starsene qui in panciolle, quando al di là del mare... Prendete me, non faccio altro che fare quello che fate voi per divertirvi alle fiere: cercare di far centro con la freccia. Eppure, ecco, mangio e bevo le cose migliori e porto alla mia donna vestiti di seta. E poi guardate là, tutta quella roba, non vi sembra un buon bottino? In più c'è sempre la speranza di un buon riscatto, quando si mettono le mani su qualche gran signore!»

«Mi scusi, signore» disse lo studente «mi pareva che fosse stata firmata la pace sei anni fa, tra il nostro Re e quello di Francia; è strano dunque sentirvi raccontare di tante battaglie!»

«Vuoi dire che non dico la verità?» domandò l'arciere minacciosamente.

«Assolutamente no» rispose subito lo studente. «*Magna est veritas, sed rara.* In latino vuol dire che gli arcieri sono uomini di parola. Io chiedevo per sapere, perché la mia arte è imparare.»

«E devi ancora imparare molto su quest'arte, perché oltremare anche i bambini saprebbero risponderti. Anche se è in pace con l'Inghilterra, la Francia è sempre in guerra: è un paese diviso, dove tutti sono in guerra contro tutti, e dunque c'è da fare anche per cinquecento inglesi coraggiosi. E io voglio rinfoltire la Compagnia Bianca, soprattutto se sarà Sir Nigel Loring di Christchurch a comandarci.»

«Dicono che nessuno è più coraggioso di lui» disse un boscaiolo.

«Sto giusto andando da lui con la lettera che lo invita a prendere il comando, e penso che se mi porto un paio di tipi in gamba, riuscirò a convincerlo meglio. Cosa ne pensi?»

«No, io ho moglie e figli qui» rispose il boscaiolo.

«E tu ragazzino?»

«Io sono un uomo di pace, ed ho altri impegni» rispose Alleyne.

«Ma insomma, che uomini siete?» gridò il soldato con un pugno sul tavolo. «Non vi vergognate di starvene davanti al caminetto, quando laggiù c'è tanto da fare? Si vede che gli uomini ormai sono tutti partiti e qui non sono rimasti che cialtroni!»

«Adesso basta, amico» saltò su John Hordle «ne hai già dette troppe, tante da farmi venire voglia di stenderti!»

«Ecco un uomo finalmente! Sono sette anni che nessuno riesce a battermi.»

«Ti farò vedere che in Inghilterra ci sono uomini migliori di quei ladruncoli in Francia» disse John Hordle togliendosi il giubbetto.

«Accidenti, sei ben fornito, amico! Ma la tua vita comoda farà risaltare i miei muscoli, sono pronto a scommetterci.»

«Non ho niente da scommettere, fatti sotto!»

«Niente da scommettere? *Mon garçon,* se vinci avrai il mio letto di piume francesi, che me lo invidia anche il Re, ma se perdi, entrerai nella Compagnia Bianca e combatterai per tutto il tempo in cui saremo arruolati!»

Tutti esultarono per la posta in gioco e fecero spazio ai due.

John Hordle se ne stava fermo, in piedi al centro della stanza, mentre l'arciere si spostava agilmente intorno a lui, finché con un balzo fulmineo gli fu addosso. Chiunque sarebbe caduto a quella presa, ma John Hordle se lo scrollò di dosso senza scomporsi. Il soldato tornò all'attacco e questa volta si sentì stritolare da quelle possenti braccia, alzare di peso e poi scaraventare a terra. Finalmente John Hordle si diresse verso l'avversario, che con una mossa astuta evitò le mani robuste e lo placcò, facendogli fare un volo che gli sarebbe certo costato l'osso del collo se non fosse "atterrato" sul pancione del miniatore che aveva continuato a dormire nonostante il baccano, ed ora si rizzò a sedere con un grido di dolore.

«Avanti, un'altra volta!» urlò John Hordle.

«No, per carità, preferirei lottare con un orso.»

«Ma il tuo è stato un trucco!»

«Certo, un trucco che irrobustirà di molto la Compagnia Bianca!»

«Di questo non me ne frega niente, perché avevo già deciso di unirmi a te, ma volevo il tuo letto di piume! »

«Capisco, *mon ami!* Alla tua salute, che si possa essere buoni compagni, d'ora in poi!»

Intanto il povero miniatore, svegliato così bruscamente, non si era reso conto dell'accaduto e, dopo aver riflettuto, si alzò lamentandosi, e allontanandosi con le mani sull'addome raccomandò alla compagnia:

«Attenzione alla birra, ragazzi!»

Tra le risate generali i boscaioli e i contadini rimasti lasciarono la locanda e gli altri si sistemarono per la notte. Alleyne si addormentò molto presto di un sonno popolato di gambe che si agitavano nel vuoto, di banditi neri e di tutti gli avventori dello Smeriglio Variegato.

CAPITOLO VII

Alle prime luci dell'alba la compagnia fu svegliata dalle urla di donna Eliza, che aveva scoperto che lo studente di Cambridge se n'era già andato senza regolare il conto. Il medico proseguì per Southampton, mentre il cavadenti e il cantastorie, visibilmente provati dagli eccessi notturni, si avviarono insieme verso la fiera di Ringwood. L'arciere invece, che aveva bevuto più di tutti, era pieno di vita e aveva già rincorso su e giù le due donne della locanda. Appena vide Alleyne gli urlò:

«Ehi, uomo di pace! Dove te ne vai oggi?»

«A Minstead, da mio fratello. Signora, potete prepararmi il conto?»

Ma donna Eliza era rimasta incantata davanti alla tavola dipinta da Alleyne:

«Sono io che ti devo qualcosa! Questo è davvero uno smeriglio variegato, ha anche una piccola lepre fra gli artigli!»

Tutti si fecero intorno e ciascuno si meravigliò di un particolare. Alleyne arrossì per quei complimenti ingenui, cui non era stato abituato nella severità del monastero. Poi si sedettero al tavolo per la colazione.

«Scommetto che sai anche leggere» disse il soldato.

«Certo, sono cresciuto al monastero di Beaulieu.»

«Io invece non so niente di tutte queste cose. Nella Compagnia ce n'era uno solo che sapeva leggere, ma è precipitato in un pozzo durante la conquista di Ventadour, e da questo si capisce che leggere non è una cosa da guerrieri. Guarda un po' qua» disse l'arciere mostrando una pergamena elegantemente legata.

«È scritto in francese» disse Alleyne. «Nella nostra lingua significa: *Al potentissimo e onoratissimo Sir Nigel Loring di Christchurch, dal suo fedelissimo amico Sir Claude Latour, capitano della Compagnia Bianca, castellano di Biscar, Gran Signore di Montchâteau, valvassore del famoso Gaston, conte di Foix, reggente dei tre gradi della giustizia: alta, media e bassa. »*

«Cosa significa *alta, media e bassa?»* domandò John Hordle.

«Perbacco! Giustizia bassa che puoi frustare, media che puoi torturare e alta che puoi sgozzare. È pressappoco così che vanno le cose. Questa è la lettera che devo consegnare. *Tu, mon gros* Jean, vieni con me e tu ragazzino vai a Minstead, no? Verremo con te fin lì, visto che è sulla strada.»

«Benissimo, sono pronto!» disse Alleyne, felice della compagnia.

«Voglio affidare il mio bottino alla locandiera, che mi sembra una brava donna. Ehi, *ma chère,* porto con me solo i soldi e lo zucchero rosato che è per Lady Loring; puoi custodirmi il resto?»

«Venite quando volete, la vostra roba è al sicuro.»

«Ecco, *ma bonne amie»* gridò l'arciere «terra e donne inglesi, bottino e vino francesi, dico io. Tornerò presto, *mon ange,* e chissà che quando saranno finite queste guerre, voi ed io... *Adieu, ma vie!* Non dimenticarti di Sam Aylward!»

I tre si misero in marcia e passando davanti ad una chiesa aperta Alleyne si inginocchiò, ma gli altri due proseguirono incuranti, cosicché dovette correre per raggiungerli dopo una frettolosa *Ave Maria.*

«Come potete sperare di avere la benedizione del Signore, se non gli rivolgete nemmeno un saluto passando davanti a casa sua?»

«In questi ultimi due mesi ho pregato tanto» rispose John Hordle «di notte, di giorno, all'alba, al tramonto... e credo proprio di aver pregato troppo!»

«Come puoi dir questo?» disse Alleyne con fervore. «Sono le bestie che si preoccupano solo di mangiare, bere e dormire. Un uomo diventa veramente uomo solo quando si ferma a pensare a quello spirito immortale che c'è in lui. Sarebbe tremendo che il sangue del Redentore fosse stato sparso inutilmente.»

«Giusto, *mon garçon.* Quello fu davvero un brutto affare. Un prete in Francia ci ha letto questa storia, una volta. Be', se nel giardino degli ulivi ci fossimo stati io e qualche altro mio compagno, invece degli Apostoli (che saranno stati pure sant'uomini, ma come soldati non valevano nulla), allora gliel'avremmo fatta vedere noi, anche a quel Giuda!»

Alleyne sorrise a questo impeto sincero:

«Se avesse voluto una mano, avrebbe potuto chiamare tutte le schiere di Arcangeli; il vostro arco sarebbe dunque stato inutile. Pensate piuttosto alle sue parole: *"Chi di spada ferisce, di spada perisce"»*

«C'è forse morte migliore?» disse l'arciere. «È così che io vorrei morire: in campo aperto, sotto l'insegna del leone, trafitto da un giavellotto, da una spada o da una lancia, ma non dalle palle di ferro di quelle bombarde, che sono armi vergognose per un soldato.»

«Ho sentito dire che quelle palle possono arrivare due volte più lontano delle frecce, e riescono a trapassare anche le più forti corazze» disse Alleyne.

«È vero, ma mentre l'artificiere prepara quell'arnese, io faccio in tempo a lanciare sei frecce. Però quando si vuol prendere una città, è sempre bene avere qualche bombarda. A Calais hanno aperto certe brecce nelle mura! Ma guardate: prima di noi è passato qualcuno gravemente ferito!»

Infatti sul sentiero c'erano abbondanti tracce di sangue e in lontananza si sentiva la voce di un uomo che cantava e gemeva.

I tre allungarono il passo finché non videro, tra gli alberi, due uomini con tunica e cappuccio bianco che, camminando e cantando, si fiagellavano a turno inzuppando le vesti di sangue. Alleyne e John ne rimasero impressionati, ma l'arciere spiegò loro:

«Sono i Flagellanti. Al di là del mare ce ne sono molti, tutti francesi, italiani e boemi. *En avant, camarades,* voglio parlare a quei pazzi.»

Quando furono vicini disse:

«Vi siete frustati abbastanza: il sentiero sembra un mattatoio! Perché fate questo?»

«C'èst pour vos péchés» risposero questi senza prestare loro molta attenzione, proseguendo poi il loro canto gemebondo.

«Mon Dieu! In Francia ho lasciato un bel po' di sangue, ma in battaglia» disse l'arciere «e me ne guarderei bene dal versarlo goccia a goccia come questi frati. Ehi, il ragazzino si è fatto bianco! Cosa ti succede?»

«Non è nulla» rispose Alleyne, «è solo che non sono abituato a certi spettacoli.»

«Ma foi! Non ho mai visto nessuno così forte di parole e debole di cuore!»

«Non è debolezza di cuore» intervenne John Hordle «Lo conosco bene, io. Il suo cuore non è meno resistente del nostro. Ma nella sua testa c'è molto di più di quello che la tua zucca vuota potrà mai contenere; per questo lui vede più profondamente nelle cose e ne è più turbato.»

«È triste vedere degli uomini senza peccati soffrire per quelli degli altri» disse Alleyne, «sono dei Santi!»

«Io non la penso così» disse John. «Questo loro fiagellarsi non porta niente a nessuno. Dovrebbero lasciare in pace le loro schiene ed occuparsi dell'orgoglio che hanno nel cuore.»

«Hai proprio ragione!» considerò il soldato. «Se io fossi *le bon Dieu,* penserei che uno che si stacca la carne dalle ossa non deve avere una grande opinione di me, se pensa di farmi piacere in quel modo. Preferirei un arciere che rispetta un nemico caduto, e non teme un nemico sano.»

«Ma i francesi non sono gli unici nemici di un uomo!» esclamò Alleyne. «Non sarebbe una grande vittoria, per un cavaliere, sbarazzarsi di sette nemici in una volta? Nella nostra vita siamo sempre in battaglia con questi sette avversari: l'Orgoglio, la Cupidigia, la Lussuria, l'Ira, la Gola, l'Invidia e l'Accidia. È per questo che quegli uomini puniscono la loro carne, per dare l'esempio a noi che ci preoccupiamo troppo del nostro corpo. Sono Santi, vi ripeto, e io mi inchino davanti a loro!»

«Ah, *mon petit!* Non sentivo nessuno parlare così bene da quando Don Bertrand, vecchio di grande valore e Cappellano della Compagnia Bianca, fu ucciso da un soldato nella battaglia di Brignais. E quando incontrammo il Papa ad Avignone, lo abbiamo fatto scomunicare, quel soldato; ma l'unica cosa che sapevamo di lui era che cavalcava un misero cavallo grigio, così ho spesso avuto paura che la maledizione avesse colpito un innocente!»

CAPITOLO VIII

Alleyne si fermò per recitare le preghiere del mattino, mentre gli altri due proseguirono per il sentiero. Ma l'aria fresca e la sua gioventù non lo tennero fermo a lungo, così sì mise a correre per raggiungere i suoi amici. Li trovò di fronte a una casetta, intenti a guardare due bei bambini che se ne stavano immobili con un bastone nella mano sinistra e il braccio teso in linea con la spalla.

«Ma che cosa fanno?» domandò John Hordle.

«Stanno allenandosi a tenere ben fermo l'arco» rispose Aylward gioioso. «Anche mio padre me lo faceva fare da bambino. Ehi, *mes enfants!* Cosa volete fare da grandi?»

«I soldati» risposero in coro i bambini.

«Siete proprio di buona razza! E perché volete fare i soldati?»

«Per combattere gli scozzesi.»

«E perché proprio gli scozzesi?»

«Perché sono stati loro a tagliare a papà i pollici e le dita con cui si tiene l'arco!»

Arrivò infatti il padre e mostrò loro le mani mutilate.

«Ma foi!» esclamò Aylward. «Ma com'è andata?»

«Io vengo dalla contea di Holderness, al nord, e un tempo non c'era là tiratore migliore di me. Eppure ora non sono più in grado di tenere un arco in mano, come tanti altri arcieri di frontiera; così ci ha conciati Douglas il Demonio. Comunque il Re mi ha permesso di vivere qui, nel sud. E io prego che i miei figli possano pagare questo vecchio debito e darei anche tutte le altre dita per vedere Douglas sotto le frecce.»

«Ve lo auguro davvero» disse Aylward. «E *voi, mes enfants,* ricordate di allenarvi irrigidendo anche l'anca e la coscia. Dovete anche imparare a tirare a parabola per colpire il nemico anche quando si nasconde dietro a un muro. Ora vi faccio vedere come si fa.»

Scoccò una dopo l'altra tre frecce, ma così velocemente che arrivarono quasi contemporaneamente, passando sopra i rami e infilzandosi nel ceppo.

«Bravo!» urlò il padre. «Ascoltatelo, ragazzi, fate tutto quello che dice lui!»

«Se dovessi dare lezioni di arco starei qui tutta la giornata» rispose Aylward «ma ora raccolgo le mie frecce perché dobbiamo proseguire. Vi auguro di cuore che possiate allevare questi due piccoli falchi finché sapranno colpire il bersaglio!»

Così ripresero la loro strada tra i boschi. Il sentiero continuava a salire, animato dagli uccelli che cantavano e svolazzavano tra i rami.

Alleyne era inebriato dall'aria frizzante e anche il grosso John Pareva apprezzare la bellezza della strada, mentre l'arciere fischiettava stonando qualche canzone d'amore francese.

«Mi è piaciuto quel tipo del nord» disse, «aveva gli occhi pieni d'odio, e a me piacciono le persone con tanta rabbia in corpo.»

«Non sarebbe meglio che avesse un po' d'amore nel cuore?» domandò Alleyne.

«Hai proprio ragione, *mon garçon!* Non ti posso certo contraddire: le donne sono fatte per essere amate dalla testa alla punta dei piedi! Sono contento che i monaci ti abbiano tirato su con tanto saggezza!»

«Non parlavo di quel tipo d'amore. Dicevo che dovrebbe avere il cuore più tenero con quelli che gli hanno fatto del male.»

«Un uomo deve amare quelli della sua razza. È contro natura che un inglese ami uno scozzese o un francese. *Ma foi!* Non hai mai visto quei saccheggiatori, se no non potresti parlare d'amore nei loro confronti. Io abbraccerei più volentieri il diavolo!»

Una tale convinzione tolse ad Alleyne la capacità di ribattere.

«Hai combattuto contro gli scozzesi?»

«Già! Ed ero più giovane di te. È stata una scuola dura, ma ottima per essere un buon soldato.»

«È vero che gli scozzesi sono forti in guerra?» domandò

John Hordle.

«Non sono grandi arcieri e sono quasi tutti povera gente che non può permettersi grandi armature, per questo è dura per loro avere a che fare con i nostri cavalieri. Ma nel corpo a corpo, ad armi pari, è difficile trovare guerrieri migliori.»

«E i francesi?» domandò Alleyne.

«I cavalieri francesi non hanno nulla da invidiare ai nostri. Ma il popolo è ridotto così male con tutte quelle tasse, che non gli è rimasto nemmeno un briciolo di forza. Non si può essere pecore

in pace e leoni in guerra. Se i nobili non avessero torchiato tanto la povera gente, forse non saremmo riusciti a vincerli.»

«Ma che razza di gente è, che si fa mettere sotto così? Qui se non fosse rispettato qualche diritto del popolo, tutti si solleverebbero» disse John.

«In Francia gli uomini di legge sono terribili e riescono sempre a trovare qualcosa per far sì che i ricchi siano più ricchi e i poveri più poveri. »

Alleyne gli chiese ancora dei paesi che aveva visto e dei loro popoli, bramoso di sapere com'era il mondo in realtà, visto che lui ne era cresciuto lontano.

«E ora che ho risposto a tutte le tue domande» disse Aylward «scegli una delle cose che ho lasciato alla locanda e l'avrai, a patto di venire in Francia con noi.»

«Verrei, davvero: voi siete gli unici amici che ho, fuori da Beaulieu. Ma sento il dovere di andare da mio fratello; e poi, che ci farei io in Francia? Non sono nato per fare la guerra.»

«Ma la Francia non è solo guerra! lo parlo solo di questo perché sono un ignorante. Ma li ci sono più biblioteche che in Inghilterra, e statue e opere d'arte. Io te le posso far vedere tutte, se vieni con me.»

«E poi» disse John Hordle «tutti dicono che tuo fratello è un ubriacone rissoso.»

«A maggior ragione devo andare da lui. Salutiamoci qui.»

I due gli spiegarono comunque come raggiungerli da Sir Nigel Loring, conestabile del conte di Salisbury, prima che ripartissero per la Francia; poi si separarono a malincuore. Andandosene, Alleyne era così in lotta con i suoi sentimenti, che non ebbe il coraggio di voltarsi per paura di seguirli.

CAPITOLO IX

Il bosco era incantevole e il suo silenzio era rotto solo dai suoni della natura. Alleyne si emozionò pensando che quei boschi appartenevano alla sua illustre famiglia, finché i suoi domini si erano ridotti per le usurpazioni regali, feudali e per i lasciti alla Chiesa, come quello di suo padre. L'importanza della famiglia era andata scemando, tuttavia questa possedeva ancora molte terre, e soprattutto l'Affittuario di Minstead poteva goderne senza risponderne a nessuno, tranne che al Re. Camminava così, orgoglioso della sua famiglia, quando gli balzò davanti un contadino rozzo e minaccioso.

«Chi sei, per girare liberamente per il bosco?» gli urlò prendendo un bastone. «Dove vai e perché?»

«Perché dovrei risponderti?» ribatté Alleyne mettendosi in guardia.

«Per risparmiarti la testa. Ma dove ti ho già visto?»

«Ieri sera allo Smeriglio Variegato» rispose Alleyne, riconoscendo il contadino con la pelle di pecora che rivendicava a gran voce i propri diritti.

«Già. Tu sei il chierico che se ne stava in un angolo e poi è saltato su contro il cantastorie. Cos'hai nella borsa?»

«Niente che ti possa interessare.»

«Fammi vedere.»

«No.»

«Ti potrei scannare! Non vedi che siamo soli? Non ti conviene perdere la borsa e la vita insieme.»

«Venderò cara l'una e l'altra!»

«Ma guardati: sei un pulcino appena uscito dall'uovo e potresti aver finito i tuoi giorni tra poco!»

«Se tu mi avessi chiesto qualcosa per carità, io te l'avrei data, ma così non avrai niente. Appena ne parlerò a mio fratello, l'Affittuario di Minstead, lui smuoverà tutti, anche dai paesi vicini, finché tu non sarai preso.»

«Sei fratello dell'Affittuario? Allora devi essere dalla nostra parte e mi dispiace averti offeso.»

«Sì, sono suo fratello. Potresti indicarmi la strada più breve per raggiungerlo?»

Ma in quel momento si sentì il corno risuonare tra gli alberi e un cervo veloce e impaurito passò tra i rami, seguito da una muta di cani eccitati.

Subito dopo si sentì il chiasso dei cacciatori che spuntarono proprio davanti ad Alleyne e al contadino. A capo del gruppo di cacciatori c'era un uomo con la barba striata di grigio, che montava con la disinvoltura di chi ha passato tutta la sua vita a cavallo. Anche se fosse stato in abiti comuni, si sarebbe capito che era nato per comandare, ma dalle sue vesti regali e dal leone d'Inghilterra sulla sua armatura, si riconosceva il nobile Edoardo.

Alleyne si tolse il cappello e si inginocchiò, mentre il contadino rimase dritto fissando con poco amore il seguito del Re.

«Le cerf est passé?» domandò Edoardo. *«Non? Ici, Brocas; tu parles anglais?»*

«Il cervo?» si fece avanti un uomo burbero e bruno. «Se l'avete ricacciato, la pagherete!»

«È passato di lì» indicò Alleyne «e i cani gli stavano dietro.»

Il Re esultò in francese e subito, spronando il cavallo, si allontanò col suo seguito, tranne Brocas, che col suo frustino sferrò un colpo deciso sul viso del contadino dicendo:

«Levati il cappello, tu, quando un Re si degna di guardare un verme come te! »

Il contadino ricevette la scudisciata senza neanche una smorfia, ma appena Brocas si fu allontanato, ruggì tra i denti:

«Arriverà il momento che ti farò pagare tutto quello che hai fatto a me e ai miei. E possa farlo Dio, se io non ci riuscirò! »

«Non maledire in nome di Dio!» gridò Alleyne. «Ma certo è stato un vigliacco. Fammi vedere se posso fare qualcosa.»

«Lascia stare. Ma se vuoi raggiungere tuo fratello sbrigati, perché oggi sarà una riunione e quando tutti i suoi uomini si raccolgono, il capo non deve mancare.»

Alleyne si incamminò subito, turbato per aver sentito parlare di suo fratello come del capo dei rivoltosi. Quello che più lo aveva colpito del mondo che aveva visto finora era proprio quest'odio che ogni classe aveva verso l'altra. Effettivamente il popolo era stanco di come andavano le cose; avevano sopportato uomini e cavalieri finché questi rappresentavano la forza del regno, ma ora tutti sapevano che erano stati i soldati contadini a vincere le grandi battaglie di Francia. Se prima i cavalieri bardati riuscivano ad impressionare le folle, ora non avevano nessun potere sugli uomini i cui padri e fratelli avevano combattuto a Crécy o a Poitiers e avevano visto la più grande cavalleria del mondo in difficoltà davanti alle schiere di contadini disciplinati. I protettori erano diventati protetti e le fondamenta del sistema feudale vacillavano. Questo malcontento e i piccoli moti locali portarono dopo qualche tempo alla grande rivolta di Tyler.

Ed ecco che gli alberi si diradarono e il bosco diventò prato, al centro del quale, al di là di un ponticello, si trovava una casa di legno, Alleyne arrossì, pensando che quella doveva essere la casa dei suoi padri; nella dorata luce autunnale la vide serena, come tante volte l'aveva sognata.

Poco distante da lui uscirono dalla foresta e si incamminarono verso la casa un uomo con barba e capelli biondi ed una ragazza bruna e graziosa che accarezzava un piccolo falco arruffato e sporco di fango, come il suo vestito. Alleyne la guardava a bocca aperta, perché così lui si era immaginato gli angeli, ma in lei c'era qualcosa di terreno che lo faceva fremere e gli dava uno strano rimescolamento. Pensò che fossero due innamorati, ma dovette ricredersi quando l'uomo sbarrò il passo alla ragazza e la sua voce si fece avida e minacciosa. Lei gli rispondeva senza perdere la sua fierezza, ma un paio di volte si guardò rapidamente intorno come in cerca di aiuto. Alleyne decise di intervenire, ma i due erano così presi che non si accorsero di lui.

L'uomo si avvinghiò rudemente e lei si ritrasse disgustata cercando di difendersi coi pugni, mentre il falcone aiutava la sua padrona a colpi di becco. Ma erano troppo deboli per l'aggressore, che con una mano sola riuscì ad immobilizzare i polsi della ragazza mentre con l'altra l'attirava a sé e ridendo forte le diceva:

«La rosa più bella ha le spine più lunghe... su questa terra devi pagare il pedaggio, bella Maude, nonostante tutte le tue arie.»

«È questa la tua ospitalità?» rispose la ragazza, e poi vedendo Alleyne:

«Ti prego, per l'onore di tua madre, difendimi!»

«Dovreste vergognarvi!» cominciò Alleyne.

L'uomo voltò verso di lui i suoi occhi azzurri ed Alleyne pensò che non aveva mai visto un uomo tanto attraente, ma c'era in lui qualcosa di crudele che teneva lontani.

«Fatti i fatti tuoi» rispose «e vattene per la tua strada.»

Improvvisamente la ragazza abbassò la testa e morsicò con forza la mano che la teneva prigioniera, e come l'uomo allentò la presa bestemmiando, lei si nascose dietro Alleyne.

«Sei un chierico, vero?» urlò l'uomo ferocemente. «Uno di quei topacci troppo vili per combattere e troppo pigri per lavorare. Se io potessi vi crocefiggerei alle porte delle vostre abbazie. Togli i piedi dalla mia terra, prima che ti distrugga!»

«Questa terra è vostra?» chiese Alleyne con un fil di voce.

«Certo che è mia. È inutile cercare cavilli per portarmela via, perché io sono il figlio di Edric l'Affittuario, discendente del nobile Godfrey, e la mia famiglia era padrona di queste terre dalla foresta di Bramshow alla strada di Ringwood, e non riuscirete a portarmi via anche quel poco che mi è rimasto.»

«Se la vostra nascita è nobile dovrebbero esserlo anche i vostri modi» disse dolcemente Alleyne. «La mia casata e pari alla vostra, perché anch'io sono figlio di Edric l'Affittuario, caro fratello» e sorrise tendendogli la mano. Ma il fratello la respinse e rispose con odio:

«Sei il moccioso di Beaulieu? Avrei dovuto immaginarlo dai tuoi modi servili. A me, l'Affittuario, hanno tolto dei campi perché tu potessi parlare latino e riempirti la pancia senza faticare. Ed ora vieni a piagnucolare e magari a pretendere altre terre. Vattene, prima che sciolga i miei cani.» E così dicendo lo scostò con una spinta e prese la ragazza per un braccio. Ma prontamente Alleyne le afferrò l'altro braccio e minacciando col bastone disse:

«Non m'importa che m'insulti, forse hai ragione di farlo, ma ti rompo le ossa se non lasci la ragazza.»

Bastava guardarlo per capire che non si sarebbe fermato alle minacce. In quel momento i suoi avi avevano liberato la sua natura di uomo dai condizionamenti che per tanto tempo l'avevano imprigionata.

L'Affittuario cercò qualcosa per armarsi e, non trovandolo, corse verso la casa fischiando per chiamare i cani.

«Presto, andiamo, prima che torni» disse la ragazza.

«Non ho paura.»

«Presto! Io lo conosco: ti ammazzerà. Andiamo via, fallo per me; ora non posso lasciarti qui da solo.»

Corsero a ripararsi nella foresta e voltandosi Alleyne vide il fratello che liberava il cane.

«Da questa parte, presto!» lo richiamò la ragazza. «Camminiamo nel fiume, per far perdere le tracce ai cani.»

Alleyne la seguì, affascinato dalla sua agilità, finché lei si gettò su una distesa di muschio tra due cespugli e si guardò i piedi bagnati e il vestito macchiato.

«Santo Cielo! Mia madre mi punirà, costringendomi a lavorare all'arazzo, e io non sopporto il ricamo! Ma senti, poco fa avresti potuto ucciderlo, perché non l'hai fatto?»

«Uccidere mio fratello?»

«Perché no? Lui lo avrebbe fatto, lo conosco. Se avessi avuto il bastone ci avrei pensato io!»

«Sono così triste per quello che ho fatto!» rispose Alleyne, sedendosi accanto a lei. «Ho sentito venire a galla la mia parte peggiore: stavo per picchiare mio fratello. Ho tanto aspettato il momento di abbracciarlo, e stavo per picchiarlo. Come sono debole!»

«Non è vero che sei debole. E comunque puoi immaginare com'è carino per me, sentire che sei tanto addolorato per quello che hai fatto. Perché non torni là e fai la pace con lui, restituendogli la preda? È veramente tremendo che un oggetto di poco conto come una donna, abbia potuto mettersi tra un uomo e suo fratello!»

«No, scusa, non volevo offenderti» rispose costernato Alleyne «è solo che non riesco a capire cos'è successo.»

«È naturale: non hai avuto tempo di fare domande. Andiamo, cerchiamo di raggiungere Bertrand con i cavalli. Se Trombadour non avesse perso un ferro, tutto questo non sarebbe successo. Dammi il braccio, per favore: sono ancora così spaventata! Il mio coraggioso Rolando! Guarda com'è tutto scompigliato... Caro il mio cavaliere, che voleva difendere la sua dama!» E così, coccolando il piccolo falco, si inoltrò nel bosco, mentre Alleyne la seguiva guardandola in silenzio.

«Vuoi che ti racconti la mia storia?» domandò lei. «Se poi sei un chierico, posso parlarti come a un confessore. Devi sapere che quell'uomo aveva chiesto la mia mano, non tanto per amore mio, quanto per il mio patrimonio, anche se ne sarebbe rimasto deluso. Mio padre, che è un orgoglioso cavaliere di antichissima famiglia, non ne volle sapere, per fortuna. Allora si è messo contro di noi, e visto che girano intorno a lui tanti delinquenti, mio padre mi ha proibito di cacciare da queste parti. Ma questa mattina, mentre il piccolo Rolando stava inseguendo un airone, io e il mio paggio Bertrand ci siamo ritrovati qui senza accorgercene. Ad un certo punto il mio cavallo Trombadour ha inciampato in un ramo appuntito e si è impennato facendomi cadere. Guarda come mi sono conciata il vestito! È il terzo in questa settimana.»

«E poi, cos'è successo?»

«Poi Trombadour è scappato via e Bertrand gli è corso dietro cercando di raggiungerlo. Quando mi sono rialzata c'era lì l'Affittuario, che, tutto gentile, mi ha offerto la sua casa per riposarmi ed aspettare il ritorno di Bertrand. Il resto lo hai visto.» Poi, rabbrividendo di disgusto, continuò «Se penso che gli ho morsicato la mano! Avrei preferito trovarmi in bocca un rospo o un serpente velenoso. Ma tu sei coraggioso; vorrei poter fare qualcosa per te ... »

«Non è stato nulla» disse Alleyne compiaciuto «e ora che cosa farai?»

«Qui vicino c'è una quercia che è il nostro ritrovo, Bertrand porterà lì i cavalli, poi andremo a casa.»

«E tuo padre?»

«Non gli dirò niente. Mi vendicherebbe, ma mi farebbe pagare la mia disobbedienza. Forse un giorno un cavaliere vorrà portare i miei colori, allora dirò a lui di vendicare l'offesa. Così mio padre non saprà nulla, io sarò vendicata e ci sarà un mascalzone in meno. È un piano geniale, no?»

«No. È un pensiero che non ti si addice. Come può una ragazza nobile come te, parlare di violenza e di vendetta? Com'è brutto il mondo e come rimpiango Beaulieu! Che delusione sentirti parlare così, come se un angelo parlasse in nome del diavolo!»

La ragazza si staccò immediatamente, risentita:

«Così mi consideri un diavolo che predica? Certo mio padre è tremendo quando si arrabbia, ma non mi ha mai offesa così. Eppure è suo diritto e suo dovere sgridarmi; ma non è il tuo. E visto che pensi queste cose di me, è meglio che tu prenda quest'altro sentiero, perché non sono certo una compagnia giusta per te.» E con una maestosità notevolmente diminuita dal vestito inzaccherato se ne andò, lasciando Alleyne malinconico e speranzoso di un suo ultimo sguardo che non venne.

Dunque si trovò a seguire un altro sentiero, arrabbiato con se stesso per aver espresso così male le sue intenzioni, quando, dopo aver percorso già un bel tratto di strada, sentì un fruscio alle spalle e voltandosi la vide camminare a testa bassa dietro di lui.

«Non ti darò fastidio, non ti parlerò più, ma lasciami stare con te, almeno finché siamo nel bosco!»

Felice, Alleyne rispose:

«Non mi dai fastidio. E scusami per le mie parole, io non sono abituato a trattare con le donne.»

«Allora ritira quello che hai detto!»

«No, questo non lo posso fare.»

«Vedi come sei maleducato? Va bene, per amor tuo perdonerò l'Affittuario e non cercherò di vendicarmi, sei contento così?»

«Ora sì che va bene, e vedrai che gioia ne avrai!»

Ma la ragazza scosse il capo poco convinta, poi all'improvviso gridò:

«Ecco Bertrand con i cavalli!»

Infatti il paggio veniva verso di loro:

«Vi ho cercata dappertutto, Lady Maude. Spero non vi sia successo nulla.»

«No, Bertrand» rispose lei «non mi è successo nulla grazie a questo gentile straniero. Devo dirvi, gentile signore, che chierico o no. Oggi vi siete comportato da vero cavaliere. Re Artù e i cavalieri della sua tavola rotonda non avrebbero potuto fare di meglio. Mio padre non è ricco, ma è molto rispettato e ha molti amici, e forse può fare qualcosa per voi, se mi dite i vostri progetti.»

«Non ho progetti. Ho solo due amici al mondo, e penso che li raggiungerò da Sir Nigel Loring, conestabile del Conte di Salisbury.»

La ragazza scoppiò a ridere e si allontanò galoppando veloce, ma si voltò ancora, salutando con la mano.

Alleyne aspettò un poco, nella speranza che lei tornasse un'altra volta, poi si diresse verso la strada che aveva lasciato non più di tre ore prima, quando era ancora un giovane spensierato.

CAPITOLO X

Prima di un anno non poteva tornare a Beaulieu e suo fratello gli sguinzagliava i cani addosso: Alleyne si sentiva solo e sperduto sulla terra. Aveva dieci corone, ma era ben poco per un anno intero. L'unica cosa che poteva fare era raggiungere i suoi amici e visto che, nonostante tutto ciò che gli era successo, era ancora presto, affrettò il passo per trovare i due prima che arrivassero a destinazione.

Mentre camminava continuava a pensare a suo fratello, al suo futuro e soprattutto a quella ragazza tanto bella e tanto strana, improvvisamente comparsa nella sua vita, come improvvisamente ne era uscita.

C'era molta gente per strada, per lo più persone allegre che avevano sempre una battuta e un saluto per tutti. Poi il tempo cambiò e fu costretto a ripararsi dall'acquazzone sotto un grande agrifoglio, dove altri due viaggiatori avevano imbandito una tavola con aringhe secche, pane e latte. Ma i due continuavano a litigare tra loro, come se si fossero dimenticati del cibo.

«Vieni qua, ragazzo» gridò quello più grosso *«vultus ingenui pueri.* Non badare alla faccia di mio cugino. *Foenum habet in cornu,* come dice Orazio. Ma è innocuo.»

«Visto che citi Orazio, ecco che cosa ti rispondo: *loquaces si sapiant...* che vuol dire che chi ha un po' di sale in zucca dovrebbe star lontano dai chiacchieroni. E se tutti gli uomini avessero del sale in zucca, ti ritroveresti solo, caro cugino ... »

«La tua logica è debole come la tua filosofia. Perché sempre ammesso, *propter argumentum,* che io sia un chiacchierone e chi ha del sale in zucca dovrebbe starmi lontano, visto che tu dividi con me il tuo pasto, significa che di sale in zucca non ne hai? Ed è un pezzo che te lo vado ripetendo.»

«Aspetta un attimo a dar aria alla bocca! Vieni amico, e mangia con noi queste aringhe, ma ad esse sono unite alcune condizioni.»

«Io speravo che ad esse fossero unite anche il pane e il latte!»

«Sentilo!» disse il primo. «È proprio vero che lo spirito è contagioso. Lo dico sempre che non mi si può stare vicino, senza subirne qualche influsso. Prendi te, caro cugino, nessuno è più stupido di te, eppure ultimamente hai detto almeno tre battute passabili, una delle quali avrei potuto dirla io stesso!»

«Ma stai zitto! Avanti amico, avrai anche il pane e il latte, ma devi far da giudice nella nostra disputa.»

«Dunque» disse il primo «io sostengo Duns Scoto, contro gli stupidi ragionamenti di Guglielmo Ockham.»

«Mentre io appoggio la saggezza di Guglielmo, contro le fantasie di quello scozzese, che neanche tutta la saggezza di Salomone riuscirebbe a far capire.»

«È naturale che non riuscirebbe! È come se una talpa inveisse contro la stella del mattino perché non può vederla! Comunque dibattiamo sul pensiero. Io dico che il pensiero è una cosa, una sostanza come il fumo, ma i nostri occhi sono incapaci di vederla. Ma se c'è qualcosa in grado di produrre una cosa reale, come un libro, deve essere una cosa essa stessa, per forza.»

«Invece io sostengo che tutte le cose non sono che pensieri. Prendiamo per esempio questi alberi: io li vedo perché penso di vederli, ma se sono svenuto o ubriaco oppure se dormo e il mio pensiero si stacca da me, ecco che anche gli alberi non ci sono più.»

Alleyne sedeva e mangiava: non aveva mai sentito parlare di filosofia, non sapeva nulla di premesse maggiori o minori, né di sillogismi o cose del genere. Le domande rimbalzavano sulle risposte come la spada sullo scudo. Gli Antichi, i Moderni, i Padri della Chiesa, le Sacre Scritture, gli Arabi, erano tutti in guerra fra loro. Ad un certo punto quello più grasso si stancò di discutere e si mise a mangiare, mentre l'altro continuava a sciorinare citazioni, finché notò il piatto vuoto; allora urlò:

«Ladro! Hai mangiato le aringhe ed io sono rimasto a stomaco vuoto da stamattina.»

«Questa è la mia argomentazione ultima. Infatti caro cugino, dal momento che tutti i pensieri sono cose, basterà che tu *pensi* ad un paio di aringhe e ad un sorso di latte!»

«Ottimo ragionamento. Ma ecco la mia risposta, cugino!» E gli sferrò un sonorissimo schiaffo:

«Visto che tutte le cose non sono altro che pensieri, anche questo è solo un pensiero irrilevante!»

Da questo momento le argomentazioni furono trattate in modo molto poco filosofico, e poiché il sole brillava di nuovo, Alleyne lasciò che i due risolvessero da soli la contesa.

Finalmente, quando il sole ormai basso illuminava la torre di Christchurch Alleyne ritrovò i suoi due amici. Stavano seduti su un albero caduto, intenti a tirare degli ossicini quadrati e, cosa strana, era John a portare la spada e l'arco dell'arciere, mentre il suo elmo stava appoggiato sul tronco in mezzo ai due; John Hordle lanciò un grido di vittoria:

«Ehi, arciere, ti ho vinto anche l'elmo, ora giochiamoci il giustacuore!»

«*Mon Dieu,* dovrò presentarmi a Christchurch in camicia. Ehi, guarda il nostro *cher petit!* Questa sì che è una sorpresa!»

I due compagni gli fecero delle grandi feste e incamminandosi Alleyne raccontò loro tutto quello che gli era successo in quella giornata, e alla fine domandò:

«E voi? Come mai John Hordle porta l'arco, la spada e l'elmo?»

«È un gioco che mi ha insegnato Aylward.»

«Già, ma l'allievo ha superato il maestro! Però amico dovrai restituirmi questa roba per entrare in città, ed io ti darò l'equivalente in soldi.»

«Ecco, tieni la tua roba e non preoccuparti di pagare, volevo solo provarmeli, visto che probabilmente diventeranno la mia divisa.»

«Ma fois, tu sei un soldato di ventura nato! E ti ringrazio di cuore, perché così mi sento nudo. Ma guardate, ecco la torre del Conte di Salisbury. Affrettiamoci, prima che chiudano il ponte levatoio.»

A quell'ora Sir Nigel Loring aveva già cenato e passeggiava lentamente con sua moglie. Era un uomo piccolo e magro, con la voce dolce e i modi gentili. Durante uno dei suoi primi combattimenti gli avevano rovesciato in testa un secchio di calce viva, compromettendoglì un poco la vista, per questo camminava leggermente chino; portava un cappello abbassato sul lato sinistro per nascondere l'orecchio che gli era stato parzialmente mozzato in una rissa.

Sua moglie era più alta e più massiccia di lui, aveva la faccia larga, le sopracciglia folte e lo sguardo di chi è abituato al comando. Molti dicevano che tra le grandi imprese in cui Sir Nigel Loring aveva dimostrato di avere fegato, si potevano certo includere il corteggiamento e la conquista di sua moglie.

Arrivati sul ponte si appoggiarono al parapetto.

«Falconi e levrieri non sono una buona educazione per una ragazza. Che cosa farà quando avrà un castello da mandare avanti, con cento bocche voraci e sempre assetate?»

«Certo, cara. Ma nostra figlia è come una giovane puledra: s'imbizzarrisce per il gusto dì vivere. Dalle tempo.»

«So io cosa mi avrebbe dato mio padre... non del tempo di sicuro!»

«Ma cara, io non ho mai alzato le mani su una donna, e sarebbe davvero strano che cominciassi col sangue del mio sangue. Del resto è stata una donna a tirarmi la calce, ed io avrei potuto impedirglielo, ma non è degno di un cavaliere colpire una donna.»

«Maledetta, se ci fossi stata io... »

«Anch'io avrei voluto che tu ci fossi, così saresti stata con me. Ma certo, Maude ha bisogno di essere corretta e tu sarai bravissima in questo, quando io me ne sarò andato. Sì, perché ti confesso, cara, che questa vita pacifica comincia ad andarmi stretta. Ho sentito che a Bordeaux ci sarà un nuovo raduno di guerra.»

«Lo temevo» disse Lady Loring impallidendo «avevo notato i tuoi momenti di assenza e come ti dedicavi al rinnovo della tua armatura. Ma rifletti un attimo. Abbiamo passato così poco tempo insieme, noi! E pensa a quante vittorie puoi vantare e a quante sono le ferite sul tuo corpo: non hai già fatto abbastanza per il tuo nome e per la tua Patria?»

«.Va vedi, se il nostro Re a sessant'anni e Lord Chandos a settanta, sono ancora così pronti e felici di impugnare le armi per l'Inghilterra, trovo indecoroso fare i conti con i servigi resi. Certo, di battaglie ne ho viste parecchie, e proprio per questo sarebbe una grande vergogna per me, ed anche per te che porti il mio nome, se dovessi tirarmi indietro ora. Senza contare che la nostra situazione economica si fa preoccupante.»

«Avevo sperato di averti ormai tutto per me. So che non dovrei parlare così, ma ho una stretta al cuore al pensiero di vederti partire. E partire da cavaliere semplice, perché tu ti meriti più di quello che ti consentono i tuoi soldi. E non è una colpa, ma una virtù, perché tanto hai guadagnato e tanto hai sperperato tra paggi, arcieri e vassalli. Una nobile generosità, ma senza soldi un uomo non può elevarsi.»

«I soldi sono spazzatura! L'unica cosa che conta è fare il proprio dovere e conquistare l'onore. Ma non ci pensare adesso, può darsi che non ci sarà nessuna guerra. Guarda, tra quegli stranieri c'è un soldato, può darsi che possa darci notizie!»

Osservarono i tre amici, impolverati e inzaccherati per il viaggio, camminare ridacchiando allegramente. Quando furono vicini, Aylward guardò fisso Sir Nigel e poi accennò un goffo inchino verso Lady Loring.

«Mi scuso, signore, ma vi ho riconosciuto subito, anche se vi ho visto più spesso vestito d'acciaio che di velluto: ho combattuto al vostro fianco in molte battaglie.»

«Allora sarò felice di ospitarvi; qui troverai da bere e da mangiare per i tuoi amici. Anche a me pare d'averti già visto, anche se non posso più fidarmi dei miei occhi. Riposati un po', poi vieni a raccontarmi cosa succede in Francia, perché si dice che presto ci sarà ancora bisogno di noi.»

«Anche a Bordeaux si dice così, e tutti gli armaioli si danno un gran daffare. Ma vi porto questa lettera da parte di Sir Claude Latour, e a voi, signora, questa scatola di zucchero rosato di Narbona, con tutti i suoi complimenti.»

Si immersero subito entrambi nella lettura dei loro messaggi e mentre l'una sospirava, l'altro sorrideva, e disse alla fine:

«Vedi cara che non lasceranno nella cuccia il vecchio cane mentre la selvaggina vola? Ma che cos'è questa Compagnia Bianca?»

«Dunque, signore, visto che parlate di cani: è una muta di segugi pronti a qualsiasi caccia, purché guidati da un grande cacciatore. Io ho combattuto da parecchie parti, e di gente coraggiosa ne ho vista, ma una compagnia in gamba come questa, mai. E se voi accetterete di guidarla, nessuno potrà sbarrarle la strada.»

«*Parbleu!* Se sono tutti come te, un capo può certo andarne fiero, come ti chiami?»

«Mi chiamo Sam Aylward. E questo è John di Hordle, un ottimo nuovo acquisto della Compagnia.»

«Beh, amico, tu non sembri certo un pulcino, ma scommetto che lui è più forte di te!»

«Ho provato ad avere quelle braccia intorno alle costole, e me le sento ancora scrocchiare al solo pensiero» disse l'arciere. «Mentre lui è un chierico, giovane ma colto, si chiama Alleyne, ed è fratello dell'Affittuario di Minstead.»

Sir Nigel si fece serio:

«Se sei come tuo fratello, non ti permetterò di fare un altro passo.»

«Ma no, signore» spiegò Aylward «garantisco io che proprio stamane suo fratello gli ha sguinzagliato dietro i cani e lo ha cacciato dalle sue terre.»

«Fai parte della Compagnia Bianca?» domandò Sir Nigel. «Non hai l'aria di avere molta esperienza di guerra.»

«Io sono un uomo di pace» disse Alleyne «ma mi piacerebbe andare in Francia con loro.»

«Un bravo chierico è sempre utile in ogni truppa. Mi ricordo che nell'assedio di Retters c'era un chierico piccolo e grasso, così abile nel comporre versi che nessuno osava indietreggiare nemmeno di un passo, per paura di essere deriso in qualche sua canzone e diventare così la barzelletta degli aiutanti di campo. Ma, tesoro mio, io continuo a chiacchierare come se tutto fosse già deciso, mentre non ho ancora consultato né te, né mia madre. Rientriamo, i nostri ospiti potranno mangiare e riposarsi un poco.»

Sir Nigel si avviò porgendo il braccio alla moglie. I tre amici lo seguivano: Aylward sollevato dall'avere portato a termine l'incarico, Alleyne stupito della semplicità di un grande cavaliere, mentre John continuava a sbuffare e borbottare.

«Cosa c'è?» gli domandò l'arciere.

«Cosa c'è? C'è che mi avevi promesso, Alleyne ne è testimone, un grande condottiero, e invece mi porti un ometto storto e malnutrito, guercio e che ha bisogno del permesso della mamma.»

Aylward scoppiò in una grande risata:

«Beh, ne riparleremo fra tre mesi, se saremo ancora vivi, perché scommetto che ... »

Ma fu interrotto da un gran trambusto: si sentiva un gran abbaiare e guaire di cani, donne che strillavano, uomini che urlavano e, sopra a tutto, uno spaventoso rombo di tuono. Da un angolo arrivò di corsa una muta di cani uggiolanti e con la coda tra le zampe, seguiti da un uomo pallido e terrorizzato, che gridò:

«Scappate, signora, scappate!»

Infine dietro di lui apparve un grande orso bruno con le fauci spalancate. La gente schizzava via in cerca di rifugio; John Hordle afferrò Lady Loring come fosse una piuma e si buttò in un portone aperto, Aylward imprecando prese la faretra e cercò di caricare l'arco, Alleyne si appiattì contro il muro. Solo Sir Nigel rimase indifferente al panico generale e si piazzò in mezzo alla strada.

L'orso quando gli fu davanti si alzò sulle zampe posteriori, mentre quelle anteriori erano minacciosamente dirette ad atterrare Sir Nigel, ma questi lo schiaffeggiò col suo fazzoletto di seta, rimproverandolo dolcemente; l'animale, stupito, posò a terra le zampe e si lasciò incatenare mansueto.

Il suo guardiano tremava ancora dalla paura: lo aveva legato per bersi una birra alla locanda, ma i cani lo avevano così aizzato, che l'orso, inferocito, aveva strappato le catene e aveva tentato di aggredire chiunque incontrasse. Il guardiano si rendeva conto soprattutto di rischiare un bel po' di frustate per il pericolo che la Signora e il Signore avevano corso, ed ora si prostrava e chiedeva perdono. Ma Sir Nigel gli fece cadere in mano una manciata di monete d'argento, anche se Lady Loring non si mostrava altrettanto disposta alla carità, dal momento che era stata tutta scombussolata nella sua intimità dal modo in cui l'avevano alzata di peso dal fianco del marito.

Mentre entravano dalla porta del castello, John tirò in disparte Aylward e gli disse:

«Devo chiederti scusa. Avevo dimenticato che un piccolo gallo può essere più coraggioso di un branco di oche. Credo che quest'uomo sia veramente un capo degno d'essere seguito.»

CAPITOLO XI

Dopo essersi abbondantemente sfamati e ripuliti, i tre uscirono nella corte esterna.

Il castello di Twynham era semplicemente una roccaforte, a differenza di quelli costruiti più tardi che riuscivano ad unire la sicurezza all'eleganza architettonica. C'erano vaste corti tenute a pascolo per poter nutrire le bestie in caso dì assedio; tutt'attorno si stendevano alte mura turrite che rendevano inaccessibile l'ingresso agli assalitori. Dentro le mura si trovavano anche le povere case di legno dei soldati: erano tutte in fila, con le porte quasi sempre aperte, attraverso cui si potevano vedere gli uomini lucidare le loro armi, mentre le donne chiacchieravano sulla soglia ricamando o cucendo.

«C'è tra voi un arciere chiamato Sam Aylward?» domandò un soldato avvicinandosi.

«Sono io.»

«Non credo che ci sia bisogno di spiegarti chi sono.»

«Ma tu sei Simone il nero dì Norwich! Come sono felice di rivederti, *mon camarade!»* gridò Aylward abbracciandolo. «Che cosa ci fai qui?»

«Sono qui di servizio» rispose l'altro «ma dimmi, è vero che daremo presto un'altra bella lezione ai francesi?»

«È probabile.»

«Che Dio sia lodato! Non sai da quanto aspetto questo momento, sospirandolo come una ragazzina il suo innamorato.»

«Hai così bisogno di soldi? Infila la mano in questa sacca e prendi quanto ti serve. Noi due abbiamo sempre fatto a metà.»

«Grazie, davvero, ma non è l'oro dei francesi che desidero. È il loro sangue. Tu sai che la nostra guerra in Francia è sempre stata leale: pugno chiuso per gli uomini, ginocchio piegato per le donne. Ma i francesi a Winchelsea non si sono comportati così. Io ho trovato mia madre trafitta da un'alabarda francese, mentre mia sorella e mia cognata con i due bambini furono ritrovati in cenere vicino alla loro casa. Certo, anche noi ne abbiamo fatte in Francia, ma le donne e i bambini non li abbiamo mai toccati. Per questo smanio di scendere in campo! »

«Sì, abbiamo fatto un bel lavoro insieme» sospirò Aylward «e speriamo di farne ancora, prima di morire! Però, io e te abbiamo qualcosa in sospeso!»

«Accidenti, è vero! Me n'ero dimenticato: l'ultima volta che ci siamo visti ci hanno diviso le guardie!»

«Allora prendi la tua spada e in guardia, *mon gars!»*

«Avanti! Ad un giuramento non si può venir meno.»

«Un giuramento ai Santi deve essere mantenuto» intervenne Alleyne «ma questo è opera del Demonio! Com'è possibile che due uomini come voi possano tenersi del rancore per anni!»

«Nessun rancore, amico, ma la lite è aperta. In guardia, Aylward!»

«Non ve lo permetterò» insistette Alleyne. «Dimmi Aylward, qual è il motivo del litigio? Cerchiamo di trovare un accordo ... »

L'arciere si guardò i piedi, poi alzò gli occhi alla luna e infine disse:

«Parbleu! Non me lo ricordo. Sono passati tanti anni... certo Simone se lo ricorderà.»

«Veramente no» rispose l'altro «forse era per i dadi, o per il vino oppure per una donna ... »

«Già» gridò Aylward «era proprio per una donna. Era la Blanche Rose, la cameriera de *I Tre Corvi* a Limoges. Io le volevo bene.»

«Se è per questo, volevi bene a molte. Ora me la ricordo. Mentre noi litigavamo per lei, se l'è filata con Evan ap Price, uno spadaccino gallese. Ora hanno aperto una locanda, dove però il padrone beve così tanto che rimane ben poco per i clienti.»

«Dunque finisce così il nostro litigio. Certo, uno spadaccino gallese... *c'ètait mauvais goût*, quando poteva scegliere tra noi due!»

«Hai proprio ragione. Comunque è bene che tra noi sia finita così perché Sir Loring ha decretato che se trova gli uomini della guarnigione in duello, mozzerà loro la mano destra.»

«Mon Dieu! Comunque la dispensa è piena di birra e il dispensiere è molto disponibile; andiamo a brindare al nostro incontro!»

Così si mossero tutti verso la dispensa, ma Alleyne fu fermato da un giovane paggio.

«Sir Loring vi riceverà nella sala grande.»

«E i miei amici?»

«Gli ordini riguardano solo voi.»

Nella sala grande del castello Alleyne non trovò nessuno, restò quindi col cappello in mano guardandosi in giro con interesse.

I crociati e soprattutto la guerra francese avevano portato in Inghilterra il gusto per gli agi e la raffinatezza, cosicché ora le stanze avevano soffitti decorati e vi si trovavano arazzi e tappeti, divanetti e cuscini, credenze con servizi d'oro o d'argento e altri oggetti preziosi. Ma quello che soprattutto interessò Alleyne fu un manoscritto aperto su un tavolo. Quelle maiuscole riccamente decorate attiravano la sua mano come una calamita e prima di rendersene conto si immerse nella lettura del romanzo di Garin de Montglane.

Fu un breve scoppio di risa a riportarlo dov'era. Lasciò subito il manoscritto e si guardò in giro, ma non vide nessuno. Allungò di nuovo la mano, ma di nuovo si sentì una risata e di nuovo, voltandosi, non trovò nessuno. Ma ecco che all'improvviso spuntò da un paravento di quercia la ragazza vittima della violenza di suo fratello. Alleyne trasalì riconoscendola: già al mattino gli era sembrata bellissima ed ora la sua grazia veniva messa in risalto dalla sobria eleganza del vestito.

«Sei meravigliato?» domandò con la sua allegra sfrontatezza «avrei dovuto dirtelo stamattina, ma sapendo che ti avrei rivisto qui, ho voluto farti una sorpresa. Io abito al castello di Twynham e Sir Nigel è mio padre.» E poi scoppiando a ridere «È stato divertentissimo guardarti! Ti sei avvicinato e allontanato dal mio libro, come un topo è attratto dal formaggio, ma ha paura della trappola!»

«Mi vergogno di essere stato così curioso.»

«Ma no, è stato bellissimo. Finalmente ho scoperto che anche il mio predicatore può essere tentato e che quindi in fondo è fatto della stessa pasta di tutti.»

«Che Dio mi aiuti, sono così debole! Vorrei tanto essere più forte.»

«A cosa ti servirebbe, se tanto vuoi rinchiuderti in una cella?»

«Prego per la mia salvezza eterna.»

La ragazza si scostò da lui irritata:

«Ah, non vali più di tutti gli altri! Pensate sempre e soltanto alla vostra salvezza. Mio padre è cavaliere del Re, ma quando è in battaglia non pensa a salvare il suo corpo. E voi che siete soldati

dello Spirito sapete solo nascondervi nelle vostre celle, e pensare ai vostri interessi personali, mentre il mondo che voi dovreste migliorare continua a girare senza vedervi, né sentirvi. Se voi non aveste cura della vostra anima come un soldato non l'ha del suo corpo, sarebbe di molto aiuto alle anime altrui.»

«È vero, ma che cosa può fare il clero per questo?»

«Vivere in mezzo agli altri. Uscire dalle torri d'avorio e mescolarsi alla gente, provare i loro dolori e le loro gioie, le loro tentazioni e le loro emozioni. Vorrei che lavorassero e che sudassero. Guardando i monaci della Prioria, mi sono chiesta se davvero si può ottenere il meglio della virtù rinchiudendola come una bestia selvaggia, mentre la cattiveria gira libera per il mondo.»

Alleyne la guardò stupito per come si era animata nel discorso; ma già lei aveva di nuovo quell'espressione gaia e ironica.

«Mi fai un favore?»

«Di che cosa si tratta?»

«Un vero cavaliere non mi avrebbe mai domandato questo, ma avrebbe detto subito sì. Comunque ecco: se mio padre ti chiederà qualcosa, digli che ci siamo incontrati a sud della strada di Christchurch, se no mi punirà. E io detesto il ricamo.»

«Se mi chiederà qualcosa io non gli risponderò.»

«Ma lui vorrà una risposta.»

«Non posso dirgli che ti ho incontrata a sud, quando so che eravamo a nord. Neanche tu puoi.»

«Sono stanca delle tue prediche» sbuffò lei, e se ne andò lasciando Alleyne pieno di vergogna, come fosse stato lui a proporre qualcosa di male. Ma la ragazza tornò subito indietro.

«Se oggi tu fossi stato chiuso in una abbazia» disse «non avresti potuto convincermi a dire la verità. A che serve un pastore che abbandona il suo gregge?»

Sir Nigel entrò nella stanza tenendo al braccio una vecchia signora, e subito la ragazza gli disse ad altissima voce:

«Sono in debito con questo chierico che questa mattina mi ha soccorso nella foresta di Minstead, a nord della strada di Christchurch, dove non avevo il permesso di andare.»

Poi guardò Alleyne per avere il suo assenso. Sir Nigel rimase stupito da questa improvvisa sincerità.

«Maude, Maude!» disse scuotendo la testa. «È più difficile farsi obbedire da te che da duecento arcieri ubriachi. Tra poco sarà qui tua madre e non è necessario che sappia. Per questa volta sei perdonata. Va' in camera tua, ora. »

Quando la figlia se ne fu andata, fece accomodare la madre vicino al fuoco e si rivolse ad Alleyne:

«Volevo parlare con te, perché ti vorrei al mio servizio. Ma ecco mia moglie, è stata lei a suggerirmelo.»

«Mi sembra che tu sia una persona di cui ci si possa fidare» disse Lady Loring. «Mio marito ha bisogno di qualcuno che gli stia dietro per badare alle sue necessità, dal momento che lui ha così poca cura di se stesso. Inoltre, dovrai anche tenere la borsa, perché il mio caro marito darebbe tutto quanto al primo che gli chiedesse l'elemosina.»

«Vi devo ringraziare per l'onore che mi fate, ma non credo di essere all'altezza.»

«La modestia e l'umiltà sono le qualità più rare di uno scudiero; per il resto lascia fare alla pratica. Ma non c'è fretta, puoi pensarci su. Noi conoscevamo bene tuo padre e saremmo contenti di poter fare qualcosa per te. Ma ho ancora un favore da chiederti. I preparativi della partenza non saranno brevi e vorrei che in questo periodo passassi un po' di tempo a parlare con mia figlia Maude, per istruirla un po'. Lei non ama molto la letteratura, tranne quei suoi romanzetti d'amore che le riempiono la testa di sciocchezze.»

Così Alleyne si trovò ad accettare due mansioni tanto lontane da quello che lui aveva pensato per la sua vita. Uscì dalla sala grande tutto in subbuglio, pensando ai pericoli che si sarebbe trovato ad affrontare.

CAPITOLO XII

La notizia della nuova guerra si sparse velocemente e in tutte le contee meridionali iniziò l'agitazione dei preparativi. Da sei anni aspettavano impazienti questo momento, avendo fatto della guerra il loro commercio: esportavano arcieri ed importavano prigionieri di guerra.

Per tutta la fine dell'autunno e l'inizio dell'inverno su ogni strada sì riversavano sottili rivi di soldati, che si univano sulle strade principali formando un torrente che andava sempre più ingrossando man mano che si avvicinava al porto più facilmente raggiungibile. Qui c'era un gran via vai e un grande affaccendarsi intorno alle navi che, una dopo l'altra, spiegavano le vele e partivano cariche. Non c'era porto da cui non salpasse una piccola flotta con pennoni e bandiere, come parata a festa.

Il raduno più grande, comunque, era senz'altro quello del Castello di Twynham, dove la fama di Sir Nigel Loring attirava tutti i migliori soldati, impazienti di prendere servizio sotto lo stendardo delle cinque rose scarlatte. Tuttavia Sir Nigel vide molti e validissimi guerrieri lasciare il castello perché lui non aveva il denaro per armarli e pagarli; la lettera di Sir Claude Latour gli garantiva quanto bastava per equipaggiare cento arcieri e venti uomini a cavallo che, uniti ai trecento veterani della Compagnia Bianca, formavano un esercito che chiunque sarebbe stato orgoglioso di comandare.

Sir Nigel scelse con cura i suoi uomini e il giorno d'Ognissanti le file erano complete, comprendendo anche Peter Terlake di Fareham e Walter Ford di Botley che dividevano con Alleyne le mansioni di scudiero. Ma ci vollero circa altre sei settimane di lavoro prima di partire: mentre gli uomini provvedevano alle armi e alle armature, le donne tagliavano e cucivano le vesti bianche su cui ricamavano in rosso il leone di San Giorgio.

Alleyne stava al castello da circa due mesi e già benediva suo padre che lo aveva costretto a conoscere il mondo prima di rinunciarvi. Ed era in realtà molto diverso dai racconti del maestro dei novizi, che lo descriveva pieno di lupi famelici pronti a sbranarli appena usciti da Beaulieu. L'abate Berghesh era certo un uomo retto, ma questo cavaliere seguiva un ideale altrettanto alto ed era pronto ad assolvere a tutti i doveri che ciò comportava. Lasciando il primo per servire il secondo, Alleyne non sentiva sminuiti gli scopi della sua vita. Certo, evitava i compiti strettamente bellici, ma in quei giorni aveva sentito che l'uomo di Dio e l'uomo di spada potevano essere senza scandalo uniti nella stessa persona.

Dopo qualche notte di dubbi e ripensamenti, Alleyne aveva accettato cavallo e armatura che avrebbe pagato poi con la sua parte di bottino. Si esercitò per sette ore al giorno e dopo poco tempo non era certo da meno dei suoi compagni Terlake e Ford.

Non era solo questo a portarlo lontano dal chiostro. Per un paio d'ore ogni giorno si trovava con una ragazza giovane e bella e quando stava con lei, si sentiva come pervaso da una gioia indefinita. Eppure Lady Maude non era un'allieva facile: se si trattavano argomenti che davano spazio alla fantasia, allora lo ascoltava rapita imparando tutto immediatamente, ma se la materia richiedeva pazienza e sforzo di memoria, allora si disinteressava subito e non c'era modo di fargliela entrare in testa.

Col passare delle settimane la fermezza di Alleyne andava imponendosi sui capricci di Maude, anche se lui spesso si domandava se non stesse avvenendo il contrario. Si ripeteva che era assurdo continuare a pensare alla figlia di Sir Nigel Loring, lui, un povero chierico, uno scudiero che non poteva pagarsi l'armatura... ma la voce di lei gli risuonava sempre nelle orecchie e il suo viso gli faceva battere il cuore, al di là della ragione, al di là di tutti gli insegnamenti del chiostro.

Con stupore si accorse di quanto lei fosse entrata nella sua vita, fino ad accentrare su di sé tutte quelle aspirazioni che prima lui dedicava alla vita spirituale. All'inizio non osava nemmeno confessarselo, questo sconvolgimento, ma furono delle parole buttate lì ad aprirgli gli occhi.

Un giorno si trovava a cavallo col suo compagno Peter Terlake, che era rimasto cupo e silenzioso per tutto il giorno, ma che alla fine gli disse:

«Senti Alleyne, non ti pare che Lady Maude in questi ultimi giorni sia pallida e silenziosa? Se ne sta malinconicamente sul balcone tutto il giorno, invece di cavalcare o cacciare come un tempo. Io penso che le tue lezioni le abbiano tolto la vitalità.»

«È sua madre che ha voluto così. »

«Ah, sua madre è più adatta a guidare all'assalto un esercito, che ad allevare una ragazza delicata come Maude! Ti dirò una cosa che non ho mai detto a nessuno: io la amo, e farei qualunque cosa per lei,»

Alleyne non rispose, ma si sentì gelare.

«Mio padre ha molta terra» prosegui Terlake «i granai pieni e molte bestie ed io sono figlio unico. Sono sicuro che suo padre sarebbe contento se ci sposassimo.»

«E lei?»

«Questo è il guaio. Ogni volta che tocco l'argomento, lei abbassa gli occhi e scuote la testa. Ieri sera le ho chiesto il suo velo verde da portare sull'elmo come pegno, ma lei mi ha risposto bruscamente che lo conserva per un uomo migliore di me. Poi mi ha chiesto subito scusa, ma non ha voluto darmelo lo stesso, Tu pensi che ami qualcun altro?»

«No, non credo» rispose Alleyne, mentre la speranza gli faceva battere forte il cuore.

«Non saprei chi potrebbe essere. Oltre a me, a Walter Ford, a te, che sei un mezzo chierico e a Bertrand il paggio, chi altri vede?»

«Non so.»

E continuarono a cavalcare in silenzio, ciascuno seguendo i propri pensieri.

Il mattino dopo il maestro notò che la sua allieva era effettivamente pallida e stanca; ne provò una fitta al cuore e ne parlò con Agatha, che le faceva da cameriera.

«La tua padrona non sta bene ... »

La ragazza gli lanciò un'occhiata maliziosa:

«Non è una malattia di cui si muore!»

«Spero proprio di no. Ma che cos'ha?»

«Beh, prova un po' a pensare che mancano solo tre giorni alla vostra partenza, dopo di che il castello sarà un luogo noiosissimo. Non è una ragione sufficiente?»

«Sì, non avevo pensato che sta per separarsi dal padre.»

«Dal padre!» disse Agatha scoppiando a ridere, e se ne andò via di corsa.

Alleyne rimase pieno di speranze e di dubbi, senza osare dare a quelle parole il significato che sembravano avere.

CAPITOLO XIII

Alla festa di San Martino, il giorno non era ancora spuntato che già le trombe suonavano e i tamburi rullavano mentre gli uomini si radunavano nella corte esterna, pronti a partire. Tutti erano silenziosi e immobili come statue, se non fosse stato per gli improvvisi scalpitii dei cavalli. Attorno al cerchio di luce delle torce, stavano i servi del castello e le donne che piangevano nascondendo il viso nel grembiule.

Dalla finestra della sala d'armi, Alleyne si sporgeva a guardare lo spettacolo, quando sentì dietro di sé un piccolo singhiozzo. Si voltò e vide Lady Maude che, tenera e fragile, appoggiata ad una parete piangeva disperatamente.

«Perché sei tanto triste?» domandò toccato.

«Penso ai molti che partono e ai pochi che torneranno.»

«Vedrai che tutti torneranno entro un anno, se Dio vuole.»

La ragazza lo guardò con occhi di fuoco:

«Odio essere una donna! Non posso fare niente di utile; devo solo stare qui ed aspettare, filare e cucire, cucire e filare e fare delle stupide chiacchiere. Ora parti anche tu, che riuscivi a portare i miei pensieri al di sopra dei ricami e al di là di queste mura. Cosa posso fare? Non servo a niente e non valgo nulla!»

«Tu vali tantissimo per me» esclamò Alleyne lasciandosi uscire tutte quante le parole «così tanto che è tutto il resto a non contare più. Tu sei il mio cuore, la mia vita, il mio unico pensiero: Maude, non posso vivere senza di te, e non posso partire senza dirti che ti amo. Io sono povero, di origine plebea e non sono degno di te, ma il mio amore è così grande che forse può rimediare a tutte queste mancanze. Dimmi solo una parola di speranza da portare con me, anche una sola mi basterà.»

La ragazza aprì due volte la bocca, ma non riuscì a dire nulla. Poi con voce dura e controllata rispose:

«Questa dichiarazione è troppo improvvisa. Fino a poco tempo fa il mondo non contava per te. D'improvviso hai cambiato idea, potresti farlo un'altra volta.»

«Non essere così crudele. Chi è stato a farmi cambiare idea?»

«E poi c'è tuo fratello... Cos'è, un vizio di famiglia? Oh, scusa... stavo solo scherzando. Ma questa dichiarazione non me l'aspettavo e non so che cosa dire.»

«Dimmi solo una parola che mi dia speranza.»

«No, Alleyne. Tu sei un amico troppo caro perché io ti prenda in giro. Non è possibile un legame più intimo fra noi. Se non ci fossero altri motivi, basterebbe l'opposizione di mio padre e di tuo fratello.»

«Che cosa c'entra mio fratello? E tuo padre ... »

«Me l'hai insegnato tu ad essere leale.»

«Hai ragione, Maude. Ma tu, tu non mi respingi, è vero? Non ti chiedo promesse né pegni. Solo una speranza.»

Gli occhi della ragazza si fecero dolcissimi e la sua bocca stava già per dire sì, quando dalla corte salì un grido ed il rumore delle armi e dei cavalli pronti a muoversi. Allora la ragazza si alzò e con il viso in fiamme gli gridò:

«Mio padre è sceso, il tuo posto è vicino a lui. E non stare lì a guardarmi! Pensa a guadagnarti l'amore di mio padre e poi si vedrà. Che Dio ti protegga.»

Gli tese la mano e mentre lui stava per baciarla, lei la ritrasse e scappò via, lasciandogli fra le dita quel velo verde che Peter Terlake aveva chiesto inutilmente.

Intanto era arrivato il mattino. Venne servita della birra calda e speziata; tutti si scambiavano gli ultimi saluti. Dal mare saliva un vento freddo e le donne si stringevano nei loro scialli, mentre l'avanguardia lasciava il castello.

Nella prima fila della retroguardia c'erano anche John Hordle e Aylward, la cui armatura consunta spiccava tra tutte le altre nuove fiammanti.

«Ehilà, Higginson!» gridò notando l'oste del villaggio. «Il tuo vinello ce lo lasciamo dietro.»

«Ve lo portate con voi» rispose questi «non ne avete lasciato nemmeno una goccia nella botte.»

«Se la botte è vuota, scommetto che la borsa è piena» intervenne John Hordle. «Pensa a fare provvista del migliore per quando torniamo!»

«Pensa piuttosto a salvarti la gola per poterlo bere!»

«Se tu mi assicuri la birra, io ti assicuro la gola.»

«Stringete le file» gridò Aylward *«en avant, mes enfants!* Le vostre divise saranno conciate come la mia, quando tornerete!»

La Compagnia era già arrivata alla svolta della strada, quando Sir Nigel uscì sul suo cavallo nero da battaglia. Portava ancora gli abiti di pace ed il cappello di velluto su cui era appuntata una

piuma di struzzo. Ai tre scudieri che lo seguivano pareva che oltre alla piuma, si fosse portato anche un uovo di struzzo, perché la sua testa pelata era lucida come una palla d'avorio.

Lady Mary Loring gli cavalcava al fianco per accompagnarlo fino alla fine della foresta, ogni tanto alzava gli occhi tristi controllando il suo abbigliamento e il suo equipaggiamento. Poi fece cenno ad Alleyne di avvicinarsi:

«Lo affido a voi. Mi raccomando, le camicie, le mutande e le maglie di lana sono tutte in quella cesta. Quando fa molto freddo di notte, dategli del vino caldo con appena una punta di spezie. State attento che si cambi quando torna dalla battaglia e che le sue coperte siano asciutte, e ... »

«Tesoro, ti prego, non preoccuparti adesso di queste cose! Edricson, perché così pallido? Non sei contento di far parte di questa nobile Compagnia? Mia cara, davvero non vorrei separarmi da te, ma non è giusto che tu ti spinga troppo lontana. Vorrei che tu mi lasciassi un pegno. Da quando ti conosco, vado dicendo di avere la donna più dolce e più bella che si possa trovare e sfido chiunque osi dire che la sua è migliore. Per questo, dammi il tuo guanto di daino, come pegno, perché io ti sarò eterno e fedele servitore.»

«Vorrei davvero essere bella e giovane, per amor tuo, ma ormai sono vecchia e brutta e i cavalieri riderebbero di voi per questi duelli.»

«Edricson» disse Sir Nigel «tieni gli occhi aperti e se vedi qualche soldato che ride o sorride soltanto, o ammicca, prendine il nome. Ora dammi il tuo guanto e un bacio, mia cara.»

Sir Nigel legò il guanto al suo berretto di velluto, salutò la moglie e spronò il cavallo seguito dai suoi scudieri.

CAPITOLO XIV

Quella notte dormirono al Monastero di San Leonardo e per Alleyne fu una strana emozione rivedere le vesti bianche e sentire la campana del vespro.

All'alba la Compagnia si mise in moto e ben presto avvistarono il porto di Lepe. Tra tutte le imbarcazioni che si dondolavano pigramente, spiccava un grosso mercantile dipinto di giallo.

«Ecco la nostra nave» esclamò Sir Nigel.

«Perbacco! Lì dentro ci stanno tanti uomini quanti chicchi in una melagrana» disse Aylward.

«Ed è un bene, perché non pare proprio che siamo i soli a doverci imbarcare» intervenne Terlake.

«Già» notò Alleyne.

«Ci sono molte barche cariche di soldati che fanno la spola tra il vascello e la riva. Tuttavia credo proprio che siano contenti del nostro arrivo: stanno venendo a darci il benvenuto.»

Infatti una folla di pescatori, donne e cittadini si muoveva veloce verso di loro salutandoli con le mani e ballando in segno di gioia. Davanti a tutti cavalcava un grosso uomo con una mantellina di pelliccia ed una lunga catena d'oro che reggeva un medaglione. Come li ebbe raggiunti, si tolse il cappello davanti a Simone il Nero.

«Mio nobile signore, ho sentito parlare molto delle vostre imprese, e del resto basta guardarvi per capire che non sono leggende. Cosa posso fare per farvi piacere?»

«Beh, visto che me lo chiedete» rispose Simone «mi piacerebbe avere un paio di anelli della vostra catena.»

«Come, signore?» esclamò l'altro scandalizzato «la catena della corporazione? È uno scherzo di cattivo gusto, Sir Nigel.»

«Siete stato voi a chiedermi cosa mi sarebbe piaciuto. Comunque Sir Nigel è quello là, sul cavallo nero.»

Il sindaco di Lepe guardò stupito il fragile comandante.

«Io sono il sindaco e Primo Magistrato dell'antica città di Lepe. Benvenuto di cuore! Anche perché arrivate proprio in un momento in cui abbiamo bisogno di difesa.»

Sir Nigel si fece tutt'orecchi.

«In questo periodo la costa è battuta da un feroce pirata normanno chiamato Testa Nera insieme a un genovese, tale Tito Caracci, noto come Barba di Spada.»

«Avete motivo di pensare che ci assalteranno?»

«Sono arrivati con due grosse e veloci galere, zeppe di uomini e macchine da guerra. Stamattina hanno gettato l'ancora vicino a Freshwater e abbiamo paura che arrivino fin qui.»

«Noi non possiamo perdere tempo» disse Sir Nigel mentre si avvicinavano alla città «il Principe ci aspetta a Bordeaux: non possiamo mancare all'adunata generale. Ma vi prometto che appena salpati, passeremo da Freshwater e sistemeremo la questione.»

«Vi ringrazio davvero; tuttavia, signore, non vedo come senza una nave da guerra, potrete... invece con i vostri arcieri potreste difendere ottimamente la città da terra.»

«Qualunque nave diventa da guerra con uomini come i miei sul ponte!»

«Scusatemi, signore» disse un uomo che cavalcava accanto a loro «so che voi siete molto esperto in battaglie terrestri, ma vi accorgerete che in mare è diverso. Io sono Goodwin Hawtayne, capitano di quella nave. Navigo da quando ero ragazzino e ho combattuto contro normanni e genovesi, scozzesi, bretoni, spagnoli e mori. Signore, questa nave è troppo fragile; finiremmo tutti con la gola tagliata! »

«Anch'io ho avuto un paio di belle avventure sul mare» rispose Sir Nigel «e sono davvero contento di avere davanti una così nobile impresa. Ci faremo onore, noi due: l'ho visto subito che siete un uomo coraggioso!»

«Questa storia non mi piace» ribatté Goodwin «non mi piace affatto. Ma non sono uno che si tira indietro quando i compagni spingono avanti. Vi porterò a Freshwater.»

Intanto erano arrivati alle porte della città. Gli arcieri avevano rotto le file e si mescolavano in allegria ai pescatori e alle donne quando arrivò di fronte a loro un uomo molto grasso e molto arrabbiato.

«Dunque, signor sindaco» urlò «dove sono finite le ostriche e le cozze?»

«Sir Oliver!» esclamò il sindaco. «Avevo così tante preoccupazioni, che me ne ero proprio scordato!»

«Queste non sono che parole» ribatté questi «ma le ostriche e le cozze dove sono? Mi invitate a gustare le delizie della vostra città e quando arrivo non c'è nessuno ad accogliermi e la tavola è vuota!»

«Calma, Sir Oliver» disse Sir Nigel ridendo «invece di ostriche e cozze, qui c'è un vecchio amico.»

«Santo cielo!» esclamò il grassone trasformando subito la rabbia in allegria. «Come sono contento di vederti! Che tempi abbiamo passato insieme!»

«Eh sì, quante soddisfazioni abbiamo avuto in Francia!»

«Anche tanti dolori, però. Ti ricordi a Libourne?»

«Non mi pare di aver mai messo mano alla spada, lì.»

«Non pensi che alla spada! Non c'è posto nel tuo cuore per gioie più dolci? Una focaccia sublime, dei piccioncini tanto teneri e nella salsa... zucchero invece di sale! C'eri anche tu, insieme a Sir Claude La Tour e al Signore di Pommers.»

«Sì, me lo ricordo. Minacciasti il cuoco di dar fuoco alla locanda. Signor sindaco, il mio amico è pericoloso e vi consiglio di provvedere subito.»

«Le ostriche e le cozze saranno pronte fra un'ora» rispose il sindaco «e se anche voi, Sir Nigel vorrete onorarci ... »

«No grazie, io ho molte cose da sbrigare e bisogna partire al più presto. Quanti uomini hai, Oliver?»

«Una quarantina. Sono ubriachi, ma li ho già imbarcati tutti.»

«Bisognerà che si riprendano subito, avrò bisogno di tutti. Ho intenzione di sistemare questi pirati, se sei d'accordo.»

«Trasportano caviale e spezie rare: ne vale la pena. Capitano, tira una secchiata d'acqua in faccia a tutti i miei uomini!»

Grazie alla pronta collaborazione di Goodwin, in poco tempo i soldati furono imbarcati e i cavalli issati e sistemati nella stiva.

L'ultima chiatta a lasciare la riva fu quella che portava Sir Oliver con in bocca ancora l'ultima cozza e Sir Nigel con una gran quantità di grosse pietre che aveva ordinato di portare a bordo.

La vela fu issata e subito gonfiata dal vento; la nave si mosse tra i canti dei menestrelli a poppa e grida della gente sulla spiaggia.

Sulla sinistra i verdi colli dell'Isola di Wight si inseguivano fino all'orizzonte; a dritta si stendeva a perdita d'occhio la costa boscosa dell'Hampshire, in alto un pallido sole nel cielo grigio.

«Vale proprio la pena di combattere per una terra così» sospirò Sir Nigel guardandosi intorno «ma è un peccato andare in Francia con tutto quello che ci sarebbe da fare qui. C'era un gobbo sulla spiaggia, l'hai notato?»

«Non ho notato un bel niente» brontolò Sir Oliver «mi hanno spinto via in fretta, con un'ostrica nel gargarozzo e un bicchiere di vino di Cipro ancora intatto sulla tavola.»

«Dicono che porti bene» continuò Sir Nigel «cosa ne pensi, Edricson?»

«Non saprei, signore. Gli antichi Romani, i Greci e altri popoli famosi per la loro saggezza credevano in questi segni. Oggi però molti ci ridono su.»

«Portate qui la mia armatura e quella di Sir Oliver. Preparatevi anche voi, che fra poco farete il vostro ingresso nel campo della cavalleria. E in quanto a noi, Sir Oliver, chi preferisci che dia gli ordini, tu od io?»

«Ne sai più di me, in fatto di guerra. Pensaci tu.»

Gli uomini si appostarono silenziosi e ordinati, appiattendosi sul ponte secondo gli ordini di Sir Nigel. Goodwin Hawtayne parlava con Sir Nigel a poppa lanciando di quando in quando uno sguardo alla vela e al timone.

«Fate in modo che gli uomini non tocchino le armi finché il trombettiere non darà il segnale» disse Sir Nigel. «Dobbiamo dare l'impressione di essere un mercantile e che cerchiamo di sfuggirgli.»

«Dovremmo avvistarli fra poco» disse il capitano «infatti, eccoli là, nella Baia di Freshwater. Ci hanno visti e stanno levando l'ancora! Lavorano come marinai esperti, ma i nostri non sono da meno. Tuttavia, signore, ho paura che il compito sia troppo grave per noi: quelle navi sono così grosse e veloci!»

«Vorrei avere i vostri occhi! Ma ci divertiremo di sicuro in questa battaglia. Avvisate tutti che non ci sarà tregua. Ah, Hawtayne, c'è un prete a bordo?»

«No signore.»

«Per i miei uomini non mi preoccupo: sono già stati tutti confessati e comunicati, ma gli uomini di Sir Oliver hanno proprio l'aria da miscredenti. Passate parola che si inginocchino tutti e che i sottufficiali recitino il Pater, l'Ave e il Credo.»

Le due galere uscivano velocemente dalla baia, la doppia fila di remi dava loro un incredibile vantaggio sul mercantile sospinto solo dalle vele, che avanzava largo e goffo.

«Signore, ma i vostri stendardi? Noteranno subito che ci sono due cavalieri a bordo» disse il capitano.

«È troppo disonore per un cavaliere abbassare i suoi stendardi» rispose Sir Nigel. «Lasciate che credano ciò che vogliono! Potremmo essere una nave carica di vino diretta in Guascogna, o qualcosa di simile. Ma perbacco, come sono veloci! C'è qualche simbolo sulle loro navi?»

«Una ha un testa di etiope sulla vela» osservò Alleyne.

«È Testa Nera, il Normanno» spiegò un marinaio «dicono che abbia la forza di sei uomini e nessuna pietà per nessuno. Guardate, guardate le estremità del suo pennone!»

Infatti da una parte e dall'altra del pennone dondolavano le sagome scure di due impiccati.

«Fra un paio d'ore, ci appenderemo lui!» esclamò Sir Nigel «ma sull'altra barca che cosa c'è?»

«È la croce di Genova. Barba di Spada si vanta di avere marinai e arcieri senza paragone al mondo.»

«Questo lo vedremo» disse Goodwin Hawtayne.

Sir Nigel comandò che le tre ancore della nave fossero portate al centro e legate all'albero maestro. Su questo fece poi salire alcuni marinai perché lanciassero le pietre di cui si erano provvisti.

«Ci prenderanno all'arrembaggio da tutte le parti, signore» urlò il capitano «guardate come si distanziano l'uno dall'altro. Sulla galera del Normanno stanno caricando una catapulta.»

«Aylward!» chiamò Sir Nigel «prendi i tre migliori arcieri e fate qualcosa per sabotare il tiro.»

Subito tre arcieri diretti da Aylward si portarono all'estremità della poppa. I due pirati che stavano caricando la catapulta, si stagliarono per un attimo contro la vela bianca dietro di loro e subito dopo si accasciarono colpiti. Un coro di urrà si alzò tra gli inglesi.

«Calma, *mes enfants*!» gridò Aylward «impareranno ad essere più prudenti. Fra poco qui pioveranno sassolini!»

CAPITOLO XV

Le galere si avvicinavano ora alla nave inglese l'una su un fianco, l'altra sull'altro. Alleyne stava in piedi vicino al timone e sentì come un sibilo vicino all'orecchio.

«Cos'è stato?» domandò.

Il timoniere gli indicò un dardo di alabarda che si era conficcato tra le tavole del ponte, poi barcollò e cadde con una freccia nella schiena. Alleyne si piegò per soccorrerlo e quindi l'aria si riempì del fruscio dei giavellotti che caddero rimbalzando sul ponte come mele scosse dall'albero.

«Un altro uomo al timone» urlò il capitano.

«Aylward, intrattienili tu con dieci dei tuoi» ordinò Sir Nigel «e dieci di Sir Oliver si occupino dei genovesi. Non devono ancora sapere fino a che punto avranno paura di noi.»

Fu una grande lezione per i giovani scudieri digiuni di guerra, vedere questi vecchi soldati eseguire prontamente gli ordini, calmi e disciplinati.

Ed ecco che un masso lanciato dai genovesi passò sopra le loro teste e finì in mare, poi un altro scagliato dai normanni cadde proprio al centro della nave, e con fragore si conficcò in un fianco. Altri due squarciarono una vela e portarono via tre uomini di Sir Oliver.

Il capitano guardò Sir Nigel preoccupato:

«Si tengono a distanza: hanno capito che i nostri arcieri sono imbattibili e non vogliono avvicinarsi, ma come possiamo difenderci dai massi?»

«Riuscirò ad ingannarli» rispose Sir Nigel.

Fece passare gli ordini, ed ecco che alcuni arcieri caddero sul ponte, così che ne rimasero in piedi solo un paio.

«Così dovrebbero sentirsi più sicuri. Eccoli, hanno abboccato. Avanti, fiato alle trombe! State pronti a lanciare le ancore e che Dio ci benedica!»

Dalle due galere si riversò una fiumana di corsari urlanti, ma le grida diventarono ancora più forti quando gli arcieri inglesi si alzarono sui fianchi più alti della nave e cominciò una pioggia di frecce.

Le ancore erano state gettate come potenti arpioni ed ora le tre navi solcavano unite e pesanti le onde.

La poppa fu per un attimo un groviglio di gente che correva, di braccia che si agitavano, e poco dopo pareva un mattatoio pieno di sangue, dove i cadaveri si ammassavano l'uno su l'altro e i

vivi se ne facevano scudo. Era tutto un alzarsi e abbassarsi di scudi, di spade, di inglesi, normanni e italiani che inciampavano sui cadaveri e scivolavano sul sangue.

L'enorme Testa Nera, coperto di un'armatura inviolabile, faceva volteggiare in aria una pesante mazza con la quale atterrava chiunque gli si avvicinasse. Dall'altra parte Barba di Spada si era fatto largo fin quasi all'albero maestro con una sessantina di genovesi.

A questo punto si buttarono nella mischia anche Sir Oliver con i suoi uomini e Sir Nigel con i tre scudieri, Simone il Nero, Aylward, John Hordle e altri ancora. Alleyne teneva dietro al suo signore osservandolo e pensando che tutto ciò che su di lui avevano raccontato non faceva comunque giustizia alla sua agilità, alla sua prontezza e alla sua regale imperturbabilità.

Ed ecco che il Normanno, con la sua mazza spaventosa, fu su Sir Nigel che, abbassandosi per evitare il colpo scivolò su una pozza di sangue; allora si fece sotto Alleyne, ma la sua spada fu subito spezzata e lui fu gettato a terra da un colpo portentoso. Prima che il Normanno assestasse un altro colpo, John Hordle gli afferrò il polso, e cominciò a torcergli il braccio; la mazza cadde dalle dita inerti, poi con un grido di dolore il gigante si accasciò sul ponte.

Disorientati dalla perdita del loro capo, i normanni cercavano la fuga sulla loro nave, ma l'ancora inglese la teneva saldamente legata, e Sir Oliver con cinquanta uomini piombò su di loro.

Dalla parte opposta Barba di Spada, ormai sanguinante da ogni fessura della corazza, si era a poco a poco ritirato con i suoi corsari, incalzato da Sir Nigel, Aylward, Simone il Nero ed altri, che riuscirono a sospingerlo fin sul ponte del suo vascello. Lì Barba di Spada riuscì a disimpegnarsi dai soldati che aveva alle costole, balzò di nuovo sulla nave inglese, troncò la cima dell'ancora, e riuscì a tornare velocemente sulla sua galera. Subito i marinai genovesi puntarono i remi contro il fianco del mercantile in modo da allontanarsi in fretta.

«Ehi!» gridò Ford. «Siamo divisi da Sir Nigel!»

«Presto» disse Terlake «saltiamo dentro!»

I due scudieri saltarono con tutta la loro potenza cercando di raggiungere la nave corsara. Ford arrivò a toccare un fianco col piede e a prendere al volo una sartia con cui issarsi a bordo, ma il salto di Terlake non fu abbastanza lungo, ed egli cadde tra i remi, inghiottito poi dal mare.

Alleyne, già malfermo stava per gettarsi in suo soccorso, quando John Hordle lo trattenne:

«Ma dove vuoi andare, guarda come ti cola il sangue dall'elmo!»

«Il mio posto è là, vicino a Sir Nigel» disse Alleyne dibattendosi.

«Ormai ti ci vorrebbero le ali per raggiungerlo. Che battaglia superba! Sono già arrivati al centro della nave. Bel colpo, Sir! Complimenti Aylward! E guarda Simone il Nero tra i marinai! Quel Barba di Spada è un soldato coi fiocchi! Guarda, Sir Nigel lo incalza, lo spinge; ah, lo ha trapassato. Si arrendono; ecco, ammainano la loro bandiera e Simone il Nero si arrampica con le rose scarlatte!»

Un coro di evviva si alzò dalla nave inglese, mentre la galera tornava rapidamente.

Ora la nave inglese faceva vela verso la Francia.

«La nave è molto danneggiata» disse il capitano a Sir Nigel «non so proprio che cosa dirò al proprietario.»

«Porterai con te queste galere e il proprietario potrà venderle e pagarsi i danni. Il resto lo conserverà perché sia diviso fra i soldati al nostro ritorno. Ma tu, Edricson, che cosa hai?»

«Non è niente, signore» rispose Alleyne togliendosi l'elmo,

Ma subito si piegò sulle ginocchia e cadde sul ponte. Sir Nigel si chinò su di lui e passandogli una mano tra i capelli disse:

«Si riprenderà presto. Oggi ho già perso un mio valoroso scudiero. Quanti sono i caduti?»

«Sette uomini di Sir Oliver, undici marinai, il giovane Terlake e nove arcieri. I nemici sono tutti morti, tranne il Normanno dietro di voi. Che cosa ne facciamo?»

«Lo appendiamo al suo stesso pennone, come avevo giurato» rispose Sir Nigel.

A queste parole Testa Nera, legato tra due robusti arcieri, sobbalzò:

«Come, Sir? *Que dites-vous?* Appendermi!»

«L'ho giurato» rispose secco Sir Nigel «d'altronde voi non vi siete fatto scrupoli.»

«Contadini, *roturiers,* questa morte va bene per loro, mais *le Seigneur d'Andelys, avec le sang des rois dans ses veines? C'est incroyable!»*

E come si sentì il cappio al collo, il Normanno ruppe le corde che lo legavano, atterrò uno degli arcieri e trascinandosi dietro l'altro, saltò tra le onde.

«Sono affondati come un masso solo!» esclamò Aylward.

«Meglio così» disse Sir Nigel «perché è stato davvero un grande e coraggioso guerriero.»

CAPITOLO XVI

Dopo qualche giorno di navigazione, grossi nembi andavano addensandosi all'orizzonte e il capitano diventò inquieto: un terzo dei marinai erano caduti in battaglia e metà dei rimanenti erano a bordo delle galere: la nave era gravemente danneggiata e in queste condizioni era difficile affrontare una tempesta.

Alleyne, che si sentiva ancora debolissimo e con la testa che gli ronzava, si era trascinato sul ponte che, per quanto schizzato dalle onde e tutto obliquo, era preferibile a quelle tane piene di topi che servivano da cabine. Sulla sinistra la terra sì stendeva irregolare e avvolta dalla foschia. La Francia! Gli occhi di Alleyne luccicarono: per i giovani inglesi era la terra che i loro padri avevano irrorato col sangue! La patria della cavalleria e delle donne cortesi, dei saggi, dei raffinati e dei santi. Terra delle più nobili e delle più vergognose imprese, dove era possibile farsi un nome nuovo e infangarne uno antico. Era là, ferma e grigia sotto la tempesta che avanzava.

Alleyne si portò il velo, ormai gualcito, alla bocca e giurò che se mai avesse potuto meritarsi quella ragazza, solo la morte lo avrebbe separato da lei.

«Non avete certo una buona cera!» gli disse Hawtayne. «E avete ragione, perché non ho mai visto avvicinarsi una tempesta così spaventosa.»

«Veramente pensavo ad altro» rispose Alleyne.

«Come tutti, del resto» borbottò irritato il capitano «i problemi toccano solo al capitano. Che ci pensi lui; non ho mai avuto tante preoccupazioni come in questo viaggio. Sono qui con metà dei miei uomini ed una falla enorme nella nave. Rischiamo di imbarcare tanta acqua da finire sotto sale come aringhe!»

«E Sir Nigel cosa dice?»

«Cosa dice? "Non mi disturbate con queste sciocchezze!»

Sir Oliver? "Friggili in olio abbondante" e poi una serie di insulti perché non ero il cuoco. Allora mi sono rivolto agli arcieri, ma questi stanno giocando a dadi e bestemmiano. Ho detto loro "Signori, la nave non reggerà per molto" e mi hanno risposto: "Affari tuoi, vecchio porco!"»

«Posso fare qualcosa per voi?»

«No, avete ancora la testa frastornata. Abbiamo chiuso alla meglio la falla con una vela, e le nostre vite sono legate alla sua resistenza durante la virata, perché se non viriamo ci sfasceremo contro quelle rocce. Ecco Sir Nigel!»

«Vi prego di scusarmi, ero così preso da certi pensieri... che problemi ci sono?»

«Dobbiamo navigare ancora un bel po' e imbarchiamo acqua.»

«Va' a chiamare Sir Oliver.»

Dopo poco il grasso cavaliere avanzava a fatica sul ponte:

«Ogni pazienza ha un limite, capitano! Questa nave deve proprio continuare a saltare così? Mi ero appena seduto davanti ad una bottiglia di Malvasia e a un pasticcio di carne, quando uno scossone mi fa finire tutto il vino sui pantaloni e la bottiglia sulle gambe; mi chino per raccoglierla ed ecco un altro scossone... e tutto il pasticcio nel collo! Mi hai fatto chiamare?»

«Vorrei il tuo consiglio, perché il capitano teme che virando potremmo avere problemi con la falla.»

«Allora non viriamo» rispose Sir Oliver.

«Se non viriamo ci schianteremo sulle rocce!» disse irritato il capitano.

«Allora viriamo» ribatté Sir Oliver.

In quel momento le vedette cominciarono ad urlare:

«Scogli a dritta, scogli a dritta!»

«Presto, viriamo!» urlò il capitano gettandosi sul timone «che i Santi ci proteggano!»

«Io sono sotto la protezione di San Giacomo di Compostella» disse Sir Oliver «e faccio voto che ogni anno nel giorno a lui dedicato mangerò una carpa in suo onore.»

«Scarrocciamo, scarrocciamo!» urlò il capitano.

La nave raschiò fragorosamente contro uno scoglio, poi improvvisamente si raddrizzò, mentre la vela si gonfiava, e riprese il largo tra la gioia generale.

«Preferisco di certo una morte asciutta» esclamò Sir Oliver «anche se io ho mangiato così tanti pesci che in fondo sarebbe giusto che ora i pesci mangiassero me!»

«Capitano, capitano!» gridò il nostromo arrivando di corsa. «La vela che copriva la falla si è squarciata e l'acqua entra a tutta forza!»

Intanto tutti i marinai erano scappati sul ponte e sopra il fragore del vento e delle onde si sentiva il nitrito dei cavalli circondati dall'acqua.

«Presto, diamoci da fare! Cerchiamo di otturarla dall'esterno» gridò il capitano.

Tutti gli uomini armeggiarono con una tela di vela e delle funi e riuscirono a frenare l'irruenza dell'acqua, che però continuava a filtrare ed era ormai giunta alla pancia dei cavalli, mentre la nave si abbassava sempre più.

«Non sarebbe meglio ammainare le vele ed aspettare che l'uragano sia passato?» domandò Sir Nigel.

«No» rispose il capitano «saremmo scaraventati sulle scogliere. Siamo nelle mani dei Santi.»

«E tra questi» disse Sir Oliver «io venero particolarmente San Giacomo di Compostella, che ci ha già dato prova della sua protezione, e per questo io faccio voto di mangiare una seconda carpa nel giorno della sua festa, se non ci abbandonerà adesso.»

Le nuvole si erano infittite ancora di più e lontano si indovinavano appena i contorni delle due galere percosse dai cavalloni.

«Se almeno fossimo più vicini potremmo sperare di salvarci, se la nave affondasse» disse Hawtayne «e vi consiglio, Sir Nigel, di togliervi l'armatura perché è probabile che fra poco bisognerà nuotare! »

«Che disonore per un cavaliere gettare l'armatura per un po' di vento e una pozzanghera d'acqua! Capitano, la mia vista non è certo affidabile, ma quella sporgenza laggiù, mi pare proprio di conoscerla.»

Il capitano si schermò gli occhi con la mano, osservò con attenzione, poi con un grido di gioia annunciò:

«È la punta di La Tremblade! La Gironda è proprio davanti a noi e appena superata la barriera saremo in salvo.»

L'acqua si frangeva sulla pericolosa barriera che anche in giorni di bel tempo era costata la chiglia a numerose navi.

«C'è un passaggio che, se riusciamo a virare subito, dovremmo riuscire a imboccare.»

«Per due volte oggi ci siamo salvati per la grazia di San Giacomo di Compostella» disse Sir Oliver «e faccio voto che ... »

«Calma, amico mio» intervenne Sir Nigel «una terza carpa sarebbe troppo!»

Hawtayne impugnò il timone e disse:

«Tra pochi minuti saremo salvi o perduti.»

Con un ampio cerchio la nave imboccò il canale, raschiò forte e vibrò tutta, ma poi, con un balzo superò la barriera ed entrò nel calmo estuario della Gironda.

CAPITOLO XVII

A due giorni dalla festa di Sant'Andrea finalmente gettarono l'ancora al largo di Bordeaux. Alleyne guardava stupefatto le barche che andavano e venivano, e la città turrita che si spiegava a mezza luna sul fiume.

«Olà, mon petit!» disse Aylward avvicinandosi «adesso che sei uno scudiero non oso più parlarti liberamente, altrimenti ti guiderei per questa città che conosco come un frate conosce i grani del suo rosario.»

«No, Aylward» rispose Alleyne «non puoi pensare che lo dimentichi i vecchi amici perché ho avuto un po' di fortuna!»

«Era solo una battuta, ma sono stato uno stupido a dubitarne.»

«Ma se io non ti avessi incontrato alla locanda di Lyndhurst, chissà dove sarei ora!»

«Lo *Smeriglio Variegato!* Quando appenderò l'arco a un chiodo mi piacerebbe prendermi padrona e locanda insieme. Ma guarda quella torre con quel grande stendardo dai leoni dorati: è l'Abbazia di Sant'Andrea dove abita il Principe con la sua corte.»

Da qui cominciò ad indicare e nominare tutte le torri visibili e i bastioni con le loro tre porte fluviali e le sedici di terra.

«Spero, Aylward, che gli uomini siano pronti a sbarcare. Avvisali che le barche saranno qui fra un'oretta» disse Sir Nigel, già in abiti civili e col guanto di Lady Loring sul berretto. Poi guardò le rive con occhi lucenti e si rivolse a Sir Oliver:

«Eccoci di nuovo alla porta che tante volte ci ha portato a grandi e nobili imprese! Ecco l'insegna del Principe; dobbiamo andare subito ad offrirgli la nostra obbedienza.»

«Conosco una locanda dove fanno certi stufati!» disse Sir Oliver. «Potremmo calmare là i morsi della fame, prima di vedere il Principe, perché veramente, quando giocherella con le molliche di pane e si bagna le labbra con del vino annacquato, ti fa vergognare del tuo appetito. Comunque né la guerra, né la gloria riusciranno a stringere la mia cintura!»

Sir Nigel si fece illustrare da Alleyne tutti gli stendardi che si potevano vedere e alla fine esclamò:

«Che nobile compagnia! Scommetto che riusciremo anche ad avere qualche interessante duello. Ecco la nostra barca, Sir Oliver. Noi cominciamo ad andare all'Abbazia con i nostri scudieri e lasciamo che il capitano Hawtayne pensi a sbarcare il resto.»

Come Sir Nigel arrivò a terra, si inginocchiò e si bendò l'occhio sinistro con una pezza nera:

«Che San Giorgio levi in alto il mio cuore in ricordo della mia cara signora, e per questo faccio voto di non togliermi questa benda finché non vedrò la Spagna ed avrò compiuto almeno una delle imprese che ho deciso di compiere. Lo giuro sull'elsa della mia spada e sul guanto di mia moglie.»

«Mi riportate indietro di vent'anni» osservò Sir Oliver mentre cavalcavano lentamente verso la città «quando, dopo Cadsand, i francesi pensavano che fossimo un esercito di ciechi, perché non c'era quasi un solo uomo che non si fosse bendato per maggior onore della sua amata.»

Poi i due cavalieri si diedero a salutare e festeggiare i vecchi conoscenti che via via incontravano. Alleyne e Ford si guardavano in giro curiosi e si davano di gomito indicando le cose più notevoli. Al contrario John Norbury, scudiero di Sir Oliver, che era già stato da quelle parti, rimaneva impettito sul suo cavallo.

«Guarda che splendide armature, Ford. E là, guarda quello scrivano, che pergamena candida: come la biancheria di Beaulieu.»

«E le case, Alleyne? Guarda che frontoni sporgenti! Hanno le insegne ad ogni finestra e le bandiere sui tetti.»

«E le chiese! Certo quella di Christchurch è una bella costruzione, ma fredda e spoglia al confronto.»

«Guarda che belle ragazze! Guarda quella brunetta là! Oh, vergognati Alleyne: continui a guardare le pietre morte, invece della carne viva!»

Tanta meraviglia era giustificata; infatti la città era al massimo del suo benessere, e non solo grazie al suo commercio e ai suoi famosi armaioli. La guerra che aveva danneggiato molto le città vicine aveva portato a Bordeaux solo ricchezza, perché confluivano lì i bottini di guerra per essere venduti, nonché i soldi dei riscatti per essere spesi. Anche il Principe col suo codazzo di nobili e cavalieri, molti dei quali si erano portati le intere famiglie, contribuiva notevolmente alla ricchezza della città. Con tutti questi nuovi arrivi, era difficile trovare vitto e alloggio; per questo il Principe si affrettava a spedire le truppe a Dax, in Guascogna.

Davanti all'Abbazia di Sant'Andrea c'era una grande piazza, luogo di ritrovo e di pettegolezzo di tutti i cittadini. Ogni tanto piccoli drappelli a cavallo passavano tra la folla diretti alla residenza del Principe, dove i grandi portali borchiati aperti stavano a indicare che si dava udienza. Qui gli arcieri di guardia erano occupati a respingere i gruppi di curiosi, mentre un uomo con una lunga veste di porpora segnava su una pergamena il nome e il titolo di chi arrivava, ordinando poi le precedenze secondo il rango.

«È Sir William de Packington, araldo e scrivano personale del Principe» sussurrò Sir Nigel quando arrivarono tra gli altri cavalieri in attesa di essere ricevuti, «sa a memoria il nome e la discendenza di tutti i cavalieri inglesi e francesi, le parentele, le insegne e chissà quante altre cose! Lasciamo qui i cavalli e proseguiamo a piedi.»

Non appena Sir William vide le cinque rose rosse tra tutti gli stendardi che aveva davanti, esclamò:

«Le rose di Loring e la testa di cinghiale di Buttesthorn forse si ritirano in tempo di pace, ma non si possono trattenere in guerra. Benvenuti, Sir Oliver e Sir Nigel! Chandos sarà felicissimo di vedervi. Da questa parte, venite signori.»

Li introdusse in una grande sala dove moltissimi altri attendevano udienza. Verso il fondo c'era una piccola porta picchettata da soldati, dalla quale ogni tanto spuntava un vecchio curvo e vestito di nero: faceva un cenno a qualcuno, che subito si toglieva il cappello e lo seguiva.

Mentre i due cavalieri erano immersi in una discussione, Alleyne vide arrivare deciso verso di loro un vecchio, al cui passaggio tutti si voltavano inchinandosi e salutando rispettosamente. Era alto e dritto come un fuso nonostante l'età e aveva conservato un passo svelto ed elastico. Il viso fiero, ornato da due sottili e lunghissimi baffi bianchi, era devastato dalle cicatrici e mancante di un occhio; ma un tempo egli era stato il giovane più bello e più coraggioso di tutta la nobiltà inglese. Tuttavia, chiunque lì dentro avrebbe scambiato la sua bellezza e la sua gioventù con la fama di Chandos, cavaliere senza macchia e senza paura, eroe di tante battaglie quanti gli anni della sua vita.

«Carissimo!» gridò abbracciando forte Sir Nigel. «Appena ho saputo che eri qui sono venuto a cercarti.»

«Sono venuto da te perché dove, altrimenti, avrei potuto imparare ad essere un cavaliere cortese e coraggioso?» disse Sir Nigel rispondendo all'abbraccio.

«È bellissimo essere ancora insieme» proseguì Chandos «perché da quando tu ti sei bendato l'occhio ed io ho perso il mio, siamo sempre stati inseparabili. Ah, Sir Oliver! Eravate dalla parte cieca e non vi avevo visto. Mi hanno predetto che la mancanza di quest'occhio sarà la causa della mia morte. Com'è andato il viaggio?»

«Come meglio non potevamo sperare. Abbiamo avuto di che divertirci con due galere corsare.»

«Sei sempre fortunato, Nigel! Poi mi racconterai. Sono sicuro che al Principe non piacerebbe lasciare dall'altra parte della porta due vecchi compagni di guerra.»

Condusse quindi i due amici nella stanza interna, salutando con un cenno del capo quando riconosceva dei volti tra la folla.

CAPITOLO XVIII

La sala di ricevimento del Principe non era molto vasta, ma arredata con grande sfarzo.

Sul trono c'erano due grandi sedili su cui sedevano a destra, scomposto e annoiato, un uomo alto dai capelli rossi con due minacciosi occhi azzurri e a sinistra un altro, rubizzo e tondo, tutto impettito, che s'inchinava a chiunque incontrasse il suo sguardo. Tra loro, su uno sgabello, stava un giovane bruno e magro dall'aspetto e dai modi troppo dimessi rispetto alle sete, alle pellicce e agli ori di cui era circondato.

«Ecco il Principe» disse Chandos «quello a destra è Pedro, che stiamo per mettere sul trono di Spagna; l'altro è Don Giacomo, che aiutiamo a riprendersi quello di Majorca. Non prendetevela se il Principe sarà un po' brusco; in questo periodo ha così tante preoccupazioni!»

Ma già il Principe veniva verso di loro con un sorriso che valeva più di un benvenuto:

«Non c'è bisogno di presentazioni, Chandos, questi cavalieri li conosco bene! No, no, amici miei, risparmiate il vostro ginocchio per mio padre, a me basta una stretta di mano. Ci sarà un lavoro per voi. Conoscete la Spagna, Sir Oliver?»

«No, Sire. Ma so che là preparano un piatto chiamato olla, anche se non ho ancora capito bene di che cosa si tratti.»

«Dissiperemo i vostri dubbi, Sir Oliver» disse il Principe ridendo «sono sicuro che Sua Maestà qui presente, vi farà servire questo piatto appena arrivati in Castiglia.»

«Appena arrivati in Castiglia sarà servito un ottimo piatto a qualcuno che so io» rispose Don Pedro con un sorriso glaciale.«Ma Sir Oliver non ha bisogno del cibo per essere un ottimo cavaliere. Mi ricordo che a Poitiers, dopo essere stati quasi a digiuno, l'ho visto nella mischia far saltare la testa a un cavaliere dì Piccardia con un solo colpo di spada!»

«Certamente: si era messo fra me e il più vicino carro di viveri francese!» rispose Sir Oliver tra le risate generali.

Poi il Principe s'informò sulla consistenza dei loro squadroni.

«Oltre a quelli che ho qui» rispose Sir Nigel «mi aspetta al confine di Navarra una compagnia libera, la Compagnia Bianca.»

A queste parole ci fu un grande scoppio di risa; Sir Nigel si rivolse a un cavaliere che rideva più degli altri:

«Forse, nobile signore le nostre spade avranno qualcosa da dirsi sull'argomento.»

«No, Sir Nigel» intervenne il Principe «non prendetevela con lui. Parlavamo poco fa di questa Compagnia Bianca e dei suoi saccheggi, e io ho fatto voto di fare impiccare il suo capitano. Certo non immaginavo che fosse uno dei miei più validi cavalieri. E dal momento che voi non avete conosciuto la vostra compagnia, sarebbe sciocco addossarsi le sue colpe.»

«Sire, anche se avevo sperato per me una morte più onorevole» disse Sir Nigel «non vorrei che veniste meno ai vostri voti, e quindi ... »

«Sir Nigel» lo interruppe il Principe «sono in grado di badare ai miei voti e alla loro esecuzione! Ci vedremo più tardi al banchetto.»

Chandos prese per braccio Sir Nigel:

«Santo cielo, amico mio, se tu avessi parlato così a Don Pedro non ti avrebbe certo risparmiato! Veramente ha più del boia che del principe. Comunque sembra proprio che questa Compagnia Bianca sia una banda di selvaggi.»

«Li riporterò all'ordine, sono sicuro» rispose Sir Nigel.

Il Principe continuò le sue udienze, sistemando ogni caso con poche parole, finché si alzò di scatto vedendo entrare un bellissimo cavaliere bruno, e gli gridò:

«Allora, Don Martin de la Carra, cosa dice il nostro fratello di Navarra?»

«Il mio Sire» rispose questi «Re Carlo di Navarra, Conte di Evreux, Conte di Sciampagna e Governatore del Beam, manda il suo affetto e i suoi omaggi al suo caro cugino Edoardo, Principe di Galles, Governatore d'Aquitania, Gran Comandante di ... »

«Basta così!» interruppe il Principe. «Conosciamo molto bene i nostri titoli. Voglio sapere se i passi sono aperti o se il vostro Signore si rimangia la parola.»

«Non è cosa da lui rimangiarsi la parola, chiede solo alcune condizioni e degli ostaggi...»

«Condizioni e ostaggi! Forse tra poco sarà lui a dover cambiare condizioni! Dunque i passi sono chiusi?»

«Ecco, Sire ... »

«Sono aperti?»

«Ecco, veramente ... »

«Basta!» gridò il Principe. «È davvero uno squallido spettacolo vedere un cavaliere, sincero come voi, difendere una causa tanto indegna. Sappiamo molto bene che nostro cugino, mentre con la destra si è preso le nostre cinquantamila corone per tenere i passi aperti, con la sinistra è pronto a prenderne altrettante dai francesi per tenerli chiusi!»

«Signore, non posso stare a sentire queste infamie sul mio Re!»

«La vostra reazione, Don Martin, è quella che mi aspettavo da voi. Dite al vostro Re che gli abbiamo già dato tutto ciò che doveva avere, e se non avremo il suo consenso, arriveremo con una chiave che aprirà tutto ciò che lui vuol chiudere! Lord Chandos, affido questo nobile cavaliere alle vostre cure. Che sia trattato con ogni riguardo e dategli una borsa d'oro a rimborso delle spese. È un onore per noi ospitare un cavaliere così degno.»

«In Spagna non usiamo ricompensare l'insolenza di un ambasciatore» disse Don Pedro mentre Chandos e Don Martin si allontanavano. «Ma noi sappiamo come siete generoso! Noi, costretti a rifugiarci da voi, protettore dei deboli!»

«Siete qui come fratelli» gridò il Principe «e ci auguriamo che ben presto riavrete i vostri troni!»

«Quando succederà, voi potrete contare sulla Spagna per qualsiasi vostro protetto!»

«È così sarà per Majorca» aggiunse l'altro.

«E» proseguì Pedro «per quelle centomila corone che mi avete prestato ... »

«Per carità, non parlatene neppure» gridò il Principe «vi ho sempre detto che sono con voi, con ogni arco del mio esercito e con ogni moneta delle mie casse.»

«Sono commosso, Sire» disse Don Pedro «forse la generosità del Principe è così grande che noi possiamo abusarne ancora, per chiedergli cinquantamila corone ... »

«Se posso permettermi, Sire» intervenne un consigliere inglese «i fondi pubblici sono quasi esauriti. Se si potesse aspettare un po' ... »

«Per carità» gridò Don Pedro «se avessi immaginato che questa piccola somma avrebbe potuto pesarvi tanto, non mi sarei mai permesso ... »

«Basta!» intervenne il Principe indispettito. «Se i fondi pubblici sono così ridotti male, c'è sempre il mio conto privato!»

«E per garanzia...» disse Don Pedro.

«Mi basta la vostra parola di Re» concluse il Principe «ma ora ho una notizia per tutti voi: il mio fratello di Lancaster ci sta raggiungendo per affiancarci in questa battaglia. Non appena sarà qui e mia moglie sarà di nuovo in salute raggiungeremo le truppe a Dex.»

Un senso di soddisfazione si propagò nella sala.

«Devo anche dirvi che Enrico è un ottimo comandante e saremo quindi molto lieti di combattere contro di lui. Non solo, ho saputo anche che sarà con lui il coraggioso Bertrand de Guesclin, che abbiamo già incontrato varie volte, non è vero, Captal? Vi sconfisse a Cocherel, ed ora avrete l'occasione di prendervi una rivincita!»

Il cavaliere guascone storse la bocca, e così tutti i suoi compatrioti, perché l'unica volta che avevano affrontato i francesi senza l'aiuto inglese erano stati gravemente sconfitti; uno di questi disse:

«Qualcuno dice che la rivincita l'abbiamo già avuta, visto che senza i Guasconi Bertrand non sarebbe stato ad Auray e quindi Re Giovanni non sarebbe stato sconfitto a Poitiers.»

«Ma questo è troppo» sbottò un inglese «la Guascogna è un galletto troppo piccolo per cantare così forte.»

«Il gallo più piccolo ha lo sprone più lungo» rispose Captal.

«Ma si può sempre tagliargli la cresta se canta troppo forte» disse un altro inglese.

Da qui ciascuno disse la sua e furono subito scambiate una dozzina di sfide finché il Principe, pur compiaciuto dell'animosità dei suoi uomini intervenne:

«Amici, calmatevi! Ho troppo bisogno delle vostre spade perché le puntiate gli uni verso gli altri. Inglese o Guascone che importa? Avanti, affoghiamo tutti i motivi di scontro nella malvasia! Diamo inizio al banchetto!»

CAPITOLO XIX

Durante l'udienza col Principe, Alleyne e Ford erano rimasti nella sala grande, dove vennero subito avvicinati da altri scudieri che volevano avere notizie fresche dell'Inghilterra.

«Come sta il vecchietto di Windsor?»

«E la Regina Philipa?»

«E come va Lady Alice Pences?»

«Santo cielo, Wat! Se il Principe ti sentisse, ti farebbe tagliare la testa.»

«Beh, Wat non ci perderebbe un granché!»

«Ma come mai non cominciano i preparativi per il banchetto?»

«Se bastasse mangiare per diventare cavaliere, tu, Humphrey, saresti già nobile!»

«E se bastasse bere, tu saresti il primo barone del reame» rispose Humphrey «ma raccontateci dell'Inghilterra, ragazzi di Loring!»

«Io penso che sia come l'avete lasciata» disse Ford «solo un po' meno chiassosa.»

«E perché è meno chiassosa, piccolo Salomon?»

«Pensaci un po' su! »

«Vuoi dire che è meno chiassosa perché ce ne siamo andati noi?»

«Sono svelti da queste parti» disse Ford rivolgendosi ad Alleyne.

«In che senso dobbiamo prendere questa frase?» domandò uno già pronto alla lite.

«Prendetela come volete» rispose Ford tranquillo.

«Ma è un'insolenza!» gridò l'altro.

«Complimenti alla tua sincerità» disse Ford.

«Smettila Humphrey» disse uno «hanno lingue appuntite nell'Hampshire!»

«E le spade?»

«Questo lo vedremo tra un paio di giorni ai *vêpres du tournoi. »*

«Ehi, Roger Harcomb» gridò un tipo robusto «la prendi troppo alla leggera. Non sappiamo nulla degli scudieri di Loring, se non che uno ha la lingua pronta. E tu, ragazzino?» domandò appoggiando pesantemente la mano sulla spalla di Alleyne.

«Che cosa desiderate, signore?»

«Ha parlato il paggetto di Milady. La tua mano si sarà rafforzata quando tornerai dalla tua mamma!»

«Forse la mia mano non è forte, però è pronta.»

«Pronta a che? A tenere lo strascico di Milady.»

«Pronta a farla pagare agli insolenti!»

«Ma senti che vocina e che ricciolini da bebè!» e passò le sue dita rozze tra i capelli di Alleyne, che con gli occhi scintillanti di rabbia disse:

«Vi state comportando da villano. Probabilmente siete stato istruito male; il mio Signore avrebbe molto da insegnarvi.»

«E per esempio che cosa?»

«Per esempio, in un caso come questo, si rivolgerebbe a voi con grande gentilezza e direbbe *Signore, sarei onorato di fare incontrare le nostre spade, non per la mia gloria, ma per quella di mia moglie e di tutta la cavalleria* quindi butterebbe a terra il guanto. Ma se sì trovasse davanti ad un cafone, glielo getterebbe in faccia... proprio come faccio adesso io!»

Con un brusìo di eccitazione tutti gli scudieri riuniti nella sala si fecero intorno ai due avversari.

«Questo te lo farò pagare con la vita!» urlò il prepotente.

«Se ti riuscirà» rispose Alleyne.

«Bravo!» sussurrò Ford. «Non lo mollare!»

«Io vedrò che sia fatta giustizia» gridò Norbury, lo scudiero di Sir Oliver.

«John Tromber, devi sempre fare lo sbruffone coi nuovi venuti! Ma sarebbe stupìdo andare avanti: questo ragazzo ha già dimostrato di avere lo spirito giusto» intervenne Roger Hercomb.

«Ma c'è stato uno schiaffo e non può finire così!» gridarono alcuni.

«È stato Tromber il primo a mettergli le mani addosso» rispose Hercomb.

«Cosa dici Tromber, non potrebbe finire qui?»

«Il mio nome è già conosciuto qui, così può riprendersi il suo guanto e chiedermi scusa.»

«Allora, Tromber lascerà correre se dirai di aver agito impulsivamente» disse Hercomb. «Noi cerchiamo sempre di mettere alla prova i nuovi venuti, così come è meglio provare un cavallo nuovo in tempo di pace per essere sicuri che in battaglia faccia il suo dovere!»

«Ti consiglio di accettare» sussurrò Norbury ad Alleyne. «Quello è uno spadaccino famoso!»

«Io sono arrivato qui col mio Signore, e aperto come un amico verso tutti quelli riuniti qui. Questo signore ha solo avuto la risposta adeguata al suo benvenuto, quindi io raccoglierò il guanto, ma dovrà essere lui a fare delle scuse a me.»

«Quand'è così è meglio risolvere subito la questione» disse Tromber.

«Io dico lo stesso» rispose Alleyne.

«Però bisogna andare fuori di qui, o finirebbe male per tutti se il Principe venisse a saperlo» osservò uno scudiero.

«C'è un posto tranquillo vicino al fiume» disse un altro.

«Avanti allora, andiamo!» gridò Tromber e tutti si riversarono fuori.

Sulla sponda della Garonna i due avversari sfoderarono le spade.

«Fermi! Aspettate un attimo» gridò Norbury. «La spada di questo signore è molto più lunga di quella del mio amico.»

«Prendi la mia, Alleyne» propose Ford.

«No, grazie. Della mia so perfettamente il peso e l'equilibrio. Avanti, vediamo di fare in fretta, ché il mio Signore può aver bisogno di me!»

La spada di Tromber era veramente più grossa, con una guardia massiccia ed una coccia profonda in cui era facile incastrare la lama dell'avversario e spezzarla con un deciso movimento del polso.

Tromber non perse tempo e balzando improvvisamente in avanti vibrò un colpo che Alleyne riuscì ad evitare grazie alla qua agilità e tuttavia gli squarciò l'orlo della camicia.

Di nuovo la grossa spada roteò e di nuovo Alleyne riuscì a parare il colpo a cui rispose subito con due stoccate. Ma si trovavano ora così vicini che Alleyne non fece in tempo a ritrarsi: la lama avversaria gli sfiorò la fronte e il sangue gli colò lungo le guance, Riuscì comunque a guadagnare spazio e i due si fermarono un attimo ansimando profondamente.

«È stato davvero un bel combattimento, che fa onore ad entrambi» intervenne Roger Hercomb «sarebbe un delitto continuare!»

«Hai fatto abbastanza, Edricson» disse Norbury.

«Sei stato bravissimo» gridarono gli scudieri più esperti.

«Per quanto mi riguarda, non vorrei ammazzare questo ragazzo» disse Tromber asciugandosi il sudore.

«Mi chiederete scusa?» domandò Alleyne.

«No di certo.»

«Allora in guardia!» Le spade cozzarono di nuovo. Alleyne incalzava e l'avversario indietreggiava cercando lo spazio necessario alla sua grossa spada per vibrare un poderoso fendente.

Alleyne fu ferito alla spalla, Tromber lievemente alla coscia e poco dopo aveva imprigionato nella coccia la leggera lama di Alleyne che non si ritrovò in mano altro che un breve pezzo di acciaio scheggiato.

«La tua vita è nelle mie mani!» gridò Tromber con un sorriso maligno.

«No, si arrende!» urlarono alcuni.

«Getta la spada, Edricson!» gridò Norbury.

«Mai» rispose Alleyne. «Chiedete perdono?»

«Ma tu sei pazzo!»

«Allora difenditi!» e così dicendo si scagliò in avanti con un furore che rimediava abbondantemente alla brevità della sua arma. Si era accorto che il suo avversario cominciava ad essere stanco e corto di fiato, così continuava ad avanzare, senza tregua, affondando continuamente la sua lama spezzata.

Tromber indietreggiava sempre cercando lo spazio per il colpo finale. Ed ecco che, quando la stanchezza iniziò a pesare un poco sull'agilità di Alleyne, l'esperto spadaccino si accorse che era arrivato il momento giusto, alzò la sua spada, fece ancora un passo indietro... e scomparve nella Garonna.

Riemerse dall'acqua un paio di volte, trafelato e ansante. Inutilmente i suoi compagni gli gettavano appigli. Un'altra volta Tromber, sul punto di affogare, risalì in superficie e i suoi occhi incontrarono quelli di Alleyne, che non seppe resistere a quella richiesta di aiuto.

Un attimo dopo Alleyne si avvicinava a Tromber con larghe bracciate.

In un attimo afferrò Tromber per i capelli, ma riuscire a tenergli il viso fuori dall'acqua e uscire dalla corrente non fu altrettanto facile. Per un centinaio di bracciate ebbe l'impressione di non essere avanzato affatto. Ma finalmente tra un coro di evviva, raggiunse un punto più tranquillo dove poté afferrare una cima che Ford era riuscito a rimediare attaccando per la fibbia una dozzina di cinture. I due rimasero gocciolanti e sfiniti sull'erba e quando sì ripresero John Tromber si rivolse ad Alleyne:

«Vi devo ringraziare, signore; non me la sarei cavata se non fosse stato per voi.»

«Non chiedo ringraziamenti» rispose brusco Alleyne.

«Il fiume è stato un nemico per me, ma un amico per voi, perché vi ha salvato la vita» disse Tromber.

«Ormai è tutto finito» intervenne Hercomb «e meglio di quanto avessi sperato. Il nostro giovane amico si è guadagnato il diritto di entrare nell'Onorevole Consorteria degli Scudieri di Bordeaux!»

«Avanti su, torniamo, ora» gridarono alcuni.

«Un momento» disse Alleyne che aveva raccolto la sua spada spezzata. «Io non ho sentito nessuna scusa!»

«Come! Volete continuare?» domandò Tromber.

«Io non arrivo facilmente a certe cose, ma poi perseguo il mio obiettivo finché mi rimane vita e respiro.»

«Non ti rimane molto né dell'una né dell'altro, sei bianco come il marmo» disse Hercomb «andiamo, lascia cadere la questione, ne sei già uscito con tutti gli onori.»

«Questo litigio non l'ho voluto io. Ma ora non me ne andrò di qui, se non avrò quello per cui sono venuto.»

Alleyne era pallidissimo, sporco e bagnato, col sangue che gli colava dalla fronte e dalla spalla, tuttavia il suo atteggiamento e il suo viso denotavano una risolutezza inflessibile. Il suo rozzo avversario si turbò davanti al fuoco di una natura tanto più spirituale della sua.

«Non pensavo che ve la prendeste tanto» disse imbarazzato «è stato solo uno scherzo e comunque vi chiedo scusa.»

«Stringiamoci la mano» disse Alleyne con calore.

«Certo Ford» disse Hercomb mentre ritornavano «non avrei mai pensato che quel dolce visino si sarebbe tanto scaldato.»

«Veramente l'aria di Bordeaux ha trasformato la tortorella in un gallo da battaglia» rispose Ford «non era mai uscito dall'Hampshire un ragazzo più mite ed educato.»

«Anche del tuo padrone si dice questo» notò Hercomb «ma credo sia meglio non scherzare né con l'uno né con l'altro.»

CAPITOLO XX

Alla corte del Principe anche la mensa degli scudieri era davvero ricca.

Dopo i pasti frugali di Beaulieu e la tavola misurata di Lady Loring, per la prima volta Alleyne imparò cosa fossero il lusso e la raffinatezza. Gli avevano portato dalla nave dei vestiti asciutti e così non ci volle molto alla sua gioventù per dimenticarsi delle fatiche del mattino. Sir Loring li aveva fatti avvisare che si sarebbe trattenuto con Lord Chandos e che loro potevano dormire all'albergo *Mezza Luna,* in Rue des Apótes.

Dunque, al tramonto, dopo molte bevute e molti cori, Alleyne e Ford si avviarono avvolti nei loro mantelli per ripararsi dalla pioggia sottile che aveva cominciato a cadere.

Qualche rara lampada ad olio rischiarava appena i ciottoli lucidi d'acqua e la fiumana variopinta e mutevole di gente che, nonostante il tempo, ancora riempiva le vie. L'inglese, il francese, il basco, il gallese e i dialetti di Guascogna e di Guienna formavano un vociare babelico che si mescolava al fragore di zoccoli dei cavalli, alle urla degli ubriachi e a risate di donne.

Ma i due ragazzi furono attirati da una strana coppia che camminava proprio davanti a loro. Si trattava di un uomo alto, con le spalle curve e claudicante, ed una ragazza dal portamento grazioso nonostante il mantello che la infagottava e le nascondeva buona parte del viso. L'uomo si appoggiava alla ragazza per non pesare su un piede e la spingeva avanti per proteggersi dagli urti della folla, mentre stringeva gelosamente un fagotto di panno scuro.

L'aspetto dei due e soprattutto l'attenzione di entrambi nel custodire l'involto incuriosiva i due scudieri.

«Coraggio, bimba» sentirono dire all'uomo in uno strano francese. «Ancora sessanta passi e ce l'abbiamo fatta.»

«Tienilo stretto, papà» rispose la ragazza con la stessa parlata. «Non avere paura.»

«Sono pagani, barbari e ubriachi! Ancora un pochino, Tita mia. Ah, come spingono e urlano! Tienili lontani, tesoro, allarga i gomiti!»

La folla si era infittita davanti a loro e i due furono costretti a fermarsi. In quel momento alcuni arcieri ubriachi si avvicinarono

«Ehi, guarda che bella stampella s'è preso questo vecchio!»e gridò uno.

«Non è mica giusto che dei giovani arcieri vadano in giro tutti soli e un vecchio usi una bella ragazza come bastone» disse un altro «Vieni con me, uccellino!»

«No, con me che ce la spassiamo!»

«Ma cos'ha sotto il braccio, il vecchio? Guarda come se lo coccola!»

«Dài, facci vedere, vecchioccio!»

«Basta, ragazzi, basta!» intervenne Ford. «Tenete giù le mani!»

«E tu tieni ferma la lingua o vedrai cosa ti succede» gridò il più ubriaco.

«Oh, vi prego» disse la ragazza nel suo francese strano «fate qualcosa per noi!»

«Non si preoccupi, signorina» rispose Alleyne «non vi torceranno un capello. Tu, togli la mano dal polso della ragazza!»

«Non mollarla» urlò un arciere, «e voi state calmi o vi faccio assaggiare una manciata di acciaio!»

«Grazie a Dio!» esclamò d'improvviso Alleyne riconoscendo sopra la folla una criniera rossa che spuntava da un elmo di acciaio «Sono John e Aylward! Amici, aiutateci a difendere questa ragazza e questo vecchio!»

«Olà, mon *petit!»* disse Aylward avvicinandosi «Avrete un gran da fare se vi mettete in testa di intervenire sempre in simili questioni. Non si può pretendere che degli arcieri ubriachi si comportino come chierici in un orto. Dopo aver passato un anno con la Compagnia Bianca, queste cose vi faranno meno impressione.»

«Ma tu sei Sam Aylward della Compagnia Bianca!» urlò uno degli ubriachi. «Ehi, Sam, cosa ti è successo? Non ricordo di aver conosciuto nessuno più pronto a baciare una ragazza o a tagliare una gola dell'arciere Aylward!»

«Già, e non sono cambiato» rispose Aylward «ma la ragazza doveva starci e per quel che riguarda la gola, succedeva solo in battaglia!»

Bastò l'espressione severa di Aylward e la stazza di John Hordle, per far cambiare idea agli arcieri. La ragazza e il vecchio continuarono la loro strada, Ford si avviò dietro di loro, mentre Alleyne fu trattenuto da Aylward.

«Ho saputo grandi cose di te, oggi! Ma stai attento, ti prego. Sono stato io a portarti qui e non vorrei che ti succedesse qualcosa.»

«Ti prometto che starò attento.»

«Questa sera noi ci troviamo alla *Rosa di Guienna* che è molto vicino alla *Mezza Luna;* se ti va di unirti a noi ... »

Dopo essersi salutati, Alleyne raggiunse Ford che si era fermato a chiacchierare con i due stranieri, sulla porta di casa loro.

«Devo proprio ringraziarvi!» gridò il vecchio abbracciando Alleyne. «Non so come avremmo fatto senza di voi! Chissà dove avrebbero portato la mia Tita, e la mia testa sarebbe certamente andata in frantumi!»

«Non credo che sarebbero arrivati a tanto!» rispose Alleyne.

«Non è della testa che ho sulle spalle che parlo, ma di quella che ho sotto il braccio!»

«Forse i signori vogliono accomodarsi ... » disse la ragazza.

«Ma certo, entrate, entrate un attimo! Ah, Tita mia, sei stata coraggiosa. Ti hanno urtata e spinta, ma la testa ora è in salvo! Ecco, entrate qui, nella mia stanza. Ad alcuni piace guardare questi dipinti, ma so che nella vostra isola, l'unica arte è quella della guerra!»

Contro le pareti, sulla tavola, sul pavimento della stanza bene illuminata, erano appoggiate delle lastre di vetro dipinte.

I due ragazzi rimasero a bocca aperta perché non avevano mai visto delle opere d'arte così belle.

«Allora vi piacciono!» disse l'artista. «Dunque anche tra voi c'è qualcuno che ha un po' di gusto!»

Ford e Edricson, osservando i dipinti, non trattenevano esclamazioni di meraviglia e si chiamavano l'un l'altro attirando l'attenzione ora su questo ora su quel particolare.

La figlia dell'artista si era tolta il mantello scoprendo un viso delicato e bellissimo, tipicamente italiano, che attirò l'attenzione di Ford, mentre Alleyne e il vecchio continuavano a parlare.

«Che pensate di questo?» domandò il pittore, aprendo finalmente il prezioso fagotto. Era un foglio di vetro su cui era dipinto un viso circondato da un'aureola, disegnato così delicatamente e dai colori così perfetti che sembrava vero in modo impressionante. Alleyne batté le mani, con quel brivido di gioia che la vera arte dà sempre ad un vero artista.

«È stupenda, meravigliosa!» disse Alleyne. «Ma come avete potuto rischiare, portando in giro di notte in mezzo alla folla un simile capolavoro!»

«Ah, non fatemici pensare! Tita, porta un po' di vino. Guardate l'incarnato: non potrei più rifarlo perché per quanto si sia abili nel mescolare i colori, capita una volta su cento che il forno non scurisca troppo; oppure è il colore che non tiene e allora diventa sbiadito. E qui, guardate le vene e il pulsare del sangue. Sì, se si fosse rotta, al mio cuore sarebbe successo altrettanto. L'ho fatta per la finestra del coro di San Remigio, ed eravamo andati là per vedere se le misure erano giuste. Ma prima che avessimo finito era già notte, e così... Ma voi parlate di arte come un intenditore!»

«Per carità, ne so così poco che non oso parlarne davanti a voi! Io ho studiato in un convento e veramente non facevo fatica ad usare il pennello meglio dei miei confratelli.»

«Ecco pennelli, colori e carta. Fatemi vedere di che cosa siete capace. Grazie, Tita! Riempi i bicchieri fino all'orlo! Sedetevi, signore.»

Mentre Ford chiacchierava con Tita, il vecchio esaminava scrupolosamente la sua testa per verificare che non fosse stata graffiata. Quando alzò nuovamente la testa, Alleyne aveva disegnato, con pochi e abili tratti, un viso femminile.

«Ma voi avete del talento! Santo Cielo, avete proprio del talento! È un viso d'angelo!»

«Ma quella è Lady Maude Loring!» esclamò Ford.

«Già, le assomiglia ... » disse Alleyne confuso.

«Un ritratto, bene! Io sono Agostino Pisano, figlio di Andrea Pisano. E se vorrete restare con me, io vi insegnerò tutti i trucchi del mestiere!»

«Mi piacerebbe molto studiare con voi, ma ho giurato al mio signore di seguirlo fino alla fine della guerra» rispose Alleyne.

«Guerra, guerra!» urlò il vecchio. «Non si parla d'altro! Ma guardate gli uomini che ritenete grandi, chi sono? Sono soldati, becchini, demolitori. Noi sì, in Italia, abbiamo uomini grandi. Voi distruggete e saccheggiate, loro costruiscono e rinnovano. Se voi vedeste a Pisa, il Duomo, i chiostri del Camposanto, il Campanile che riempie la calda aria italiana del suono delle sue campane! Queste sono opere grandi! Io ho conosciuto Andrea Oreagna, Taddeo Gaddi, Giottino, Simone Memmi... uomini a cui io non sono degno nemmeno di mescolare i colori. Ho visto anche Giotto vecchio, che è stato allievo di Cimabue, prima del quale non c'era arte in Italia. Questi sono gli uomini che saranno ricordati per sempre, quando i vostri soldati si saranno rivelati i nemici dell'umanità.»

«Veramente» disse Ford «se non ci fossero i soldati, chi difenderebbe questi grandi uomini e la loro arte?»

«E tutte queste opere le avete fatte voi?» domandò Alleyne.

«Sì, sono tutte mie. Ci sono alcuni che il vetro lo dipingono soltanto, e poi proteggono la loro pittura con un'altra lastra di vetro, ma per me l'arte vera non è solo nel pennello, ma anche nel forno. Prima solo gli italiani sapevano fare queste cose, ora c'è anche qualche francese. Ecco di nuovo queste trombe, che non ci permettono di scordare che è il braccio dei rozzi e non la mano dell'artista a governare il mondo!»

Lì vicino era suonata un'adunata notturna.

«Veramente anche per noi sarebbe meglio andare» disse Ford «anche se preferirei rimanere qui per sempre, in mezzo a tutte queste bellezze» e guardò fisso Tita, che arrossì.

Tra ringraziamenti, inviti e promesse di tornare, i due scudieri si avviarono all'albergo della *Mezza Luna.*

CAPITOLO XXI

«Mon Dieu, Alleyne, non ho mai visto un viso più bello!» esclamò Ford. «Così puro e affascinante!»

«Davvero, e che incarnato perfetto! E i capelli che si arricciavano sulla fronte? Che meraviglia!»

«E che occhi! Così ingenui eppure così intelligenti!»

«L'unico difetto era il mento» disse Alleyne.

«Veramente non l'ho notato.»

«Ma, Ford, non avrebbe avuto un'espressione più intensa con una lunga barba?»

«Ma sei impazzito?» gridò Ford. «Una barba sul visino di Tita!»

«E chi ha parlato di Tita?»

«E chi ha parlato d'altro?»

«Io pensavo al dipinto di San Remigio.»

«Come puoi interessarti tanto a un po' di colori» disse Ford dopo una risata «quando lì vicino c'era un simile quadro dipinto da Dio stesso? Ma chi arriva?»

«Scusate signori» disse un arciere correndo loro incontro «Aylward e gli altri vi aspettano qui vicino. Sono stato incaricato di avvisarvi che Lord Loring non avrà bisogno di voi perché rimarrà a dormire da Lord Chandos.»

Così raggiunsero i loro amici alla taverna, dove, tra una gran quantità di vino, risate, canzoni e ricordi, parlarono della sfida di cui tutti si occupavano a corte. Captal du Buch diceva che avrebbe trovato cinque cavalieri da questa parte del mare che avrebbero vinto cinque inglesi. Chandos aveva raccolto la sfida e il Principe aveva promesso un vaso d'oro all'uomo migliore.

A Bordeaux ormai i tornei e le giostre erano cosa di tutti i giorni, dal momento che erano confluiti lì cavalieri erranti e soldati di ventura da tutta Europa, perché la cavalleria non apparteneva a nessun clima e a nessuna razza, e non c'era posto tanto selvaggio da non essere stato raggiunto dalla fama del Principe.

Tuttavia ci fu molta animazione in città e nella provincia quando si seppe che cinque cavalieri inglesi sarebbero scesi in lizza contro chiunque si presentasse. L'insolita partecipazione di nobili e guerrieri famosi, il carattere nazionale della competizione e il fatto che questa era un'ultima gara prima di quella che si annunciava come una guerra dura e sanguinosa, tutto concorreva a rendere l'avvenimento tra i più rilevanti e vivaci cui Bordeaux avesse mai assistito. Alla vigilia, i campi oltre le mura erano cosparsi degli accampamenti di quelli che non avevano trovato alloggio. Da ogni parte arrivavano cavalieri, borghesi, contadini; il giorno prestabilito più di ottantamila persone erano radunate intorno al campo, teatro della contesa.

Non era facile tra tanti celebri cavalieri sceglierne cinque da entrambe le parti che avessero precedenza sugli altri. Già circa una ventina di duelli secondari erano sorti dalle rivalità createsi nella cernita, e solo grazie all'influenza del Principe, e alla diplomazia dei baroni più anziani, fu possibile mantenere la pace tra tanti soldati irrequieti e focosi. Il giorno prima della contesa furono resi noti i nomi dei campioni, perché tutti avessero la possibilità di dire se vi fosse su di loro qualche macchia che avrebbe potuto squalificarli. Anche tra Chandos e Felton, cui era stata affidata la scelta, ci fu più d'una animata discussione, durante le quali furono esaminate tutte le imprese, le vittorie e le sconfitte di ogni candidato.

Lord Audley di Cheshire, Feroe di Poitiers, e Lord Loring di Hampshire, che era ritenuto la seconda lancia dell'esercito, vennero prescelti senza difficoltà. Quindi vennero convocati Sir Thomas Percy di Northumberland, Sir Thomas Wake dello Yorkshire e Sir William Beauchamp del Gloucestershire.

Dalla parte opposta stavano: Captal de Buch, Oliver de Clisson, Sir Perducas d'Albert, Lord Mucident e Sigismond von Altenstadt dell'ordine Teutonico.

«Ah, Sir John, sarebbe piaciuto tanto anche a me scendere in campo oggi. E voi sapete più di chiunque altro se me lo merito.»

«Non c'è lancia migliore della vostra, Sire, e nessuna sella è più saldo» disse Chandos «ma non sarebbe saggio che voi partecipaste.»

«Perché, Sir John?»

«Perché, Sire, voi non potete parteggiare per gli uni contro gli altri, dato che siete il signore di entrambi. Noi non siamo molto amati dai Guasconi in questo momento, ed è solo il legame della vostra corona che ci tiene uniti. Se questo legame si spezzasse ... »

«Spezzarsi, Sir John!» esclamò il Principe irritato. «Che discorso è questo? Parlate come se la fedeltà del nostro popolo si potesse sciogliere o rimettere come il laccio al falcone.»

«Questa è strana gente» disse Chandos. «E voi dovete mantenere questo loro amore, perché dalla loro benevolenza otterrete più di quello che potrebbero le pressioni di tutto quanto il vostro esercito.»

«Comunque» concluse il Principe «teniamo queste discussioni per la sala del consiglio. E voi, fratelli di Spagna e di Maiorca, cosa dite di questa sfida?»

«Già pregusto il piacere di una grande sfida» disse Don Pedro «ma guardate! Questi borghesi hanno bisogno di un po'di tasse: portano panno fine e velluto! Se fossero sudditi miei avrebbero fustagno e cuoio per i loro vestiti.»

«Noi siamo orgogliosi» rispose freddamente il Principe «di governare degli uomini liberi, e non degli schiavi.»

«Ognuno ha i suoi gusti» disse Pedro. «Guarda che bel musino a quella finestra! Devo provvedere perché la ragazza ci venga portata all'Abbazia.»

«No, fratello!» esclamò il Principe spazientito. «Vi ripeto che le cose in Aquitania non vanno così!»

«Scusatemi tanto, caro amico. Voi mi fate sentire come a casa mia, e a volte mi scordo di non essere in Castiglia. Ogni terra ha i suoi usi e costumi... Ma vi prometto, Edoardo, che quando sarete mio ospite a Toledo o a Madrid, non desidererete inutilmente la figlia di un plebeo.»

«Non mi piacciono certe avventure e ho giurato che il mio nome non sarà mai avvicinato ad una donna che non sia mia moglie.»

«Un vero specchio di cavalleria!» disse Pedro, mentre Giacomo di Maiorca gli bisbigliava:

«Attenzione, cugino, lo avete fatto arrabbiare.»

«Niente paura» rispose l'altro a bassa voce «se ho mancato il bersaglio una volta, la prossima farò centro. Ascoltate ora» quindi si rivolse al Principe, «Grandi cavalieri e valorosi arcieri! Mi sento di nuovo sul mio trono solo guardandoli. E quando sarà, caro cugino, che cosa faremo?»

«Costringeremo il Re d'Aragona a porre sul trono il nostro Giacomo di Maiorca.»

«Nobile e generoso Principe!» esclamò questi.

«Una volta fatto questo» continuò Don Pedro «uniremo le forze d'Inghilterra, d'Aquitania, di Spagna e di Maiorca. E con una tale potenza sarebbe sciocco non compiere qualche grande impresa.»

«Giusto!» esclamò il Principe con gli occhi luccicanti a questo pensiero. «Credo che la cosa migliore sarebbe scacciare i Mori pagani.»

«Sono d'accordo, Edoardo. Ma non solo dal nostro paese, dobbiamo imbarcarci e cacciarli dall'Africa.»

«Ah, sì! È il mio sogno vedere gli stendardi inglesi sventolare sul Monte degli Ulivi, e sulla Città Santa.»

«I vostri arcieri vi hanno aperto la strada per Parigi, perché non dovrebbero farlo per Gerusalemme? E là potrete posare le armi. »

«No, c'è ancora molto da fare» disse il Principe lasciandosi trasportare dalle sue ambizioni. «John, che ne dite? Potremmo arrivare nel lontano Oriente come Riccardo Cuor di Leone!»

«Il vecchio John se ne starà a casa, Sire» rispose Chandos. «Finché sarò siniscalco d'Aquitania, non avrò bisogno d'altro per tenermi occupato.»

«Santo Cielo, John» disse il Principe «non vi ho mai sentito parlare come un soldato pigro e fifone!»

«Il cane che abbaia, Sire, non è sempre il primo alla morte del cervo.»

«Certo, vi conosco troppo bene per non saperlo.»

Tra le grida della folla il Principe avanzava con gli altri due Re, gli alti dignitari dello Stato, un lungo corteo di nobili e dame, di cortigiani, di consiglieri e di soldati, tra uno sventolio di piume ed uno sfavillio di gioielli, tra un frusciare di sete e un baluginare di ori... il più fastoso e opulento spettacolo che un suddito potesse desiderare.

Dietro le tende scalpitavano gli imponenti cavalli da combattimento, mentre i cavalieri, seduti davanti ai padiglioni, con l'elmo sulle ginocchia, parlavano tra loro delle regole dei giochi. Il pubblico inglese si era raccolto da quella parte del campo, ma la grande maggioranza degli spettatori era favorevole agli sfidanti. Gli applausi infatti non furono molto calorosi quando l'araldo annunciò, dopo squilli dì trombe, i nomi e i titoli dei cavalieri che scendevano in campo per l'onore del loro paese e l'amore della loro dama, mentre un fragore assordante di evviva accolse i titoli dei cinque cavalieri avversari.

«Ah, John» disse il Principe «avete ragione. Penso proprio che i nostri amici di qua dal mare non ci rimarranno male se i nostri campioni inglesi saranno sconfitti. E ho una gran paura che il mio vaso d'oro abbia poche probabilità di attraversare il mare. Quali sono le regole, John?»

«Ciascuna coppia deve combattere tre incontri, Sire, e la vittoria sarà della squadra che avrà guadagnato il maggior numero di incontri. Il migliore tra i vincitori avrà il premio, mentre il migliore dei perdenti riceverà un fermaglio tempestato di pietre preziose. Ordino che sia dato il segnale, Sire?»

Il Principe annuì e le trombe squillarono, mentre i campioni uscivano a cavallo fermandosi ciascuno di fronte al proprio avversario. Sir William Beauchamp fu battuto dall'abile lancia di Captal de Buch. Sir Thomas Percy vinse Lord di Mucident, e Lord Audley disarcionò Sir Perducas d'Albert. De Clisson fece cadere Sir Thomas Wake dello Yorkshire. Dunque, per ora, le due parti erano a pari merito.

«Chi è il prossimo inglese, John?» domandò il Principe con la voce vinta dall'emozione.

«Sir Nigel Loring dell'Hampshire, Sire.»

«Ah, è un uomo di grande coraggio e abilissimo con qualsiasi arma.»

«È vero, Sire, ma i suoi occhi sono malandati. Tuttavia nei tornei e nelle parate è ancora il migliore: si dice che al Castello di Twynham le mensole gemano sotto il peso dei suoi trofei.»

«Speriamo che il mio vaso possa andare a raggiungerli. Ma ecco il cavaliere di Germania: sembra proprio un uomo forte e coraggioso!»

Mentre il Principe parlava entrò in campo, tra gli evviva dei sostenitori guasconi, un uomo di grande corporatura, con un'armatura nera, senza stemmi né fregi perché le regole della sua confraternita militare gli vietavano l'uso di ornamenti.

Portava un mantello bianco su cui era ricamata una grande croce nera e argento, insegna dell'Ordine Teutonico. Su un grande cavallo nero e imponente, il cavaliere avanzò lentamente, si voltò verso il Principe con un gesto grave e severo del capo e prese posto all'altro capo dell'arena.

Subito dopo Sir Nigel arrivò galoppando a tutta velocità davanti alla tribuna del Principe, con uno scarto che costrinse il cavallo a piegarsi sulle natiche. Con l'armatura bianca, lo scudo blasonato e le piume di struzzo sull'elmo, aveva un aspetto così vivace e gioioso che da tutta l'arena si alzò un coro di applausi. Con l'aria di chi si affretta ad una grande festa agitò la sua lancia in segno di saluto e, con un rapido colpo di redini al cavallo scalpitante, tornò velocemente al suo posto.

Il silenzio piombò sulla folla.

Sarebbe bastato lo scontro tra questi due uomini, entrambi guerrieri famosi, ma che si erano sempre trovati in paesi opposti, per suscitare il più vivo interesse e, per giunta, da questo dipendeva l'esito della giornata. Per un momento i due rimasero in attesa... il Teutone cupo e contegnoso, Sir Nigel fremente d'impazienza. Poi fu dato il segnale e i due cavalieri si scontrarono fragorosamente davanti alla tribuna reale. Il Teutone barcollò un attimo alla spinta dell'Inglese, ma il suo colpo ruppe i lacci della visiera dell'avversario, cosicché l'elmo piumato cadde in pezzi e Sir Nigel fece il

giro del campo con la testa calva che gli luccicava al sole. Tra uno sventolio di sciarpe e berretti, il primo colpo fu assegnato alla squadra più popolare.

Ma il cavaliere dell'Hampshire non si lasciò scoraggiare: ritornò al padiglione e dopo poco comparve con un elmo nuovo. Il secondo assalto fu talmente equilibrato che i giudici non seppero a chi dare il vantaggio. Ciascuno fece fare scintille allo scudo dell'altro, e ciascuno resistette ai colpi come fosse incollato al cavallo. Nell'ultimo scontro però Sir Nigel colpì il suo avversario in modo così preciso da spaccargli la visiera, mentre il Teutone, confuso dal colpo, mirò troppo basso colpendo l'inglese alla coscia, e questa era una infrazione così grave che non solo gli toglieva ogni possibilità di vittoria, ma lo avrebbe costretto anche a lasciare cavallo e armatura, se il cavaliere inglese li avesse pretesi. Il fragore degli applausi dei soldati inglesi, insieme al silenzio di morte della folla accalcata alle barriere, annunciò che la vittoria ormai era degli sfidati. Già i dieci campioni si erano schierati davanti al Principe per ricevere il premio, quando uno squillo di tromba dall'altro capo del campo richiamò tutti gli sguardi su un nuovo e inatteso arrivato.

CAPITOLO XXII

Se qualcuno, appena iniziato il torneo, avesse distolto lo sguardo e lo avesse diretto verso la bianca strada che si snodava tra i dolci declivi delle colline nell'entroterra, avrebbe visto due puntini che scintillavano al sole. Dopo un'ora questi due puntini si erano fatti così vicini da rivelarsi il riflesso dei cimieri di due uomini a cavallo che correvano verso Bordeaux. In un'altra mezz'ora erano visibili in ogni particolare: il primo era un cavaliere armato di tutto punto, piccolo, ma con ampie spalle; aveva la visiera abbassata e non portava nessuna insegna araldica, né sullo scudo né sulla semplice sopravveste bianca. L'altro, evidentemente il suo scudiero, era disarmato, ad eccezione dell'elmo e della lunga lancia del suo signore; insieme alle redini del suo cavallo stringeva anche quelle di un grande destriero nero da battaglia, tutto ricoperto di finimenti. Fu la tromba suonata dallo scudiero, mentre , il suo signore entrava nell'arena, ad attirare su di loro l'attenzione.

«Chi è questo cavaliere, John, e che cosa vuole?» gridò il Principe.

«Veramente, Sire» rispose Chandos sorpreso «credo che sia francese.»

«Francese!» intervenne Don Pedro. «Da che cosa lo capite, visto che non porta nessuna insegna?»

«Dalla sua armatura, Sire. Sarei pronto giurare che è stata costruita fra qui e il Reno. Ma ecco il suo scudiero, sentiamo che cosa dice!»

Questi entrò nel recinto e, dopo un secondo squillo di tromba, si portò proprio sotto la tribuna reale.

«Vengo» urlò con forte accento bretone «come scudiero e araldo del mio signore, che è un valorosissimo soldato di ventura e suddito del grande Re Carlo, Sovrano dei Francesi. Il mio signore ha saputo che qui si sta svolgendo un torneo; è perciò venuto a chiedere che un cavaliere inglese voglia, per amore della sua dama, battersi con lui a qualunque arma. Mi ha ordinato però di dire che vuole combattere solo con un Inglese vero, non qualche bastardo che non sia né Francese né Inglese, che parli la lingua degli uni, ma combatta sotto le insegne degli altri.»

«Signore!» tuonò De Clisson, mentre i suoi compagni portavano la mano alle spade. Ma lo scudiero non badò loro.

«Il mio signore è pronto» proseguì «anche se il suo cavallo ha fatto molto strada oggi, ed è ancora digiuno, perché avevamo paura di arrivare troppo tardi.»

«È tardi, infatti» disse il Principe «stavamo per consegnare i premi; non dubito comunque che uno di questi signori vorrà scontrarsi, semplicemente per l'onore, con questo cavaliere di Francia.»

«Per quel che riguarda il premio, Sire» intervenne Sir Nigel «sono sicuro di parlare a nome di tutti dicendo che questo cavaliere francese può portarselo via, se riuscirà a prenderlo.»

«Riferite questo al vostro signore» disse il Principe. «Ma un momento: non porta nessun emblema e non sappiamo il suo nome.»

«Sire, il mio signore ha fatto voto di non rivelare la sua identità finché non sarà di nuovo sul suolo francese.»

«Ma io dovrei avere qualche assicurazione sulla nobiltà del vostro padrone, altrimenti non posso permettere che le lance più scelte della mia corte si scontrino con la sua.»

«Rifiutate, Sire?»

«Rifiuto.»

«Allora il mio padrone chiede se è sufficiente che sia Sir Chandos ad assicurarvi che si tratta veramente di un uomo con cui potreste scontrarvi voi stesso.»

«Benissimo» disse il Principe.

«Allora, Lord Chandos, ho la vostra assicurazione che manterrete per sempre il segreto. Il nome è ... » e si chinò all'orecchio del vecchio gentiluomo, che trasalì e fissò con grande sorpresa il campione, seduto lontano sul suo destriero da battaglia.

«È veramente così?» esclamò.

«Sì, signore, ve lo giuro.»

«Sire, si tratta di un cavaliere che è veramente un grande onore incontrare. E se me lo permettete vorrei scendere in campo io stesso.»

«No, Sir John, voi avete già guadagnato tutti gli onori che un uomo può ottenere. Vi prego, scudiero, dite al vostro signore che è il benvenuto e che gli verranno serviti vini e spezie, se prima vorrà rinfrescarsi.»

«Il mio padrone non beve.»

«Che scelga dunque con chi combattere.»

«Con tutti e cinque, Sire, e a loro la scelta delle armi.»

«Il sole è già basso e temo che non ci sarà luce sufficiente per tutti questi scontri. Comunque vediamo se questo straniero è audace quanto le sue parole.»

Il misterioso cavaliere, dopo aver cambiato cavallo, era rimasto seduto come una statua d'acciaio. L'ampiezza delle sue spalle, il suo aspetto austero e composto, il modo con cui maneggiava scudo e lancia, bastarono a convincere gli spettatori che era davvero un avversario temibile.

Il primo fu Sir William Beauchamp, che colpì il suo avversario sull'elmo, ma gli fu risposto con un affondo così tremendo che lo mandò a rotolare sul terreno. Sir Thomas Percy ebbe un successo poco superiore, perché il suo scudo fu spezzato, gli fu strappato uno spallaccio ed egli stesso fu lievemente ferito a un fianco. Lord Audley e il cavaliere sconosciuto si colpirono reciprocamente sull'elmo, ma mentre lo straniero rimaneva fermo e impassibile, l'inglese si afflosciò sul cavallo e continuò a galoppare per una buona metà campo prima di potersi riprendere. Sir Thomas Wake, che aveva scelto l'ascia, dovette essere trasportato a braccia al suo padiglione.

Gli applausi non solo del grande pubblico locale, ma anche dei soldati inglesi, dimostravano come la cavalleria può essere superiore alle rivalità di razza.

«Santo Cielo, John!» esclamò il Principe. «Non credevo potesse esserci qualcuno su questa terra in grado di abbattere quei quattro campioni.»

«Come vi ho detto, Sire, è davvero un grande cavaliere. Ma il sole sta già tramontando ... »

«Ecco Sir Nigel Loring con la sua spada» disse il Principe.

I due combattenti avanzavano dai due capi dell'arena armati di tutto punto. Lo sconosciuto con passo pesante e misurato, mentre il cavaliere inglese si muoveva come se l'armatura non limitasse affatto la sua agilità. Giunti a quattro passi di distanza l'uno dall'altro si fermarono, per un attimo si studiarono con lo sguardo, poi entrarono in azione producendo il fragore di due robusti fabbri affaccendati alle loro incudini. Le lame scintillanti si alzavano e scendevano, roteavano, incrociandosi, scontrandosi, emanando bagliori, sprizzando scintille ad ogni contatto. La folla lanciava ruggiti di gioia ogni volta che Sir Nigel chinava la testa per sfuggire un colpo; con un lieve

moto del corpo lasciava che i fendenti lo sfiorassero appena, lasciandolo incolume. Ma ecco che il Francese, alzando la spada, rivelò per un attimo la fessura tra lo spallaccio e il bracciale. Sir Nigel si avventò e si ritirò con tanta rapidità che l'occhio non riuscì a seguire la sua lama, ma un rivolo di sangue dalla spalla dello sconosciuto e una macchia rossa sulla sua sopravveste bianca, rivelarono che aveva colto nel segno. Il Francese stava per rinnovare i suoi assalti, quando il Principe fece fermare la gara.

«Era ora che finisse» disse il Principe sorridendo «non posso permettermi il lusso di perdere un uomo come Sir Nigel! Che ne pensate, Pedro?»

«Io penso, Edoardo, che l'omino si è difeso molto bene. Mi sarebbe piaciuto che combattessero fino all'ultimo sangue.»

«Un uomo così non deve lasciare la mia corte senza cena o riposo. E se Lord Loring ha rinunciato ai suoi diritti su questo premio, è giusto che questo cavaliere se lo porti in Francia come testimonianza del coraggio che ha dimostrato oggi.»

Il cavaliere errante avanzò fino alla tribuna reale e rimase seduto grave e composto, incurante delle grida e degli applausi che gli giungevano da tutte le parti.

«Signore» disse il Principe «noi siamo tutti stupiti dell'abilità e del valore di cui Dio vi ha dotato. Vorrei che accettaste l'ospitalità della nostra corte almeno finché la ferita sia curata e i vostri cavalli riposati.»

«La mia ferita non è nulla, Sire, e i miei cavalli non sono stanchi.»

«Rimanete almeno per una coppa di vino e per una cena frugale.»

«Non berrò il vostro vino e non siederò alla vostra tavola. Non ho nessun amore né per voi, né per la vostra gente e non voglio nulla dalle vostre mani finché non vedrò scomparire l'ultima vela che vi riporterà nella vostra isola.»

«Sono parole amare, Signore» rispose il Principe rabbuiato.

«E vengono da un cuore amareggiato. Quanto tempo è passato da quando la pace è scomparsa dal mio paese? Dove sono le fattorie, gli orti, i vigneti che rendevano bella la Francia? Dove le città che la resero grande? Siamo assediati da tutti questi mercenari che saccheggiano e distruggono il paese che voi avete lasciato così debole da non riuscire a proteggere i propri confini. Non vi basta il vostro nobile regno, che desiderate così avidamente anche quest'altro che non vi porta nessun amore? *Pardieu!* Le parole di un vero francese possono ben essere amare, perché amaro è il suo destino e amari i suoi pensieri quando cavalca per questa terra disgraziata.»

«Signore» disse il Principe «il nostro cugino di Francia può essere felice di avere un cavaliere che sostiene la sua causa non solo con la spada, ma anche con la lingua. Ma se pensate tanto male di noi, come mai siete venuto qui senza nessuna garanzia?»

«Perché sapevo che voi eravate qui, Sire. Se l'uomo che sta alla vostra destra fosse seduto al vostro posto, ci avrei pensato due volte. »

Con un saluto marziale voltò il suo cavallo e partì al galoppo scomparendo tra la folla che usciva dall'arena.

«Villano insolente!» gridò Pedro. «Ho visto strappare la lingua a un uomo per molto meno. Non bisognerebbe costringerlo a tornare subito indietro, Edoardo? Pensate che prenderlo potrebbe essere un grave colpo per il suo signore. Sir William Felton, corretegli dietro immediatamente, ve ne prego.»

«Fatelo Sir William» disse il Principe «e consegnategli questa borsa d'oro come segno del mio rispetto; perché oggi ha servito il suo Signore come vorrei che facesse per me ogni mio suddito!»

Dopo di che voltò le spalle al Re di Spagna e sul suo cavallo tornò lentamente verso l'Abbazia.

CAPITOLO XXIII

Il mattino dopo, quando Alleyne andò come al solito dal suo signore per aiutarlo a vestirsi, lo trovò al tavolo davanti a un foglio di pergamena, con in mano la penna con cui aveva cominciato a scribacchiare con una rozza scrittura da scolaro, tra macchie, cancellature e correzioni, ed ora stava con l'unico occhio scoperto rivolto al soffitto, come in attesa di ispirazione.

«Per San Paolo» gridò quando vide Alleyne «tu puoi aiutarmi!»

«Spero non soffriate per le fatiche di ieri.»

«Anzi, mi sento più fresco che mai. Mi hanno sciolto le giunture che questi anni di pace avevano irrigidito. Ma ho qui un compito, Alleyne, più difficile di tutto ciò che ho dovuto sostenere ieri: ho scritto a mia moglie; ti prego, Alleyne, leggi se è comprensibile. C'è qualcosa che non va? Perché mi guardi così?»

«È questa parola, milord. In quale lingua stavate scrivendo? Perché non mi sembra una parola inglese.»

«Per San Paolo! Mi pareva strana quando l'avevo scritta. Adesso io te la leggerò, Alleyne, e tu la scriverai correttamente:

Che il mio cuore sia con te, carissima, è quello che ti assicurerà il tuo stesso cuore. Tutto va bene, salvo Pommers che soffre ancora di mal d'ossa per essere stato quattro giorni a bordo di una nave; in più il mare era grosso e noi siamo stati sul punto di affondare per una falla nei suoi fianchi, provocata da una pietra buttataci addosso da certi pirati, che i Santi li accolgano, perché se ne sono andati dal numero dei vivi, come anche il giovane Terlake, e una quarantina tra marinai e arcieri, che sarebbero stati molto più utili qui, perché è probabile che ci sarà una bellissima guerra, con molto onore e speranze di avanzamento, per questo io sto raccogliendo la mia Compagnia, che adesso si trova a Montaubon, dove stanno saccheggiando e distruggendo; tuttavia spero di potere con l'aiuto di Dio dimostrare che sono il loro signore, così come, mia dolce, io sono il tuo servo.»

«Come va, Alleyne?» domandò Sir Nigel con orgoglio. «Non le ho raccontato tutto?»

«Avete detto molto, certo, signore; ma, se posso permettermi, è tutto un po' ammassato e forse Lady Loring farà fatica a seguire il vostro pensiero ... »

«Non fa niente. Lascia che mia moglie riceva le parole, poi le riordinerà lei come preferirà. Ma vorrei che tu aggiungessi due righe.»

«Volentieri» disse Alleyne, e cominciò a scrivere:

Mia nobile signora, Dio ci ha protetti, e il mio signore gode di buona salute e buonumore. Si è fatto molto onore nel torneo davanti al Principe, perché da solo ha sostenuto un poderoso assalto contro un valoroso Francese. Per quanto riguarda il denaro, ce n'è abbastanza e d'avanzo finché arriveremo a Montaubon e con questo, mia dolce signora, Vi invio i miei umili omaggi, supplicandovi di porgerli anche a Vostra figlia Lady Maude. Possano i Santi proteggerVi sempre: questa è la costante preghiera del Vostro servo, Alleyne Edricson.

«Molto bene. E tu, Alleyne, non hai qualcuno a cui vorresti scrivere?»

«Nessuno, signore.»

«Ma non c'è in Inghilterra qualche donna innamorata di te?»

«Nessuna di cui osi dire questo.»

«E tu non ami nessuna?»

«No, questo non posso dirlo ... »

Sir Nigel scosse il capo e rise sommessamente tra sé.

«Ora ti capisco! Credi che non abbia notato i tuoi sospiri e il tuo sguardo assente? È bella?»

«Oh, sì.»

«Ed è anche buona?»

«Come un angelo.»

«E non ti ama?»

«Non posso dire che ami un altro.»

«Allora ci sono speranze.»

«Non potrei vivere altrimenti.»

«Allora devi cercare di essere degno del suo amore. Mantieniti coraggioso e puro, audace con i forti, e umile coi deboli. Così, che tu sia ricambiato o meno, ti sarai reso degno dell'amore di una donna; ed è questo a cui deve aspirare un vero cavaliere.»

«È quello che cerco di fare, signore» disse Alleyne «ma lei è così dolce, così delicata e di una tale nobiltà d'animo che ho paura di non riuscire mai ad essere degno di lei.»

«Pensando questo già dimostri di esserlo. È nobile?»

«Sì, signore» balbettò Alleyne.

«Discende da una casata di cavalieri?»

«Sì.»

«Attento, Alleyne, attento! Non mirare a ciò che può andare oltre le tue possibilità.»

«Signore, io sono poco esperto delle regole del mondo. Voi avete conosciuto mio padre, e la mia famiglia non gode forse di un'ottima reputazione?»

«Senza dubbio.»

«Eppure voi mi dite di non puntare troppo in alto.»

«Se Minstead fosse tuo, Alleyne, allora credo che chiunque sarebbe orgoglioso di averti in famiglia, ma fino a quando l'Affittuario vivrà... Scommetto che questo è il passo di Sir Oliver!»

Infatti il grosso cavaliere spalancò l'uscio ed entrò.

«Allora, cuginetto, sono venuto ad annunciarvi che sopra la casa del barbiere in Rue de la Tour, c'è nel forno un pasticcio di cacciagione e due fiaschi di quello buono sulla tavola. Prendete il mantello e venite, che gli altri ci aspettano.»

«Grazie Oliver, verrò solo per un'oretta, perché devo partire per Montaubon oggi stesso.»

«Per Montaubon? Ma ho sentito dire che la vostra Compagnia deve venire a Dax con i miei.»

«Potete occuparvene voi, Oliver? Io andrò a Montaubon solo con i miei scudieri e con due arcieri. Poi, quando avrò trovato il resto della mia compagnia, la porterò a Dax. Partiremo a mezzogiorno. Alleyne, avverti Aylward che deve venire con me e che si scelga un altro arciere.»

I due vecchi soldati si allontanarono insieme, mentre Alleyne si occupava dei preparativi per il viaggio.

CAPITOLO XXIV

Sir Nigel e Ford avevano lasciato Bordeaux da circa due ore quando Alleyne finì di sbrigare le ultime incombenze e poté finalmente partire per raggiungerli insieme ad Aylward e John Hordle.

I tre cavalcavano affiancati, Alleyne Edricson con gli occhi bassi e la mente assorta alla conversazione che aveva avuto quella mattina con Sir Nigel. Aveva fatto bene a parlare tanto, o forse avrebbe dovuto dire di più? Come avrebbe reagito se gli avesse detto del suo amore per Lady Maude? Forse lo avrebbe scacciato o lo avrebbe rimproverato per avere approfittato della sua ospitalità? Stava già per dirgli tutto quando Sir Oliver li aveva interrotti. Forse Sir Nigel, con la sua passione per gli usi della cavalleria, avrebbe escogitato qualche strana impresa per mettere alla prova il suo amore, e lui era pronto a sostenerla. Sir Nigel aveva detto che la sua nascita era degna di qualsiasi ragazza, ma le sue sostanze dovevano consolidarsi.

Alleyne aveva sempre guardato con disapprovazione la sete di terre o di oro che impediva agli uomini di vedere nella vita scopi più alti e più duraturi; ed ecco che proprio la mancanza di terre e oro poteva impedirgli di realizzare il suo sogno. In più l'Affittuario di Minstead non era certo in buoni rapporti con il Conestabile del Castello di Twynham; anche se fosse riuscito a diventare ricco, forse questo odio non avrebbe permesso l'unione delle due famiglie, e Maude, ammesso che lo amasse, non lo avrebbe certo sposato senza il consenso del padre. Tuttavia la speranza vola in alto

quando si è giovani, e perciò continuò a danzare sul fermento dei suoi pensieri come una piuma sul tumulto della battaglia.

Aylward cavalcò per mezzo miglio col mento sulla spalla per guardare un fazzoletto bianco che si agitava da una finestra e quando non fu più visibile, rimase con gli occhi risplendenti di piacevoli ricordi. Anche John cavalcava in silenzio, ma i suoi occhi andavano lentamente da un lato della strada all'altro, ed ogni tanto annuiva con cenni del capo.

«Oh!» disse a un tratto «Sentivo che c'era qualcosa che non andava, ma non capivo cosa fosse.»

«E che cos'è?» domandò Alleyne strappato ai suoi pensieri.

«Perbacco, sono questi filari» rispose John con una risata che pareva un tuono. «La campagna è tutta pulita, ma perché non strappano quelle file di monconi neri che ci sono dappertutto?»

«Sciocco di un vecchio John!» esclamò Aylward. «Se venissero strappati questi filari sparirebbe la ricchezza del paese, e probabilmente in Inghilterra tutti resterebbero con la bocca asciutta, perché tra poco questi rami neri fioriranno e germoglieranno, e da essi uscirà del Médoc e del Guascogna. Ma guardate in quella chiesa quanta gente! Santo Cielo, è un funerale!»

«Anche qui» notò Alleyne «quel che sembra morto è invece pieno di vita, come le vigne. Così Dio ha scritto se stesso e le sue leggi in tutto ciò che ci circonda: se solo le nostre anime cieche sapessero leggere ciò che ci ha messo davanti.»

«Ah, *mon petit!»* esclamò l'arciere. «Avevo avuto paura che guadagnando un nuovo scudiero avremmo perso il giovane chierico dalla dolce voce. Veramente sei cambiato molto da quando siamo partiti dal Castello di Twynham.»

«Sarebbe strano il contrario, visto che questo mondo è così nuovo per me. Ma se adesso servo un padrone terreno, e combatto per un re terreno, non ho smesso di pensare all'Altissimo Re e Signore di tutte le cose, di cui ero umile servo prima di lasciare Beaulieu. Anche per te, John, credo che sia lo stesso.»

«Io sono lento di cervello» disse John «e quando penso a certe cose mi prende una specie di malinconia. Ma non mi sento un uomo peggiore come arciere di quanto lo fossi come frate, se è questo che intendi.»

«Non hai fatto che passare da una compagnia all'altra» osservò Aylward, «ma è così strano pensare che solo poco tempo fa siamo partiti insieme da Lyndhurst, lui così gentile e femmineo, e tu, John, un vitello rosso troppo cresciuto; ed ora lui è uno scudiero pronto, e tu un arciere allegro come mai se ne sono visti a Bordeaux, mentre io sono sempre lo stesso Samkin Aylward. Tranne che oggi ho qualche peccato in più e qualche corona in meno. Ma non ho mai saputo perché te ne sei andato da Beaulieu, John.»

«Ci sono sette motivi, il primo dei quali è che mi buttarono fuori.»

«Ma foi, *camarade,* al diavolo gli altri sei, questo mi basta. Mi rendo conto che a Beaulieu ci dev'essere gente molto saggia. Ma guarda com'è graziosa quella contadina, quasi quasi mi fermo a parlare un po'con lei.»

«No, no, Aylward» disse Alleyne. «Sir Nigel ci starà aspettando ad Aiguillon, e ha fretta.»

«Giusto, giusto, *camarade.* E poi, dopo la chiesa di Cardillac, c'è una locanda che conosco bene. Facciamo in fretta, che un buon bicchiere di vino a metà strada ci farà bene. »

Continuarono così il loro cammino lungo la Garonna, fino a Cardillac. «Questo è il *Monton d'Oro»* disse Aylward mentre fermava il cavallo davanti alla locanda. «Ehi oste, muoviti!» urlò battendo alla porta «Ah, Michel, hai il naso rosso come al solito! Portaci del vino del paese, così ci riscaldiamo un po'.»

«Ditemi» chiese Alleyne «sono passati di qui un cavaliere e uno scudiero?»

«Saranno circa due ore. Il cavaliere è un omino che ha difficoltà di vista e che parla con molta dolcezza proprio quando è più pericoloso?»

«È Iui» rispose lo scudiero «come fate a sapere questo?»

«Il giovane Sieur de Crespigny di Saintonge, si trovava qui per caso ed ha preso in giro l'Inglese, vedendolo così piccolo e con l'aria tanto pacifica. Ma questo cavaliere ha capito che il Sieur de Crespigny era giovane e parlava da quella testa vuota che è, allora è rimasto seduto sul cavallo e ha bevuto il suo vino, proprio come fate voi adesso, senza curarsene.»

«E allora?»

«Ecco, *messieurs,* accadde che il Sieur de Crespigny, dopo aver fatto lo spiritoso per far ridere i domestici, ha iniziato a parlare ad alta voce del guanto che il cavaliere portava sul berretto, chiedendo se era di moda in Inghilterra portare sul cappello una manopola d'arciere. *Pardieu,* non ho mai visto nessuno scendere da cavallo con tanta rapidità! Quello non aveva ancora finito di parlare, che l'Inglese gli era già con la faccia vicina vicina, fissandolo negli occhi. "Io credo, giovanotto", disse pacatamente, "che adesso che vi sono più vicino vi accorgerete che questo guanto non è da arciere". "Forse no", disse il Sieur de Crespigny tremando. "E non è affatto grande, ma è invece piccolissimo", continuò l'Inglese. "È più piccolo infatti di quel che mi sembrava", rispose l'altro distogliendo lo sguardo da quello del cavaliere che era fisso su di lui. "Ed è un guanto degno della più bella e della più dolce dama d'Inghilterra", insistette l'Inglese. "Può essere", disse il Sieur de Crespigny con gli occhi bassi. "Anch'io non vedo molto bene e qualche volta scambio una cosa per un'altra", concluse il cavaliere saltando sul cavallo e allontanandosi. Ah, non ho mai trovato nessuno che mi piacesse come quel piccolo Inglese!»

«È il nostro signore, Michel, e uomini come noi non servono un codardo» disse Aylward; «eccoti quattro denari e che Dio sia con te! *En avant, camarades.»*

John e Alleyne cavalcavano in silenzio, mentre per Aylward ogni castello ed ogni locanda avevano un ricordo da raccontare durante il cammino.

«Ma cos'è quel fagotto sul ciglio della strada?» disse a un tratto.

«Sembra un uomo» disse Alleyne.

«E che strane mercanzie!» notò John «Pietre, pezzi di legno e chiodi arrugginiti!»

«Cari cavalieri» gridò l'uomo appena gli furono vicini «cavalieri cristiani, vorreste proseguire e lasciare che un vecchio pellegrino muoia di fame? La mia vista è bruciata dalle sabbie della Terra Santa e sono due giorni che non mangio e non bevo nulla.»

«Perbacco» disse Aylward «allora mi stupisco che la tua cintura sia così larga!»

«Cortese straniero» rispose il pellegrino «senza volerlo, forse, hai detto cose che mi fanno molto male. Non mi piace parlare troppo di quel che ho sopportato per fede, ma visto che l'hai osservato, devo dirti che l'ampiezza della mia vita è dovuta all'idropisia che mi venne per aver avuto troppa fretta di raggiungere il Monte degli Ulivi.»

«Oh, Aylward» disse Alleyne arrossendo «come hai potuto dare un altro dolore a questo sant'uomo, che con tante sofferenze si è spinto fino al Santo Sepolcro?»

«Ma io ti perdono dal profondo del cuore, caro fratello» disse il cieco.

«Ecco un franco per te» disse Aylward pentito «e ti prego di darmi la tua benedizione.»

«Ed eccone un altro» disse Alleyne.

«E un altro» disse John Hordle.

Ma il pellegrino rifiutò:

«Folle, folle orgoglio» gridò percuotendosi il petto. «Quanto tempo dovrà passare perché io riesca a domarlo? Com'è difficile sottomettere lo spirito! lo vengo da una nobile casata e non posso rassegnarmi ad accettare questo denaro.»

«Ma allora, che cosa possiamo fare per te?» domandò Alleyne.

«Io mi sono seduto qui per morire. Ma poi ho pensato che sarebbe un peccato portarmi nella tomba il mio tesoro. Venderò quindi questi oggetti preziosi ai primi passanti di riguardo, e ne riceverò abbastanza denaro per arrivare al Santuario di Nostra Signora di Rocamandour, dove spero di morire in pace.»

«Quali tesori?» domandò John Hordle «lo non vedo che un vecchio chiodo arrugginito, pezzi di pietra e schegge di legno.»

«Amico mio, tutto il denaro del mondo non basterebbe per pagarli il giusto prezzo. Questo chiodo è uno di quelli con cui fu assicurata la nostra salvezza. L'ho ricevuto insieme a questo pezzo della vera croce, dal venticinquesimo discendente di Giuseppe d'Arimatea, che ancora vive a Gerusalemme. Sì, avete ragione di segnarvi, e vi prego di non respirarci sopra e di non toccarli con le vostre dita. Quest'altro pezzetto di legno invece proviene dall'arca di Noè, mentre quello dallo stipite del tempio del Re Salomone. Questa pietra fu scagliata contro Santo Stefano, e le altre due facevano parte della torre di Babele. Ecco qui un pezzo del bastone di Aronne e una ciocca di capelli del Profeta Elia.»

«Ma, padre» disse Alleyne, «Elia era calvo.»

«Aveva pochi capelli, per questo la reliquia è così preziosa. Scegliete tra questi oggetti e pagatemi quel che potete secondo coscienza, perché non mi separerei mai da questo tesoro se non sapessi di essere prossimo alla ricompensa eterna.»

«Aylward» disse eccitato Alleyne «questa è un'occasione che non capita due volte nella vita. Devo assolutamente avere quel chiodo, per offrirlo all'Abbazia di Beaulieu, perché tutta l'Inghilterra possa andare là a pregare.»

«E io prenderò la pietra del tempio» disse John Hordle «cosa non darebbe la mia vecchia per appendersela sopra il letto!»

«E io il bastone di Aronne» soggiunse Aylward «ho in tutto cinque fiorini, e te ne darò quattro.»

«Io te ne posso dare tre» disse John.

«Ed io altri cinque» aggiunse Alleyne «santo padre, è tutto ciò che possiamo darti, anche se è un misero prezzo per questi tesori.»

«Giù, orgoglio, giù!» gridò il pellegrino di nuovo battendosi il petto. «Come posso piegarmi a prendere questa miseria in cambio di queste preziose reliquie? Vi prego di maneggiarle con cura e rispetto, altrimenti preferirei lasciare queste mie ossa qui sul ciglio della strada.»

I tre amici ripresero a cavalcare in silenzio, ciascuno stringendo nella mano il proprio tesoro, e guardandolo ogni volta stupito che la sorte avesse messo nelle loro mani delle reliquie di tale pregio, di cui ogni chiesa cristiana avrebbe ambito entrare in possesso.

Così viaggiarono, assorti nella loro insperata fortuna, fin quasi a Le Mas, dal momento che il cavallo di John aveva perso un ferro, e dovettero fermarsi da un maniscalco, al quale Aylward narrò la loro avventura. Il fabbro, appena vide le loro reliquie, si appoggiò all'incudine e cominciò a ridere, tanto che le lacrime gli scorrevano sulle guance.

«È un imbroglione! Era qui non più di due ore fa. Questo chiodo l'ha preso dalla mia cassetta di ferramenta, e in quanto al legno e alle pietre, ce n'è un mucchio lì fuori dalla porta.»

«Ma no!» gridò Alleyne. «Quello è un sant'uomo ed è andato a Gerusalemme e si è ammalato di idropisia correndo al Monte degli Ulivi.»

«Questo non lo so» disse il fabbro «ma so che un uomo con un cappello e una veste grigia da pellegrino era qui, seduto su quel ceppo a mangiare un pollo e a bere vino. Poi mi ha chiesto uno dei miei chiodi e si è riempito la bisaccia di pietre. Guardate se questi chiodi non sono uguali a quello che vi ha venduto!»

«Che Dio ci protegga» disse Alleyne inorridito «non c'è limite alla malvagità umana? Era così umile, così vecchio, così restio ad accettare i nostri soldi... e invece era un impostore!»

«Lo vado a cercare io» disse Aylward saltando in sella. «Andiamo, Alleyne, lo troveremo prima che il cavallo di John sia ferrato.»

Si allontanarono al galoppo, e poco dopo videro camminare davanti a loro il vecchio pellegrino, che si voltò al fragore degli zoccoli e si mise a correre velocissimo rifugiandosi in un bosco dove nessuno avrebbe potuto seguirlo.

CAPITOLO XXV

Quando giunsero ad Auguillon era ormai sera. Sir Nigel e Ford si erano già sistemati in una locanda, dove cenarono e dormirono in lenzuola profumate.

Quando il mattino dopo ripresero il cammino, Sir Nigel disse di aver sentito di una compagnia di inglesi che stava saccheggiando la zona intorno a Villefranche.

«Sono quasi certo, da quello che mi hanno detto, che si tratta proprio dei nostri.»

Cavalcavano costeggiando la Lot e Alleyne notò che mentre in Guienna aveva visto molte cittadine e pochi castelli, ora si trovavano molti castelli e poche case, ed anche i rari villaggi per i quali passavano, erano tutti circondati di mura, segno della paura costante delle terre di frontiera di incursioni improvvise. Lungo la strada passavano file di uomini armati e le sporadiche mule che trasportavano mercanzie erano custodite da servi armati, o da arcieri mercenari appositamente pagati.

«La pace di Bertigny non ha cambiato molto da queste parti» osservò Sir Nigel. «Ecco laggiù le torri di Cahors, dopo cui inizia la terra di Francia.»

Se il confine inglese era cupo e squallido, come descrivere il lugubre deserto di quel tratto di Francia dieci volte invaso e saccheggiato? Tutto il paese era stato smembrato, e ovunque spiccavano resti neri di fattorie bruciate, grigie rovine che erano state un tempo castelli, vigneti soffocati da pietre, ponti caduti... Triste e silenziosa la piccola brigata proseguì il viaggio, col cuore pesante di fronte a tanta desolazione.

Ogni tanto intravedevano strane figure che scavavano e grattavano tra le erbacce e che, come avvistavano gli uomini a cavallo, scappavano nel bosco, timide e veloci come animali selvatici. A volte invece trovavano intere famiglie sedute come lepri sul ciglio della strada, con gli occhi pieni di terrore, ma troppo deboli per fuggire. Sembravano aver perso ogni speranza, e quando Sir Nigel buttò loro una manciata di monete, non un tratto del loro viso si mosse, ma arraffarono le monete fissando il cavaliere con occhi interrogativi. Qua e là nel sottobosco si potevano scorgere gli ammassi di legname che usavano come abitazioni... Più simili ad un nido che a una casa. E in fondo perché dovevano fare la fatica di costruire, quando ci sarebbe stato subito qualcuno pronto ad appiccare il fuoco e quando il loro stesso feudatario li avrebbe derubati? Avevano toccato il fondo della miseria ed era per loro un'amara consolazione capire che più in basso di così non potevano cadere. Era però rimasto loro il dono umano della parola, e si riunivano nelle loro tane. Quando uomini al di là della speranza e della paura cominciano a sospettare quale sia la fonte delle loro disgrazie, può essere pericoloso per quelli che li hanno offesi. Quando non ha più nulla da perdere anche l'uomo più vile si fa forte, perché allora sente il furioso stimolo della disperazione. Alto e forte il castello, piccola e vulnerabile la stamberga del bosco; ma Dio aiuti il signore e la signora quando gli uomini del bosco chiederanno vendetta!

Il sole cominciava a calare e le ombre ad allungarsi sulla strada, quando notarono a poca distanza una locanda.

«Per San Paolo!» disse Sir Nigel. «Sono davvero sollevato: avevo paura che non avremmo trovato né cibo né alloggio. Va' avanti, Alleyne, e avverti il locandiere del nostro arrivo.»

Quando Alleyne arrivò alla locanda, bussò e chiamò a voce alta senza ottenere risposta, così aprì la porta ed entrò. In fondo alla stanza, accanto ad un allegro fuoco era seduta una signora col viso rivolto verso la porta. Per quanto fosse bellissima, non era la sua bellezza ad impressionare, quanto la sua forza, la sua regalità e la saggezza della sua vasta fronte.

Dall'altra parte stava un uomo robusto e di spalle larghe, con un berretto di velluto inclinato su una tempia. Teneva accanto un fiasco di vino rosso e sembrava molto a suo agio, con i piedi appoggiati a uno sgabello e sulle gambe un piatto di noci che andava schiacciando tra i denti, masticando adagio e gettando i gusci sul fuoco. L'uomo si voltò e Alleyne pensò di non aver mai visto un volto così ripugnante: il naso era spezzato e rincagnato, e tutto il viso era deturpato da ferite; anche la voce sembrava il ringhio di un animale da preda.

«Ragazzo» disse «io non so chi sei e non voglio saperlo, ma se non fosse che voglio starmene comodo, giuro che ti accarezzerei le spalle col frustino per aver osato riempire l'aria coi tuoi muggiti!»

Sconcertato da queste parole e non sapendo come rispondere a tono davanti a una signora, Alleyne era rimasto sulla porta; Sir Nigel e gli altri, intanto, stavano smontando da cavallo. Sentendo queste nuove voci e la lingua in cui si esprimevano, lo straniero buttò per terra il piatto di noci e cominciò a chiamare forte il locandiere, che arrivò correndo, pallidissimo e con le mani che tremavano dalla paura.

«Per amor del Cielo, signori» bisbigliò passando «parlategli con cortesia e non contrariatelo!»

«Ma chi è?» domandò Sir Nigel.

«Ehi, oste!» ruggì di nuovo lo straniero «Non ti avevo forse chiesto se la tua locanda era pulita?»

«Sì, signore.»

«Non ti avevo chiesto in particolare se era infestata da insetti e parassiti?»

«Sì, signore»

«E tu cosa hai risposto?»

«Che non ce n'erano, signore.»

«Eppure sono qui solo da un'ora e già degli inglesi mi strisciano intorno. È possibile che un Francese in terra francese non possa stare in una locanda francese senza avere le orecchie disturbate da quel loro odioso biascicare? Buttali fuori subito, o tanto peggio per te e per loro.»

«Certo, signore!» mormorò l'oste spaventato e uscì di corsa dalla stanza. «Veramente, signori, vi conviene proseguire per Villefranche, là c'è un'ottima locanda.»

«Per San Paolo!» disse Sir Nigel «mi sembra proprio un uomo che vale la pena di incontrare. Vagli a dire che un umile cavaliere d'Inghilterra vorrebbe conoscerlo.»

Ma in quel momento la porta della stanza si spalancò e lo straniero ne balzò fuori col viso stravolto dalla collera. Ma non appena il suo sguardo cadde sulle insegne di Sir Nigel, si fermò stupefatto.

«Mon Dieu!» gridò «ma è il mio piccolo spadaccino di Bordeaux! Ah, Sir Nigel, Sir Nigel! Voi mi dovete una restituzione di questo» e indicò il braccio destro che era fasciato sotto la spalla con un fazzoletto di seta.

«Bertrand!» balbettò Sir Nigel «Bertrand du Guesclin!»

«Certo!» tuonò il soldato francese con una rauca risata. «Chi ha visto il mio viso una volta, non ha bisogno che gli si dica il mio nome. Sono proprio io, Sir Nigel. Ci sono solo tre inglesi al mondo a cui stringerei la mano: il Principe, Chandos, e voi.»

«Ora posso deporre la mia spada serenamente» rispose Sir Nigel «perché potrò dire di avere incrociato le armi con il cuore più generoso e il braccio più forte di tutta la Francia. E, forse, acconsentirete di proseguire la contesa, anche se non sono degno di tanto onore.»

«La vostra fama mi è perfettamente nota. Per il momento non è possibile, per via del braccio, ma la prossima volta voglio rendervi pieno onore.»

Entrarono tutti in pace e in amicizia nella stanza, dove Madame Tiphaine sedeva come una regina sul trono. Sir Nigel fu molto turbato dal viso calmo e freddo della signora: vent'anni di vita militare lo avevano reso più spigliato nei tornei che nel salotto di una signora. Si ricordò, mentre guardava le sue labbra chiuse e quegli occhi profondi e indagatori, di aver sentito strane storie su Madame Tiphaine du Gueselin. Non si diceva che risanasse gli ammalati con l'imposizione delle mani? Non si diceva che predicesse il futuro, e che parlava con esseri che gli uomini non vedono? Dopo poco Sir Nigel e i suoi scudieri erano in suo potere, come rapiti, e non sapevano far altro che guardare ed ascoltare quella donna.

Molte volte, nei giorni seguenti, Alleyne ripensò a quella scena: era sera e gli angoli della stanza erano avvolti dal buio, mentre la luce rossa del camino si rifletteva sul piccolo gruppo di

viaggiatori; Sir Nigel sedeva con i gomiti sulle ginocchia, il mento nella mano e l'occhio libero luccicante come una stella; Ford teneva le labbra semiaperte, gli occhi fissi, aveva le guance accese e le membra rigide come chi ha paura di muoversi. Dall'altra parte il capitano francese, con un mucchio di noci in grembo, guardava divertito i volti degli inglesi. Ed ecco infine quel viso pallido, ben disegnato, quella voce dolce e chiara, mentre parlava della virtù, della lealtà, dell'onore e della gloria.

«Santo Cielo!» gridò infine Du Guesclin. «È ora di provvedere per la notte, perché dubito che questa catapecchia possa ospitarci degnamente. Avanti, Sir Nigel, saltiamo a cavallo e andiamo dal mio amico Sir Tristram de Rochefort, siniscalco d'Alvernia, che si trova poco lontano da qui.»

«Certo, sarà molto contento di vedervi» disse Sir Nigel, «ma può darsi che non lo sia altrettanto dì vedere me, che ho superato le frontiere senza permesso.»

«Quando saprà che siete venuto per riprendervi quei vandali, sarà felicissimo di ospitarvi. Ma andiamo, perché è gia tardi.»

CAPITOLO XXVI

Il Castello di Villefranche era aspro e severo come il suo proprietario, un uomo duro di mano e di cuore, odiato non solo dai nemici, ma anche da coloro che proteggeva, perché due volte era stato fatto prigioniero e sempre il suo riscatto era stato estorto con la forza ai contadini affamati.

L'aquila bicipite di Du Guesclin apriva qualsiasi fortezza francese e subito il vecchio cavaliere arrivò correndo ad accogliere il suo celebre compatriota. Fu felice anche di vedere Sir Nigel, non appena seppe il motivo della sua presenza, perché quegli arcieri erano già riusciti a respingere due spedizioni organizzate contro di essi. In capo a un'ora erano tutti seduti a una tavola che scricchiolava sotto il peso dei cibi, mentre gli uomini del sottobosco, avvolti nei loro stracci, guardavano con occhi smarriti e feroci il caldo chiarore che usciva dalle alte finestre del castello.

Dopo la cena, le tavole furono tolte e tutti si disposero intorno al fuoco. Madame Tiphaine si era lasciata andare sulla sua poltrona con gli occhi chiusi; Alleyne notò che respirava a brevi intervalli e che le sue guance erano diventate bianche come un giglio. Anche Du Guesclin le lanciava occhiate inquiete e si passava le dita brune tra i capelli.

«Questa gente qui intorno non sembra molto nutrita» notò un cavaliere di Boemia che sedeva con loro.

«Ah, *canaille!»* gridò il Signore di Villefranche «Voi non ci crederete, ma quando fui preso a Poitiers, i miei cercarono di raccogliere il denaro per il mio riscatto, e questi cani rabbiosi preferirono farsi torturare piuttosto che dare una sola moneta per il loro signore. Eppure tutti quanti hanno calze piene d'oro nascoste da qualche parte.»

«Perché non si comprano da mangiare, allora?» domandò Sir Nigel. «Sembra che le ossa stiano per bucar loro la pelle!»

«È il rancore che covano a renderli magri. Da noi si dice, Sir Nigel, che se bastonate Jacques Bonhomme, lui vi accarezzerà, ma se lo accarezzate, sarà lui a bastonare voi. Certo sarà così anche in Inghilterra.»

«*Ma foi*, no!» disse Sir Nigel. «Ho al mio seguito due inglesi di questa classe, che in questo momento, ne sono sicuro, saranno pieni del vostro vino come due botti della vostra cantina. E se qualcuno li bastonasse, riceverebbe un tipo di carezza che non dimenticherebbe. »

«Eppure» ribatté il siniscalco «i cavalieri inglesi che ho conosciuto non perdonavano le arroganze dei plebei.»

«Forse, mio caro, i poveri in Inghilterra sono più gradevoli di aspetto» disse ridendo la signora di Rochefort. «*Mon Dieu,* non so come fanno ad essere così bruttì! Senza capelli, senza denti, tutti storti. A me danno fastidio solo a vederli, così mi faccio precedere sempre da qualcuno che li scacci dalla mia strada.»

«Ma anche loro hanno un'anima, signora, hanno un'anima!» intervenne il sacerdote del castello.

«Già, questo è quello che dite loro: che le loro anime valgono quanto le nostre» disse il vecchio cavaliere. «Veramente credo che per voi sarebbe meglio pensare a dir messa e a insegnare il catechismo ai figli dei miei soldati, invece di mettere in testa a quella gente certe idee. Fate pure il vostro mestiere, padre, ma non mettetevi tra me e coloro che il Re mi ha dato!»

«Un Re più alto di voi li ha dati a me» esclamò il vecchio sacerdote «e io vi dico, Sir Tristram de Rochefort, che voi avete molto peccato contro questa povera gente e che Dio vi punirà per questo.» Così dicendo si alzò e lasciò la sala.

«Avanti!» gridò il cavaliere francese «ditemi voi, Sir Bertrand, che cosa si può fare contro un prete?»

«Ah, Sir Bertrand lo sa» disse la signora di Rochefort «visto che ad Avignone è riuscito a far sborsare al Papa cinquantamila corone.»

«Veramente» rispose il Francese «non ho paura della maledizione di un cattivo Papa, ma non vorrei vedermi negare la benedizione da un bravo sacerdote come il vostro.»

«Gli farò avere quattro candelieri d'argento» rispose malvolentieri il siniscalco «ma vorrei che lasciasse ìn pace quella gente. Sono così ottusi e stupidi che in confronto asini e porci sono intelligentissimi. Dio sa che pazienza ho avuto con loro!»

Mentre il siniscalco dì Villefranche raccontava le mancanze dei suoi servi della gleba, Alleyne non toglieva lo sguardo dal viso di Madame Tiphaine, che teneva gli occhi chiusi e aveva il volto esangue. A un tratto però rialzò le palpebre scoprendo le pupille che scintillavano di una luce sovrumana. Era completamente trasfigurata. Anche Du Guesclin osservava attentamente la trasfigurazione di sua moglie, con un tremito nei lineamenti e il sudore che gli imperlava la fronte.

«Come stai, cara?» domandò alla fine.

Dopo una lunga pausa con gli occhi fissi e la voce, prima tanto dolce e chiara, ora bassa e affannata, rispose:

«Benissimo, Bertrand. Il dono della profezia mi è dato ancora una volta.»

«Lo avevo capito, lo avevo capito!» esclamò Du Guesclin, passandosi le dita tra i capelli col solito gesto preoccupato «Scusate, Sir Tristram. Non so con quali parole spiegarlo a voi e a vostra moglie, a Sir Nigel Loring e a tutti gli altri. So solo questo: che mia moglie appartiene a una famiglia di grande fede a cui Dio, e non il diavolo, ha donato poteri occulti, ma sempre rivolti al bene e Tiphaine Raquenel era già conosciuta per questo in tutta la Bretagna prima che io la incontrassi. Tra questi doni c'è quello di vedere il futuro; le succede di rado e indipendentemente dalla sua volontà. Il *dono della profezia* come lei lo chiama, lo ha avuto solo due volte da quando io la conosco, e tutto quello che mi disse sì è verificato.»

«Bertrand, Bertrand!» gridò la signora con quella strana voce che veniva da lontano. «Usa questo dono, Bertrand, finché è possibile.»

«Allora, dimmi: cosa mi aspetta?»

«Sei in pericolo di morte, Bertrand... Adesso.... È qui e tu non lo vedi.»

Il cavaliere francese rise sonoramente:

«Beh, non è sempre stato così in questi vent'anni? Il pericolo è nell'aria stessa che respiro!»

«È qui.... Ora .... »

Il silenzio profondo che cadde sulla comitiva era sottolineato dall'affanno di Madame Tiphaine e dal suono lontano di un corno che il vento portava dall'esterno.

«Il pericolo può attendere» disse Sir Bertrand alzando le spalle «piuttosto, Tiphaine, dimmi che cosa porterà questa guerra di Spagna.»

«Non vedo molto... Montagne, pianure, grida di guerra. Ma la sconfitta sarà il successo.»

«Ah, Sir Nigel, che ne pensate?» disse Bertrand. «Idromele e aceto, metà dolce e metà aspro. Volete fare voi qualche domanda?»

«Sì, vorrei sapere del Castello di Twynham, come sta mia moglie.»

«Allora ho bisogno della mano di chi ha pensato costantemente al castello. No, Lord Loring, c'è qualcuno qui che lo ha fatto più intensamente di voi.»

«Temo che ci sia un errore.»

«No, Sir Nigel. Il ragazzo, il vostro scudiero dagli occhi grigi... Vieni qui e posami la mano sulla fronte. Ecco... un castello su una verde pianura, sotto c'è il mare e vicino una grande chiesa. Tra i prati scorrono due fiumi e tra questi ci sono le tende di quelli che assediano il Castello.»

Alleyne, Ford e Sir Nigel trasalirono.

«Sono tanti e pieni di coraggio... premono alle porte, salgono sulle loro scale, molte, molte scale e sulle mura piovono le loro frecce... Un uomo alto con una barba bionda li incita. Ma la gente del castello combatte; ci sono due donne sulle mura, che incoraggiano i soldati. Ecco che una loro freccia trapassa il capo... gli altri si ritirano... ed io... non vedo più niente.»

«Per San Paolo! Come può succedere tutto questo a Christchurch?» disse Sir Nigel. «Finché mia moglie terrà appesa sul letto la chiave della corte esterna, non mi preoccupo. Ma sono così stupito di come precisamente abbiate descritto il Castello!»

«Madame Tiphaine» gridò la signora di Rochefort «ditemi dov'è quel braccialetto d'oro che ho perso l'altro giorno!»

«Vi prego, signora» disse Du Guesclin «fate una domanda degna di un tale dono di Dio!»

«Io vorrei sapere, allora» disse uno degli scudieri francesi «chi vincerà questa guerra, gli Inglesi o i Francesi?»

«Entrambi vinceranno e ciascuno manterrà ciò che è suo» rispose Madame Tiphaine.

«Noi avremo la Guascogna e la Guienna?» chiese Sir Nigel.

«Sono francesi e la Francia deve averli» rispose la donna.

«E Bordeaux?» domandò agitato Sir Nigel.

«Anche Bordeaux è della Francia.»

«Ma Calais?»

«Anche Calais.»

«Ma perdendo Bordeaux e Calais, cosa rimarrebbe all'Inghilterra?»

«Tempi duri per la vostra patria» disse Du Guesclin «la Francia sarà dunque così grande, Tiphaine?»

«Grande, ricca e bellissima» rispose lei «lontano nel tempo guiderà le nazioni, grande in guerra, più grande in pace. Tutto il suo popolo sarà radunato sotto un unico re, da Calais ai mari del sud.»

«Ah!» sospirò Sir Nigel. «Cosa sarà dell'Inghilterra?»

La signora si alzò col respiro ancora più affannoso.

«Dio mio!» gridò. «Chi sono questi popoli, queste grandi nazioni? Tante, e altre e altre ancora, arrivano sempre più lontano. Il mondo è loro. Hanno uomini diversi e diversi regimi, ma sono tutti inglesi, perché è così che parlano. Anche più in là, in mari dove l'uomo non è mai arrivato, vedo una grande terra ignota e anche questa terra è inglese. Bertrand, Bertrand! Noi siamo destinati a finire, perché i germogli del suo bocciolo superano il nostro più bel fiore!» e con un grido sprofondò nella sua poltrona, esangue e senza forze.

«Presto, portate un po' di vino» disse Du Guesclin, soccorrendo la moglie «ecco, è finito ... »

CAPITOLO XXVII

Quando Alleyne Edricson entrò in camera, Aylward e John stavano già russando. Dopo poco bussarono alla porta ed entrò Ford, pallido e tremante.

«Cos'è successo?» gridò Alleyne balzando in piedi.

«Non so» rispose Ford sedendosi sul letto «forse è solo la mia fantasia, ma sono così sconvolto! Senti, Alleyne... Ti ricordi la piccola Tita, la figlia del pittore dì Bordeaux? Ecco, io e

lei... insomma, lei porta il mio anello al dito. E quando ci siamo visti per l'ultima volta, mi ha detto: Io ti starò sempre vicina, il tuo pericolo sarà il mio pericolo". Prima, mentre salivo le scale, l'ho vista lì, davanti a me, piangeva ed era come se cercasse di avvertirmi... e poi improvvisamente è sparita.»

«Non preoccuparti per questo» rispose Alleyne «probabilmente sei rimasto impressionato da Madame Tiphaine du Guesclin.»

Ford scosse il capo:

«Ma io l'ho vista, come se fosse qui! Comunque è tardi, vado a dormire.»

«Dove dormi?»

«Nella stanza qui sopra. Che Dio ci protegga!»

Ascoltando i passi dell'amico che entrava nella sua camera,

Alleyne si avvicinò alla finestra e rimase a guardare la luce della luna che inondava la distesa d'erba tra il bosco e il castello.

Ad un tratto vide un uomo uscire dagli alberi e attraversare furtivo il prato. Dopo di lui un altro e un altro ancora e cosi via. Ne contò settantanove; non sapendo cosa fare, decise di svegliare Aylward.

«Vieni a vedere, Aylward. Ho visto un'ottantina d'uomini attraversare il prato cercando di non farsi vedere. Che ne pensi?»

«Ah, *mon camarade!* Queste campagne francesi sono zeppe di banditi, ladri e saccheggiatori che se ne vanno in giro di notte, anche se è strano che si avvicinino tanto al castello. Ma adesso sembra tutto tranquillo.»

«Sono nascosti dietro quegli alberi là» disse Alleyne.

«E che ci rimangano. Su, metti il paletto alla porta e vattene a dormire!»

Saranno state circa le tre del mattino, quando Alleyne fu svegliato da uno scricchiolìo della porta, come se qualcuno tentasse di aprirla, poi sentì dei passi al piano superiore, un rumore confuso e un grido soffocato. Alleyne si alzò a sedere sul letto con tutti i nervi in allerta, cercando di darsi una spiegazione logica. Ma ad un tratto qualcosa oscurò la luce che entrava dai vetri... ed ora una testa dondolava lì fuori. Alleyne riconobbe immediatamente i tratti dell'amico e con un grido di orrore corse alla finestra, mentre i due arcieri, svegliati di soprassalto, misero mano alle armi.

Ferito in tutto il corpo e con un cappio al collo, Ford era stato appeso fuori dalla finestra della sua stanza e lasciato penzolare al vento della notte.

«Dio mio!» gridò Alleyne. «Perché, perché questo?»

«La lampada, Aylward!» disse John «la luce della luna rimbambisce.»

«Mio Dio!» gridò Aylward appena accesa la luce. «Ma è proprio il giovane Ford! Questo siniscalco è uno schifoso vigliacco, che ci fa assassinare mentre dormiamo. Se non riuscirò a trapassargli il cuore non sarà certo colpa di Samkin Aylward della Compagnia Bianca!»

«Ti ricordi gli uomini di ieri sera?» disse Alleyne. «Può darsi che non sia stato lui, ma che quelli siano entrati nel castello. Devo avvertire subito Sir Nigel prima che sia troppo tardi.»

«Un momento, *mon gars,* metti quell'elmetto in cima a questo bastone. Farò passare attraverso la porta prima questo; impugnate le spade e state pronti!»

Ed ecco che il tumulto scoppiò nel castello, tra grida e lame che cozzavano. L'arciere aprì la porta e subito l'elmo cadde fragorosamente, ma prima che l'assalitore potesse tirare un altro colpo, l'arciere gli aveva affondato la spada nel ventre. Arrivarono di corsa sul pianerottolo e videro ai piedi della scala, davanti alla porta della loro stanza, i corpi del siniscalco e di sua moglie; alla donna era stata tagliata la testa, mentre il siniscalco era infilzato da parte a parte da una lancia. Accanto ad essi tre domestici del castello sembravano sbranati da un branco di lupi. Di fronte alla stanza degli ospiti, Du Guesclin e Sir Nigel, semivestiti e senza armature, combattevano ferocemente. Ai loro piedi c'erano già tre uomini uccisi, mentre un quarto gemeva sputando sangue. Più in là un gruppo di esseri feroci ondeggiava; con le braccia e le gambe secche e nude, i capelli e le barbe incolte, gli occhi dallo sguardo omicida, ad Alleyne sembravano demoni usciti dall'inferno.

Di nuovo si gettarono sui due cavalieri, buttandosi sulle loro spade, senza paura delle ferite, pur di far cadere i due soldati. Ma l'intervento delle frecce inglesi e dello scudiero, li fece arretrare in poco tempo.

«Non seguiteli!» gridò Du Guesclin. «Se ci dividiamo siamo perduti. Sir Nigel, cosa consigliate di fare?»

«Non riesco nemmeno a capire che cosa è successo» rispose Sir Nigel «sono stato svegliato dal vostro grido di guerra e mi sono ritrovato in questa scaramuccia. Ma chi sono questi cani?»

«Sono i Jacques, gli uomini del bosco. Si sono impadroniti del castello, anche se non so come ci siano riusciti.»

«Guardate, le porte sono spalancate e saranno in tremila dentro alle mura. Dio mio, stanno squartando un soldato! E là un altro, e un altro ancora. E quelli, cosa portano sulle spalle?»

«È legno secco. Stanno appiccando il fuoco, là contro le mura. Ma quello che cerca di fermarli è il prete che ieri sera li difendeva! Si inginocchia, li prega... Ah, mio Dio, lo stanno calpestando; gli strappano l'abito e lo agitano per aria! Avessimo solo un centinaio di uomini, potremmo difenderci!»

«Oh, se avessi la mia Compagnia! Ma dov'è Ford, Alleyne?»

«È stato trucidato, signore.»

«Possa riposare in pace!»

In quel momento arrivarono correndo uno scudiero francese e il cavaliere boemo, che gridò:

«Il castello è in fiamme, il siniscalco è stato ucciso... non c'è più niente da fare!»

«Non è vero» rispose Sir Nigel «ci aspetta un onorevole combattimento e una bella signora per cui dare la nostra vita. Ci sono molti modi di morire, ma questo è senz'altro il migliore!»

«Sai come sono riusciti ad entrare nel castello?» domandò Du Guesclin allo scudiero francese.

«C'è un passaggio sotterraneo» rispose questi «e qualche Jacques sarà riuscito a passare di lì, spalancando le porte agli altri. Probabilmente c'era qualcuno all'interno del castello che li ha aiutati e i soldati erano pieni di vino. Sono passati strisciando di stanza in stanza e, a parte noi, non credo che si sia salvato qualcuno.»

«Cosa consigli?»

«Di rifugiarci nel maschio, la chiave è appesa alla cintura del mio povero signore.»

«Qui ci sono due chiavi.»

«È la più grossa. Là potremmo difendere la scala stretta e comunque, visto che le mura sono più spesse, ci vorrà più tempo prima che prendano fuoco ... »

Intanto i ribelli si erano dati al saccheggio: seminudi e sporchi di sangue, alcuni facevano i buffoni con elmi piumati sul capo, o avvolgendosi sul corpo i vestiti della signora di Rochefort che strascicavano per terra. Altri si ingozzavano con le vivande e i vini più rari e pregiati che De Rochefort conservava per gli ospiti di maggior riguardo. Altri ancora, più famelici, azzannavano qualunque cosa fosse commestibile.

L'incendio si era propagato ormai a tutta un'ala del castello e il crepitio delle fiamme, il fumo e l'odore del legno bruciato, riempivano l'aria.

CAPITOLO XXVIII

Guidati dallo scudiero francese e dopo aver ucciso una sentinella, arrivarono fino alla porta che dava sul cortile interno, da cui provenivano urla, risate ed ogni sorta di volgarità.

«Dirigetevi al maschio senza fermarvi!» ordinò Du Guesclin. «I due arcieri davanti, la signora al centro, uno scudiero su ciascun lato, mentre noi tre cavalieri vi copriremo le spalle. Così! E adesso aprite la porta e che Dio ci protegga!»

Erano circa a metà del percorso quando un gruppo di contadini si accorse di loro. Lottando contro quell'orda di fanatici riuscirono a farsi strada fino alla porta del maschio e a tenerli a bada, mentre lo scudiero metteva la grossa chiave nella toppa.

«Dio mio!» gridò. «Non entra, che cretino che sono! Questa è la chiave della porta del castello, era l'altra quella del maschio! Devo tornare indietro a prenderla!»

Ma non riuscì a fare neanche un passo che cadde colpito a morte da una grossa pietra.

«Questa chiave basta a me!» disse John Hordle, afferrando la pietra e scaraventandola contro la porta con tutto il suo peso; ma nonostante il legno si frantumasse, le borchie di ferro mantennero saldo l'uscio. Allora John prese la porta da sotto e con un solo strattone riuscì a scardinarla; questa vacillò e poi cadde seppellendolo, mentre i compagni si precipitavano dentro.

«Sali i gradini, Tiphaine!» gridò Du Guesclin. «Avanti amici, ributtiamoli indietro!»

La folla era rifluita dietro di loro, mentre alcuni avevano trascinato via e squartato il cadavere dello scudiero; altri due avevano preso John sotto la porta, ma questi alzandosi all'improvviso li scaraventò l'uno contro l'altro, lasciandoli ricadere in una massa informe, si liberò velocemente dagli altri e raggiunse i suoi compagni. Ma la loro era una situazione disperata. Dentro al Castello di Villefranche e intorno alle mura c'erano circa seimila Jacques. Erano male armati e mal nutriti, ma non avevano paura di niente: in fondo, che cosa avevano da perdere?

Contro di loro e minacciati dal fuoco che dilagava velocemente, c'erano sei uomini e una donna.

«Rimanete con me, Nigel, sullo scalino più basso» disse Du Guesclin «questa notte Francia e Inghilterra combattono insieme. Sir Otto, voi state dietro a noi con questo ragazzo. Gli arcieri, più in alto, tireranno sopra le nostre teste. Rimpiango le nostre armature, Nigel.»

«Sir John Chandos diceva sempre che un cavaliere non dovrebbe mai separarsi dalla sua corazza, neppure quando è ospite in casa d'altri. Ne avremo più onore se ne usciremo vivi. Siamo in vantaggio, perché noi li vediamo contro luce, ma loro non possono vedere noi.»

«Se riusciremo a resistere» disse il Boemo «può darsi che questo incendio possa esserci di aiuto, sempre che ci siano ancora uomini onesti da queste parti.»

«Scusate, signore» disse Alleyne a Sir Nigel «visto che noi non abbiamo mai fatto del male a questa gente, non sarebbe meglio se cercassimo di parlare con loro per raggiungere un compromesso onorevole?»

«Questo mai!» gridò Sir Nigel. «Non si potrà mai dire che io, un cavaliere d'Inghilterra, sarò sceso a patti con uomini che hanno sgozzato una signora e un prete.»

«Sarebbe come cercare di far ragionare un branco di lupi famelici» disse il capitano francese.

I Jacques li attaccarono capitanati da un paio d'uomini, ma il primo, subito colpito da una freccia cadde sulla soglia tra sputi, rantoli e colpi di tosse. L'altro riuscì a spaccare la testa al Boemo che, nonostante fosse stato ripetutamente colpito, continuava a lottare e sembrava già che fosse riuscito ad aprirsi un varco, quando cadde morto sulle scale. Dietro di lui un centinaio di contadini si buttavano incuranti contro le spade sguainate. Sulla porta si ammonticchiavano i cadaveri e il pavimento era viscido di sangue. Le grida di guerra, il cozzare dell'acciaio, il tonfo dei corpi, i gemiti dei feriti, creavano un tale putiferio che anche molti anni dopo, ripensandoci nel sonno, Alleyne si svegliava bruscamente, come uscendo da un incubo.

Ma alla fine, lentamente e pieni di rancore, si ritirarono.

«Ne hanno avuto abbastanza, quei cani!» disse Du Guesclin.

«Per San Paolo! Ce n'erano alcuni che» esclamò Sir Nigel «se avessero avuto una nascita migliore, ci avrebbero potuto procurare grande onore. Comunque è stato un vero piacere incontrarli. Ma che cosa fanno?»

«È quel che temevo» grugnì Du Guesclin «cercano di farci uscire col fuoco. Avanti, arcieri: è lavoro per voi!»

Infatti una dozzina di uomini erano avanzati difendendosi dietro grandi fascine di rami secchi imbevuti d'olio che presero subito fuoco, ricacciando i difensori verso il primo piano del

maschio. Le fiamme alte e veloci e il fumo soffocante che saturava l'aria, li costrinsero a salire fino alla sommità.

Da lassù lo spettacolo era incredibile. Le pianure e i boschi si stendevano placidi e ancora più dolci alla luce argentea della luna. Sotto di loro ardeva fragoroso l'incendio e proprio sotto i loro occhi le due torri angolari caddero in un fracasso assordante; ora il castello era solo una massa informe, che sputava fiamme e fumo da ogni apertura. La grande torre nera che li ospitava sembrava un'isola sopra un mare di fuoco e tra poco anch'essa vi sarebbe affondata.

Nella corte i contadini, ubriachi di sangue e di vendetta, alimentavano il fuoco sotto la torre e di fronte alle fiamme ballavano un sinistro girotondo, gridando a squarciagola i motti della Jacquerie.

«Ho proprio l'impressione che non vedremo la Spagna» disse Aylward a John. «Sono contento di avere lasciato il mio letto di piume e il resto a quella donna di Lyndhurst, così potrà usarlo lei. Ho ancora tredici frecce e se manco un solo bersaglio merito di morire!»

Intanto Du Guesclin e sua moglie parlavano con Sir Nigel.

«È una strana fine per chi è stato tante volte in battaglia» diceva il cavaliere francese «per me una morte vale l'altra, ma penso alla mia dolce signora ... »

«Non preoccuparti, Bertrand, anch'io non ho paura di morire» rispose Madame Tiphaine. «Il mio più grande desiderio sarebbe di morire con te.»

«Ah, gentile signora!» esclamò Sir Nigel «Sono sicuro che la mia cara mogliettina avrebbe risposto così. Comunque sono contento di essere vissuto in tempi in cui ci si poteva conquistare tanta gloria e conoscere grandi uomini e valorosi cavalieri.»

«Scusate, signore» interruppe Alleyne «in quell'angolo ci sono due grossi tubi di ferro con molte palle pesanti; forse sono quelle bombarde di cui si è tanto sentito parlare.»

«Santo Cielo, è vero!» gridò Sir Bertrand. «Sono veramente bombarde, possiamo sparar loro addosso.»

«Sparar loro addosso con quella roba?» gridò Aylward sdegnato. «Com'è possibile sperare di combinarci qualcosa?»

«T faccio vedere» rispose Sir Nigel «questa è la cassa delle polveri, alzala John, e venite qui, dove la folla intorno al fuoco e più fitta. Adesso Aylward, guarda quel che ci sarebbe sembrata una fiaba la prima volta che siamo partiti per la guerra. Alza il coperchio, John, e falla cadere sul fuoco!»

Un boato impressionante, una vampata di luce bluastra, e il maschio tremò dalle fondamenta. I difensori, storditi, cercavano di sostenersi. Vedevano pietre, legni in fiamme e corpi maciullati volare sopra le loro teste. Il maschio si era inclinato su un lato ed era faticoso mantenersi in equilibrio sulla piattaforma pericolante. Di sotto, un'ampia area di terreno era nera di corpi che si contorcevano con urla orrende; il fuoco avvolgeva le loro vesti. Oltre questo cerchio di morte gli altri indietreggiavano sconvolti.

«Usciamo, Du Guesclin, usciamo!» gridò Sir Nigel «Sono terrorizzati, se usciamo ora, scapperanno!»

Così dicendo impugnò la spada e si buttò per la scala seguito dagli altri, ma giunto al primo piano si fermò.

«Mon dieu» disse «siamo perduti! Il muro è caduto, la scala è bloccata e il fuoco sotto continua a bruciare. Per San Paolo, amici, abbiamo fatto tutto il possibile e ormai possiamo tornare da Madame Tiphaine e dire le ultime preghiere.»

Quando tornarono in cima alla torre, Madame Tiphaine si avvicinò al marito:

«Bertrand» disse, «ascolta! Ho sentito degli uomini che cantavano tutti insieme in una lingua straniera.»

Rimasero tutti silenziosi e immobili finché Aylward con un balzo di gioia urlò: «Siamo salvi, siamo salvi! È la canzone di marcia della Compagnia Bianca.»

Infatti, ecco che dalla notte si alzò un coro profondo e allegro, sempre più vicino e limpido.

«Eccoli, eccoli che arrivano!» esclamò Aylward. «Stanno attraversando il prato. Olà, *camarades,* olà! Vorreste vedere una bella signora e due grandi cavalieri barbaramente uccisi?»

Dal basso arrivò un voce profonda:

«Chi parla in inglese?»

«Sono io, Sam Aylward della Compagnia e c'è anche il nostro capitano Sir Nigel Loring, e altri quattro che stanno per essere arrostiti.»

«Come ho fatto a non riconoscere il vecchio Samkin Aylward!» disse la voce tra le grida degli altri. «Dovunque ci sia da combattere, ecco sempre Sammy nella mischia. Ma chi sono questi miserabili che sguainarono la spada? Fuori le spade anche voi, ragazzi, non sciupate le frecce per gente simile.»

Ma i contadini non avevano più voglia di lottare e in pochi minuti erano tutti in fuga verso il bosco. Ad oriente l'orizzonte stava già colorandosi di rosa, quando gli arcieri iniziarono a discutere su come salvare i superstiti.

«C'è un lato che non è ancora in fiamme» osservò Alleyne «se avessimo una corda, potremmo calarci da lì.»

«Ma la corda?»

«Niente di più facile» disse Aylward, «ehi, Johnston, buttami una fune!» L'arciere prese una lunga corda e ne legò un capo a una freccia che tirò sulla piattaforma a poca distanza da Aylward. Madame Tiphaine fu calata con un cappio legato saldamente sotto le braccia e gli altri cinque discesero rapidamente da soli, tra gli evviva dei loro salvatori.

CAPITOLO XXIX

«Dov'è Sir Claude La Tour?» domandò Sir Nigel appena giunto a terra.

«Vicino a Montpezat, a un paio d'ore di marcia da qui, signore» rispose Johnston.

«Raggiungiamolo subito: voglio portarvi tutti a Dax a far parte dell'avanguardia del Principe.»

«Signore» gridò Alleyne pieno di gioia, «guardate là i nostri cavalli e in mezzo a quella roba c'è anche la vostra armatura.»

«È vero!» esclamò Du Guesclin. «Ecco il mio cavallo e quello di mia moglie. Li hanno rubati dalle scuderie, ma poi li hanno abbandonati fuggendo. Dunque, Nigel, è una grande gioia per me aver conosciuto l'uomo di cui avevo così tanto sentito parlare. Ma ora devo raggiungere il Re di Spagna prima che il vostro esercito passi le montagne.»

«Io avevo pensato che voi foste già là.»

«C'ero, ma sono tornato in Francia per raccogliere nuove forze. Tornerò indietro, Nigel, con quattromila delle migliori lance di Francia. Il vostro Principe avrà un compito degno di lui. Che Dio sia con voi, amico, e voglia farci incontrare ancora in tempi migliori.»

«Non credo» disse Sir Nigel dopo che il cavaliere francese e stia moglie si erano allontanati «che ci sia un uomo più coraggioso e una donna più dolce. Sei pallido, Alleyne!»

«Pensavo a Ford, signore, che solo ieri sera era seduto sul mio letto ... »

Sir Nigel scosse il capo.

«A volte mi chiedo perché bisogna perdere dei ragazzi in gamba, come i miei due scudieri, mentre io, vecchio come sono... Ma ci deve essere qualche buona ragione se Dio ha deciso così. Ti ricordi, Alleyne, che Madame Tiphaine ci aveva predetto tutto questo?»

«Sì, signore.»

«Sono preoccupato per quello che ha detto del Castello di Twynham. Eppure non è possibile che siano sbarcati da noi dei corsari scozzesi o francesi in numero sufficiente per un assedio. Raduna la Compagnia, Aylward, e muoviamoci. Sarebbe vergognoso che non fossimo a Dax per l'appuntamento.»

Al suono di una buccina gli arcieri, che intanto si erano sparsi tra le rovine in cerca di bottino, formarono di nuovo le file. Sir Nigel li guardò: alti, muscolosi e con l'atteggiamento sicuro di soldati esperti. Si notavano alcuni veterani delle guerre francesi ma la maggior parte erano giovani arcieri.

Gli orecchini d'oro e gemme, le fusciacche di seta e le catene, che molti portavano al collo, erano il segno dell'abbondanza in cui avevano vissuto come liberi soldati di ventura. A quella vista il cuore di Sir Nigel si rinfrancò.

Marciarono per foreste e paludi, lungo il fiume Aveyron; Sir Nigel cavalcava dietro la sua Compagnia, con Alleyne e Johnston, che camminava alla sua sinistra rispondendo a tutto ciò che il cavaliere voleva sapere sui suoi uomini. Dopo circa due ore giunsero finalmente ad una radura.

«Ecco il nostro accampamento, Sir Nigel» disse Johnston.

Davanti a loro sorgevano una cinquantina di baite. Intorno, tra cavalli e muli, gli arcieri oziavano e si esercitavano al bersaglio, o si affaccendavano intorno ai fuochi. Al loro arrivo, si alzò un coro di benvenuto e un uomo a cavallo, vestito lussuosamente e accuratamente sbarbato, venne loro incontro.

«Sir Nigel!» esclamò. «Sir Nigel Loring, finalmente! È un mese che vi aspettiamo. Avete ricevuto la mia lettera?»

«È per questo che sono qui. Ma, Sir Claude La Tour, come mai non avete capitanato voi stesso questi arcieri?»

«Conoscete i vostri conterranei, Sir Nigel» rispose il cavaliere col tipico accento guascone, «non vogliono essere guidati da nessuno che non sia della loro razza. Neppure io, Claude La Tour, signore di Montcháteau, maestro dei tre gradi della giustizia, sono riuscito a conquistarli. Si sono riuniti e mi hanno fatto sapere che si sarebbero sciolti se non avessero avuto per capo un Inglese di chiara fama. E siccome vengono dalle vostre parti, hanno pensato a voi. Ma speravamo che avreste portato con voi un centinaio di uomini.»

«Si trovano già a Dax, dove li raggiungeremo tra poco» disse Sir Nigel.

«Entrate nella mia capanna» disse Sir Claude, «non posso offrirvi che latte, formaggio, vino e pancetta... Ma certamente voi e il vostro scudiero mi scuserete.»

Sir Nigel consumò il pasto in silenzio, mentre Alleyne ascoltava il Guascone raccontare le glorie della sua casata e i suoi successi in amore e in guerra.

«Ah, Sir Nigel» disse infine «ci sono già molte avventure pronte per noi. Montpezat non è molto fortificata e nel castello ci sono duecento corone. A Castelnau c'è un ciabattino pronto a buttarci una fune oltre il muro di cinta della città.»

«Io ho altri progetti» interruppe Sir Nigel. «Sono qui per portare questi arcieri al Principe nostro signore, che ha bisogno di loro per restituire a Pedro il trono di Spagna. Voglio partire oggi stesso per Dax sull'Adour.»

Il viso del Guascone si rabbuiò pieno di risentimento.

«A me non importa nulla di questa guerra» disse «e la vita che faccio ora è molto piacevole. Non andrò a Dax.»

«Riflettete, Sir Claude» disse Sir Nigel con gentilezza. «Voi avete fama di essere un cavaliere leale. Non vi tirerete indietro ora che il Principe ha bisogno di voi.»

«Io non andrò a Dax» gridò l'altro.

«Ma è vostro dovere... Avete giurato fedeltà.»

«Ho detto che non andrò.»

«Allora, Sir Claude, porterò la Compagnia senza di voi.»

«Non vi seguiranno» rispose il Guascone «non sono schiavi prezzolati, ma liberi soldati di ventura. E sarebbe più facile togliere un osso a un orso affamato che allontanare un arciere da una terra di piaceri e di ricchezze.»

«Allora radunateli» disse Sir Nigel «voglio parlare loro. Se io sono il loro capo devono venire a Dax. E se non lo sono è inutile che io rimanga in Alvernia.»

La Compagnia si riunì intorno a un grande albero caduto sul quale Sir Nigel salì.

«Mi hanno detto» iniziò «che voi vi siete così abituati ai saccheggi e alle comodità, che non si può più smuovervi da qui. Ma, per San Paolo, io non ci credo, perché mi basta guardarvi per capire che siete uomini gagliardi che non potrebbero vivere tranquilli mentre il nostro Principe si prepara ad una così grande impresa. Voi mi avete scelto come vostro capo, e lo sarò se mi seguirete in Spagna; vi giuro che le mie cinque rose saranno sempre là dove si potrà avere la massima gloria. Ma se volete rimanere qui a scambiare onore e fama con vile oro e disonesta ricchezza, allora trovatevi un altro capo; io ho sempre vissuto con onore, e con onore spero di morire. So che tra voi ci sono uomini dell'Hampshire; a loro soprattutto mi rivolgo per sapere se vogliono seguire lo stendardo di Loring.»

«Ecco un uomo per voi!» gridò un giovane arciere.

«E qui un altro! »

«Anche qui!»

«Io pure!»

«Lo stesso per me!»

«Ehi, ragazzi!» gridò Aylward saltando sul tronco. «Io credo che non potremmo più guardare in faccia una donna se il Principe attraversasse le montagne senza che noi gli apriamo la strada. Va benissimo in tempo di pace fare questa vita, ma adesso la bandiera di guerra sventola un'altra volta, e vi giuro, anche se dovessi andarci solo, il vecchio Samkin Aylward le starà dietro!»

Questo discorsetto, tenuto da un uomo popolare come Aylward, convinse molti indecisi e un urlo di solidarietà si alzò dall'assemblea.

«Scusate» disse tranquillo Sir Claude La Tour «noi abbiamo condotto insieme molte imprese, e vorrei dirvi ciò che penso. Vi rendete conto che dovrete sottostare a una disciplina dura, senza libertà e senza divertimenti... E cosa ci guadagnate? Sei penny al giorno, mentre adesso potete girare in lungo e in largo e vi basta allungare una mano per avere tutto quello che volete. Pensate ai nostri amici partiti per l'Italia: in una sola notte hanno rapito seicento ricconi di Mantova, di fronte alla quale si sono accampati; i vili borghesi hanno consegnato loro le chiavi della città, offrendo stoffe preziose, oro e argento. Così viaggiano di stato in stato, liberi, ricchi e temuti da tutti. Non è una vita degna di un soldato?»

«È una vita degna di un rapinatore» tuonò John Hordle.

«Quello che dice il Guascone è vero» esclamò uno «ed io preferirei arricchirmi in Italia che morir di fame in Spagna.»

«Tu sei sempre stato un cane e un traditore, Mark Shaw» gridò Aylward. «Vienimi sotto e ti assicuro che non vedrai né l'una né l'altra.»

«Calma, Aylward» disse Sir Nigel, «non è questo il modo di risolvere la questione. Sir Claude, ciò che avete detto non vi fa onore. Comunque voi terrete tutti gli uomini che vorranno seguirvi, e andate dove volete, ma non con noi. Allora, tutti coloro che amano il loro Principe e la loro terra si mettano di qua, mentre quelli che preferiscono la borsa piena vadano di là.»

Tredici arcieri, a testa bassa, si portarono con Mark Shaw dalla parte di Sir Claude, tra lo scherno e i fischi degli altri. Il grosso della Compagnia, invece, cominciò con zelo a prepararsi per la partenza.

CAPITOLO XXX

Ormai tutto era pronto. Da Dax a St. Jean Pied-du-Port erano allineate le bianche tende dei Guasconi, degli Aquitani e degli Inglesi. Da ogni parte si erano raggruppati i liberi soldati di ventura e lungo le frontiere di Navarra si trovavano almeno dodicimila truppe veterane. Dall'Inghilterra era arrivato il fratello del Principe, il Duca di Lancaster, con quattrocento cavalieri e una forte compagnia di arcieri. Ma, soprattutto, a Bordeaux era nato l'erede al trono e il Principe poteva ora

lasciare la sposa tranquillamente. I passi alpini erano sempre in mano a Carlo di Navarra, falso e sleale, che aveva trattato sia con gli inglesi sia con gli spagnoli, ottenendo denaro dai primi per aprire i passi e dagli altri per tenerli chiusi. Ma dal Principe Edoardo non erano giunte né preghiere né proteste; le due città di Miranda e di Puenta della Reyna in fiamme avevano avvertito l'ignobile Re che esistevano altri metalli oltre l'oro, e che si trovava di fronte a un uomo al quale era pericoloso mentire.

Alle sei di una fredda mattina di febbraio, la Compagnia di Sir Nigel si rimetteva in cammino con l'ordine di valicare il passo di Roncisvalle e di rimanervi di guardia finché non fosse passato tutto l'esercito. Le vette più alte si erano già tinte di un rosa tenue, mentre le valli riposavano ancora nel buio, quando si trovarono stretti tra le montagne e davanti a loro, lontano, il lungo e sconnesso passo.

Sir Nigel cavalcava in testa ai suoi arcieri sul suo cavallo nero da battaglia, armato di tutto punto. Dietro di lui veniva Simone il Nero, con lo stendardo, e Alleyne, alla sua destra, con lo scudo blasonato e la lancia. Il cavaliere, voltandosi a guardare la lunga colonna di arcieri che saliva agile dietro di lui, avvertì un fremito di orgoglio.

«Per San Paolo, Alleyne» disse, «questo passo è davvero pericoloso e avrei voluto che il Re di Navarra lo avesse conquistato con le armi, perché sarebbe stato per noi un grande onore occuparlo combattendo.»

Dal punto in cui si trovavano in quel momento potevano ammirare le foreste di faggi che si alternavano a distese bianche di neve: alle loro spalle potevano ancora vedere gli argentei fiumi di Guascogna che scintillavano al sole. Lungo tutto il valico, tra rocce e pini, luccicavano le armature. E anche sui picchi sopra di loro le armi dell'esercito di Navarra, che dall'alto osservava il passaggio dei soldati stranieri, mandavano bagliori di fuoco.

«C'è molto da sperare da questi cavalieri» disse Sir Nigel guardandoli «ci stanno premendo ai fianchi e sono molti. Aylward, dì agli uomini che tengano pronti gli archi.»

«Si dice che il Principe tenga in ostaggio il Re di Navarra» disse Alleyne «e che ha giurato di mandarlo a morte se dovessero attaccarci.»

«Non era così che si faceva la guerra un tempo» disse malinconico Sir Nigel «Tu non potrai vedere certe cose, Alleyne, perché oggi gli uomini sono più interessati al denaro che all'onore. Che nobile spettacolo era allora quando combattevano due grandi eserciti! I cavalieri si scontravano in duelli per elevare le loro anime e per amore delle loro donne. Poi le due armate si affrontavano in un corpo a corpo e lottavano per la vittoria. Per San Paolo! Non avremmo mai pagato per l'apertura dei passi, né tenuto un Re in ostaggio per impedire che il suo popolo ci attaccasse. Se avessi saputo che bisognava combattere a questo modo non avrei certamente lasciato il Castello di Twynham e la mia cara moglie.»

«Veramente, signore» osservò Alleyne «voi avete compiuto molte grandi imprese da quando siamo partiti: la cattura dei corsari e la difesa del maschio contro i Jacques.»

«Sciocchezze, sciocchezze, piccole avventure che capitano viaggiando. Che tristezza passare questo valico, che la mia Compagnia saprebbe tenere contro un esercito intero, e dover proseguire senza trarne nulla di buono.»

Sir Nigel rimase tutta la mattina di cattivo umore, mentre avanzavano a fatica con la neve che a tratti arrivava loro alle ginocchia. Tuttavia, prima del tramonto giunsero nel punto in cui il passo si apriva sugli altipiani di Navarra, e le torri di Pamplona si alzavano verso il cielo. La Compagnia si accampò in un piccolo villaggio di montagna e Alleyne poté godersi per il resto della giornata la sfilata dell'esercito lungo il valico, tra il luccicare delle armature e lo sventolio degli stendardi.

«*Olà, mon gars!*» disse Aylward sedendosi vicino a lui «Questo sì che è uno spettacolo meraviglioso! Il nostro piccolo signore è arrabbiato perché abbiamo passato i valichi indisturbati, ma avremo da combattere in seguito! Si dice che il Re di Spagna abbia ottantamila uomini, capitanati da Du Guesclin e da tutti i migliori cavalieri di Francia, che hanno giurato di versare fino

all'ultima goccia di sangue per impedire a questo Pedro di salire sul trono. Noi siamo soltanto in ventisettemila. Chandos ha consigliato al Principe di lasciarne a casa molti; e ha fatto bene perché da queste parti è difficile trovare cibo e acqua: un uomo senza pane e con un cavallo senza foraggio servono a poco. Ma, *voilà*, *mon petit,* ecco Chandos con la sua compagnia!»

Col naso adunco e l'unico occhio che brillava sotto le folte sopracciglia brizzolate, sembrò ad Alleyne un superbo uccello rapace. Per un attimo Chandos sorrise vedendo lo stendardo delle cinque rose sventolare sulla capanna più alta, ma proseguì verso Pamplona dietro ai suoi arcieri.

Alleyne rimase così tutto il giorno mentre il vecchio arciere gli additava i cavalieri più famosi e gli emblemi più nobili.

Era un gelido martedì quando il Principe in persona si riunì a Pamplona con la sua avanguardia. Con lui cavalcavano il Re di Maiorca, il Re di Navarra e Don Pedro di Spagna, nei cui occhi scintillò un lampo maligno quando riconobbe la terra che lo aveva rinnegato.

Il mercoledì passò anche la retroguardia formata da liberi soldati di ventura e guasconi con le bombarde e i rifornimenti; dietro di loro venivano le frange più spietate: quelle di Ortingo il Nero, di La Nuit, e di altri i cui nomi significavano sangue e violenza.

Il giovedì mattina tutto l'esercito era radunato nella valle di Pamplona, mentre il Principe riuniva il consiglio nel vecchio palazzo di Navarra.

CAPITOLO XXXI

Frattanto la Compagnia Bianca, acquartierata in una valle limitrofa, vicino alle Compagnie di La Nuit e di Ortingo il Nero, passava il proprio tempo esercitandosi alla spada, nella lotta libera, o al tiro al bersaglio, mentre Johnston, Aylward, Simone il Nero passeggiavano tra i giovani tiratori, ora elogiandoli ora rimproverandoli. Dietro a loro, in gruppetti, i balestrieri guasconi e brabantini delle Compagnie di Ortingo e di La Nuit guardavano le esercitazioni degli inglesi.

Ad un certo punto si fece avanti un Brabantino con gli occhi nerissimi e il volto bruno di sole:

«Non riesco a capire perché voi inglesi siate così attaccati al vostro arco.»

«Certo» rispose Aylward, «ho visto cacciare molto bene con la balestra, *ma camarade,* con tutto il rispetto, anche una donna saprebbe puntarla e mollarla.»

«Questo non lo so» disse il Brabantino «ma in quattordici anni di servizio non ho mai visto un inglese fare qualcosa con il suo arco che io non potessi far meglio con la mia balestra. Anzi, dirò di più, ho fatto cose con la mia balestra che nessun inglese saprebbe fare con il suo arco.»

«Benissimo, *mon gars!* Un buon gallo canta sempre più forte degli altri. Io non sono molto in forma, ma Johnston gareggerà volentieri per l'onore della Compagnia.»

«E io scommetto un gallone di vino del Jurançon sull'arco» disse Simone il Nero.

«Mi sta bene» disse il Brabantino, togliendosi la giubba.

«Quello è un uomo pericoloso» sussurrò un soldato inglese ad Aylward «è il miglior balestriere di tutte le compagnie.»

«Sono vent'anni che vedo tirare Johnston e non ho nessun dubbio su di lui. Che ne dici, vecchio?»

«Calma, Aylward» disse il vecchio arciere, «i miei tempi sono finiti, e tocca ai giovani conservare quello che noi abbiamo guadagnato. Non è carino da parte tua, Samkin, mettere in mezzo un povero arciere pieno di acciacchi. Fammi provare quell'arco, Wilkins! Dammi la tua faretra, Aylward. Ah, ragazzo mio, con gli anni l'occhio si annebbia e la mano trema!»

«Allora, sei pronto?» domandò il Brabantino che iniziava a spazientirsi per la lentezza del suo avversario. Poi cominciò ad armare la sua balestra.

Intanto per il campo si era sparsa la voce della gara e ora i soldati della Compagnia e quelli di Ortildo e di La Nuit circondavano i concorrenti.

«Ecco un bersaglio laggiù, sulla collina» disse Johnston.

Il Brabantino sistemò la balestra all'altezza della spalla e stava per mollare quando una grande cicogna grigia si alzò lentamente in volo sulla collina. Le sue strida richiamarono l'attenzione di tutti e, come fu più vicina, si notò anche un falco pellegrino che le roteava sopra, aspettando il momento migliore per buttarsi sulla preda. Quando furono a circa un centinaio di passi dal campo, il Brabantino puntò verso il cielo la sua arma e si sentì la vibrazione breve e sorda della corda. La cicogna, colpita, volteggiò ancora un attimo con grida laceranti prima di cadere a terra. I balestrieri applaudirono il loro compagno, ma nel momento esatto in cui il giavellotto aveva colpito il bersaglio, il vecchio Johnston, che sembrava essersi distratto con la freccia già tesa sulla corda, piegò il suo arco e trafisse il falco. Poi prese un altro dardo, lo tirò a pochi passi dal suolo e trapassò una seconda volta la cicogna prima che questa toccasse terra. Dal gruppo degli arcieri si levò un gridò di vittoria e Aylward, saltando di gioia, abbracciò con veemenza il vecchio tiratore.

«Certo, sei stato bravo» disse il Brabantino seccato «ma non per questo si può dire che tiri meglio di me perché io ho colpito quello che avevo mirato e nessuno potrebbe fare di più.»

«Mi guarderei bene dal dire di essere migliore di te» rispose Johnston «perchè ho sentito grandi cose su di te. Volevo solo dimostrare che l'arco può fare cose che una balestra non può, perché con la tua arma non potevi avere la corda pronta per un altro tiro prima che l'uccello cadesse a terra.»

«È vero» disse il balestriere «ora sta a me dimostrarti perché la mia arma è migliore. Avanti, lancia una freccia con tutta la tua forza il più lontano possibile.»

«Questo tuo giocattolo è molto forte» disse Johnston scuotendo la testa «so già che riuscirai a superarmi, eppure io ho visto arcieri mandare una freccia una yarda più lontano di quanto potresti tu.»

«Così si dice» rispose il Brabantino. «Peccato che questi strepitosi arcieri non siano mai dove si possa incontrarli. Voi, mettete una bacchetta ogni cento passi!»

Finite le misurazioni Johnston tirò una freccia sopra la fila di bacchette.

«Bel colpo» urlarono gli arcieri. Ha superato di un bel po' il quarto segno.» Infatti arrivò di corsa un giovane arciere dicendo che la freccia era caduta venti passi oltre la quarta bacchetta. Il Brabantino sorrise e mollò la sua corda. Le urla dei suoi compagni accompagnarono il giavellotto otto passi dopo la quinta bacchetta.

«Quale arma è più forte?» gridò il Brabantino tra gli urrà dei balestrieri.

«Certo tu mi batti nel tiro» disse Johnston tranquillamente.

«Te e chiunque abbia un arco.»

«Un momento» intervenne un arciere enorme la cui testa rossa sovrastava i compagni «ho anch'io qualcosa da dire, prima che tu cominci a starnazzare troppo forte. Voglio proprio vedere se non riesco a far meglio della tua trappola per topi. Vuoi tentare un altro tiro o mantieni questo?»

«Cinquecentotto passi mi bastano» rispose il Brabantino.

«Sei un pazzo, John» bisbigliò Aylward «non sei mai stato un tiratore! »

«Tranquillo, Aylward. Ci sono molte cose che non so fare, ma ci sono un paio di trucchetti che so bene. E se il mio arco resiste batterò questo galletto.»

Prese il suo grande arco nero e, seduto per terra, mise i piedi sulle estremità dell'arco.

«Chi è quel cretino che si è messo sulla traiettoria?» domandò.

«Sta oltre il mio giavellotto» rispose il Brabantino «quindi non corre pericolo. »

«Beh, che Dio lo perdoni. Anche se mi pare troppo vicino per essere preso.» Così dicendo, John alzò i piedi, con le estremità dell'arco rivolte verso le piante; la vibrazione della corda rimbombò per tutta la valle. Il misuratore si buttò a terra, poi cominciò a correre in direzione opposta.

«Mon Dieu!» esclamò il Brabantino «non ho mai visto niente di simile! »

«Centotrenta passi oltre il quinto segno» gridò da lontano un arciere.

«Seicentotrenta passi... Accidenti, che tiro! Eppure, *mon gros camarade,* è stato proprio usando l'arco come una balestra che hai potuto farlo.»

«Devo ammettere che hai ragione» disse Aylward. «Allora, ti dimostrerò io la superiorità dell'arco. Ecco: tira un giavellotto con tutta la tua forza, contro quello scudo laggiù.»

«Mi prendi in giro, Inglese? Quello scudo è così vicino che anche un cieco potrebbe colpirlo.»

Tuttavia tirò contro lo scudo e Aylward fece lo stesso dopo aver bene ingrassato una freccia.

«Portatemi lo scudo» gridò.

Gli inglesi ammutolirono mentre i balestrieri scoppiarono a ridere di fronte allo scudo che portava il giavellotto ancora conficcato nel centro esatto, mentre la freccia non c'era affatto.

«Santo Cielo!» gridò il Brabantino. «Questa volta non c'è nemmeno da discutere: tu hai addirittura mancato il bersaglio!»

«Aspetta, *mon gars!»* disse Aylward e alzando lo scudo indicò un foro tondo e preciso «la mia freccia lo ha attraversato, *camarade!* E certo un'arma simile è più efficace di una che rimane in superficie.»

Il Brabantino batté il piede per terra stizzito e stava per reagire quando arrivò Alleyne a cavallo.

«Sir Nigel sta venendo qui» disse, «vuole parlare alla Compagnia.»

Pochi minuti dopo gli estranei erano fuori del campo e gli inglesi ordinati in quattro file. Sir Nigel giunse a cavallo col viso raggiante.

«Amici» gridò, «abbiamo il grande onore di essere stati scelti dal Principe per precedere gli altri in Spagna e prendere informazioni sui nemici. Ma, visto che siamo molti e questa impresa potrebbe non piacere a tutti, quelli che vogliono seguirmi escano dalle file.»

Ci fu un po' di movimento, ma quando Sir Nigel alzò gli occhi trovò le quattro file di soldati ancora al completo. Sir Nigel sentì una fitta di dolore.

«Come ... » esclamò. «Nemmeno uno ... »

«Veramente signore» disse piano Alleyne «tutti sono usciti dalle file.»

«Ah, per San Paolo, come ho potuto pensare che mi abbandonassero! Avrete i cavalli della Compagnia di Sir Robert Cheney. Si parte al primo canto del gallo.»

Gli arcieri ruppero le file schiamazzando allegri come ragazzi che abbiano saputo di una vacanza improvvisa. Sir Nigel li guardava sorridente, quando una gran manata gli si abbatté sulla spalla.

«Oh mio cavaliere errante di Twynham!» disse una voce. «Andate a Lebro, mi hanno detto. E per il santo pesce di Tobia io voglio venire con voi!»

«Sir Oliver Buttersthorn!» esclamò Sir Nigel. «Sapevo che eravate arrivato al campo e speravo di vedervi. Sarò orgoglioso di avervi con me.»

«Ma non è per l'onore che vengo, Nigel.»

«No? E allora perché?»

«Perché sono a caccia di polli.»

«Di polli?»

«Sì. Io ho un sacco pieno di tartufi, ma neanche un osso di pollo con cui mangiarli, perché le nostre avanguardie hanno fatto piazza pulita e finché non le avremo superate non ho speranze. I miei mascalzoni di Winchester restano col capitano della polizia militare, ed eccomi qui, Nigel, col mio sacco di tartufi.»

«Oliver, Oliver, vi conosco troppo bene» disse Sir Nigel scuotendo la testa.

CAPITOLO XXXII

Da quest'altra parte le montagne non erano che aspre e deserte rocce spaccate dall'impeto dei torrenti montani. Le strida delle aquile e l'ululato dei lupi accompagnarono l'avanzata faticosa della Compagnia. Cavalcarono per due giorni attraverso il petroso regno di Navarra, finché le curve dell'Ebro si distesero davanti a loro. Quella notte i pescatori di Viana furono svegliati da voci straniere e prima dell'alba Sir Nigel e i suoi uomini erano al di là del fiume, in Spagna.

Il giorno dopo fecero riposare i cavalli in una pineta vicino a Logrono. Con Sir Nigel cerano Sir William Felton, Sir Oliver Buttersthorn, Sir Simon Burley, il Conte di Angus, Sir Richard Causton, sessanta veterani e trecentoventi arcieri. Al mattino alcuni uomini erano stati mandati in avanscoperta ed erano rientrati a notte fatta dicendo che il Re di Spagna era accampato a circa quattordici miglia verso Burgos, con venticinquemila uomini a cavallo e quarantacinquemila fanti. I cavalieri sedettero intorno al fuoco.

«Ora che sappiamo dove si trova il Re e conosciamo l'entità del suo seguito» disse Sir Simon Burley «abbiamo concluso la nostra missione.»

«Certo» rispose Sir William Felton, «ma io non tornerò sicuramente prima di aver incontrato qualche cavaliere di Spagna.»

«Capisco, Sir William» replicò Sir Simon Burley «ma, da vecchio soldato che di guerre ne ha viste tante, mi preoccupo all'idea di quattrocento uomini presi tra un esercito dì sessantamila unità e un ampio fiume.»

«Comunque» disse Sir Richard Causton «non possiamo, per l'onore dell'Inghilterra, tornare indietro senza aver combinato nulla.»

«E neppure per l'onore della Scozia» gridò il Conte di Angus.

«Riflettete anche, Sir Simon» disse Sir Nigel «che queste notizie ci sono state riferite da plebei che non sanno certo darci sul nemico le informazioni che il Principe desidera.»

«Voi siete il capo, Sir Nigel» rispose l'altro «e io cavalco sotto il vostro stendardo.»

«Ci tengo al vostro parere, Sir Simon, ma per quanto riguarda il fiume non lo avremo alle spalle, perché nel frattempo il Principe molto probabilmente avrà vinto, e quindi ci sarà poi facile ritirarci.»

«Qual è il vostro piano?» chiese Sir Simon.

«Io suggerirei di avanzare prima che sappiano che abbiamo attraversato il fiume, fino ad avvistare il loro campo. E forse avremo l'occasione di qualche onorevole scontro con loro.»

Per tutta la notte cavalcarono alla cieca, guidati da un contadino che Simone il Nero teneva legato per il polso. All'alba si ritrovarono circondati dalle rocce.

«Mi scusi, signore» disse Simone il Nero «ma quest'uomo ci ha portati fuori strada e, visto che non c'è neanche un albero a cui impiccarlo, direi di gettarlo nel burrone.»

«Avanti, cane!» disse Sir William. Felton in spagnolo. «Dov'è l'accampamento al quale hai giurato di portarci?»

«Per l'amor di Dio!» gridò il contadino. «Vi giuro che al buio ho perso la strada.»

«Buttiamolo giù!» urlarono gli altri. Ma prima che gli arcieri gli mettessero le mani addosso, Sir Nigel si avvicinò e ordinò ai suoi uomini di fermarsi.

«Finché il Principe mi lascerà l'onore di comandare quest'impresa, spetta solo a me dare ordini» disse. «E se qualcuno si sente offeso da questo, sarò lieto di darne ragione. Allora, Sir William? Lord Angus? Sir Richard?»

«No, per carità, Nigel!» gridò Sir William. «Questo contadino non vale la lite di vecchi compagni. Ma ci ha tradito e merita di morire come un cane.»

«Dunque» disse Sir Nigel, «hai un'ultima possibilità di trovare la strada. Sir William, cerchiamo di non sporcare un'impresa così onorevole con del sangue tanto ignobile. Diciamo le preghiere del mattino e, forse, prima di aver finito, quest'uomo avrà ritrovato la strada.»

A capo scoperto gli arcieri seguirono Sir William Felton che recitava il Pater, l'Ave e il Credo. Subito dopo l'ultimo grave *Amen si* alzò lo squillo di cento buccine e un rullare di tamburi

così forte che cavalieri ed arcieri corsero alle armi, convinti di doversi scontrare con un esercito intero. Soltanto la guida si inginocchiò a ringraziare il Cielo.

«Eccoli, caballeros» gridò «questa è la loro sveglia. Se vorrete seguirmi, li troveremo in un attimo.»

Infatti dopo poco si presentò ai loro occhi uno spettacolo imponente. Sopra un prato pianeggiante, che si stendeva fino all'orizzonte, dove le torri di Burgos puntavano le loro guglie contro il pallido cielo mattutino, erano state montate migliaia e migliaia di tende. Delle grandi tende colorate indicavano la posizione dei signori e dei baroni; dalla marea ondeggiante di bandiere, insegne e stendardi, si capiva che in quella pianura si trovava il meglio della cavalleria iberica. Lontano, al centro del campo, un immenso padiglione di seta rossa e bianca, con lo stemma reale di Castiglia, rivelava che Enrico era là, tra i suoi guerrieri. Il campo era già in fermento e ciascuno impegnato secondo le sue mansioni.

«Accidenti, *mon gars!»* disse sottovoce Aylward ad Alleyne che guardava la scena a bocca aperta. «Li abbiamo cercati tutta la notte, ma adesso che li abbiamo trovati non so proprio come potremo farcela contro di loro.»

«Comunque» disse Simone il Nero «io voglio vedere il colore del loro sangue prima di tornare. Sono forse un bambino, per cavalcare tre giorni interi senza ricavarne nulla?»

«Giustissimo!» esclamò John Hordle. «Io sono con te, forse potrei mettere le mani su qualcuno e con il riscatto comprare a mia madre una bella mucca.»

«Una mucca!» disse Aylward. «Dì pure una fattoria intera!»

«Davvero? Allora, vado subito a prendere quello laggiù.»

Stava per uscire all'aperto quando Sir Nigel in persona lo rimandò indietro.

«Non è ancora il momento» disse Sir Nigel. «Bisogna aver pazienza fino a notte. Toglietevi le armature per evitare il riflesso della luce del sole e nascondete i cavalli fra le rocce.»

Poi raggiunse gli altri comandanti fra i cespugli.

«Perché aspettare?» disse Sir William Felton. «Attacchiamoli prima che ci scoprano.»

«È quello che dico anch'io» esclamò il conte scozzese. «Loro pensano che il primo distaccamento nemico sia a trenta leghe da qui.»

«Penso che sia una pazzia» obiettò Sir Simon Burley. «Non possiamo certo sperare di far scappare questa immensa armata, e allora che faremo quando ci saranno addosso? Voi che ne dite, Sir Oliver Buttersthorn?»

«Io sento un profumino d'aglio e di cipolla arrivare dalle loro pentole» disse il grasso cavaliere, «dunque vorrei arrivarci subito, se il mio vecchio amico è d'accordo.»

«Veramente no» disse Sir Nigel. «Ora vi dico il mio piano. Resteremo qui nascosti tutto il giorno. Poi, quando sarà buio, li attaccheremo di sorpresa e cercheremo di farei onore. Col favore delle tenebre, ci sarà quindi più facile tornare qui tra le montagne, dove lascerei di sentinella una ventina di arcieri con tutti i nostri stendardi, tutti i tamburi e le buccine che abbiamo, di modo che pensino di avere di fronte tutto l'esercito del Principe, e quindi non avanzino. Cosa ne pensate, Sir Simon?»

«Davvero un'ottima idea!» esclamò il vecchio comandante. «Se è assolutamente necessario che quattrocento uomini ne attacchino sessantamila, non so come altro potremmo fare.»

Ma ecco che sentirono il rumore degli zoccoli di un cavallo e videro un cavaliere bruno, con un falco appollaiato sul polso sinistro e l'aria di chi sta pensando solo a divertirsi. Vide subito gli uomini fra i cespugli; con un grido affondò gli sproni nei fianchi del cavallo e sembrò davvero che fosse riuscito a superare gli arcieri, che si erano lanciati contro di lui per fermarlo, ma in un attimo John Hordle lo prese per un piede e lo tirò giù di sella mentre altri due fermavano il cavallo imbizzarrito.

«Quante vacche potrò comprare a mia madre se ti libero?» gridò il grosso arciere.

«Fatelo smettere» ordinò Sir Nigel spazientito, «per San Paolo! Voi siete Don Diego Alvarez, vi ho visto una volta alla corte del Principe.»

«Sono io» rispose il cavaliere spagnolo. «Mio Dio, come potrò vivere ora? Io, un *caballero* di Castiglia... Disarcionato dalle volgari mani di un arciere! Spero almeno di essere prigioniero di qualche onorevole cavaliere.»

«Voi siete prigioniero di chi vi ha preso, Don Diego» rispose Sir Nigel «e vi assicuro che uomini migliori di voi e di me si sono trovati altre volte prigionieri di arcieri inglesi.»

«Dunque, qual è il riscatto?» domandò lo Spagnolo.

Il grosso John ridacchiò felice:

«Voglio dieci vacche e un toro. E poi un vestito azzurro per mia madre e uno rosso per Joan; cinque acrì di terreno da pascolo, due falchi e una casa con la stalla per le vacche e trentasei galloni di birra.»

«Calma, calma!» esclamò Sir Nigel ridendo. «Tutte queste cose le potrai comprare con un po' di soldi, e io penso, Don Diego, che cinquemila corone non siano un prezzo troppo alto per un cavaliere della vostra fama.»

«Le avrà.»

«Per alcuni giorni dovrete restare con noi; e debbo anche chiedervi il permesso di usare la vostra armatura e il vostro cavallo.»

«Le mie armi sono vostre per legge di guerra» disse cupamente lo Spagnolo.

«Ve le restituirò presto, mi servono solo per oggi.»

Poco dopo mezzogiorno si alzarono dal campo nemico cori di evviva e squilli di trombe. Arrampicandosi tra le rocce gli inglesi videro lungo la linea dell'orizzonte ad est, una grandissima nuvola di polvere, da cui spuntavano lance e stendardi.

«È proprio ciò che temevo» disse Sir Simon Burley «quella è l'aquila bicipite di Du Guesclin.»

«Ah, sono proprio contento!» disse Sir Nigel. «Degli spagnoli non so nulla ma i francesi sono veri gentiluomini e faranno di tutto per procurarci onore.»

Per tutto il giorno, dal campo affollato giunsero echi di baldoria e si potevano vedere i soldati delle due nazioni gozzovigliare abbracciati e ballare intorno ai fuochi dandosi la mano. Quando il sole calò Sir Nigel, vestito con l'armatura dello spagnolo catturato, diede finalmente l'ordine che gli uomini riprendessero le armi e tenessero pronti i cavalli.

«Sir William» disse, «vi chiedo di guidare questo attacco. Io arriverò al loro accampamento con il mio scudiero e due arcieri, voi uscirete a cavallo quando sarò tra le tende. Alleyne, tu vieni con me, e porta un cavallo di riserva. Voglio avere i due arcieri che ci hanno accompagnato a cavallo attraverso la Francia, mi fido di loro però devono lasciare i loro archi qui tra i cespugli perché non voglio che scoprano che siamo inglesi. Non dite una sola parola e se vi parlano non rispondete. Tutto il resto starà a voi, Sir William, e se Dio vuole ci ritroveremo in questa gola prima che sia notte fonda.»

Sir Nigel e i suoi uscirono allo scoperto e si confusero subito con le tante piccole comitive dì cavalieri francesi e spagnoli che vagavano per il campo. Passarono oltre le file di tende fino al padiglione reale senza ostacoli, e fu allora che dalla periferia del campo si alzarono urla e grida guerresche.

I soldati uscirono correndo dalle loro tende, i cavalieri richiamarono urlando i loro scudieri; davanti alla tenda reale un nugolo di domestici accorreva di qua e di là ìn preda al panico, perché la guardia armata si era già diretta verso la mischia e a difesa della tenda erano rimasti solo due soldati ai lati dell'ingresso.

«Sono venuto a prendere il Re» bisbigliò Sir Nigel «e se non tornerà con noi, lo aspetterò qui.»

Alleyne e Aylward si buttarono sulle due sentinelle, mentre Sir Nigel si precipitò nella tenda reale con John Hordle. Dall'interno giunsero grida e rumore dì spade, poi i due ne uscirono con gli avambracci rossi di sangue; sulle spalle di John il corpo privo di sensi di un uomo con una sfarzosa

sopravveste con i leoni e le torri di Castiglia. Questi fu portato di traverso sul cavallo di riserva, mentre i quattro si allontanavano a spron battuto, attraverso il campo in subbuglio.

Infatti Sir William Felton e i suoi uomini erano piombati sull'accampamento disseminando morti e feriti. Non sapendo chi fossero gli attaccanti, e non potendo distinguere i nemici inglesi dagli alleati bretoni arrivati poco prima, i cavalieri spagnoli cavalcavano all'impazzata. La gran confusione, il miscuglio di razze, la luce fioca, tutto favoriva i quattro che tra quella folla scompigliata e disorientata erano gli unici ad avere una mèta precisa. Passarono come lampi fra le tende e si unirono poco più in là ai loro commilitoni che già riparavano sulle montagne, mentre i loro inseguitori si ritiravano davanti al rullar dei tamburi e allo squillar delle trombe, che sembravano annunciare l'arrivo di tutta l'armata del Principe.

«Ehi, Nigel» gridò Sir Oliver agitando un prosciutto affumicato «ho trovato finalmente qualcosa per i miei tartufi! E voi, Sir William, che ne dite di un po' di porco spagnolo anche se abbiamo solo l'acqua del ruscello per accompagnarlo?»

«Più tardi, Sir Oliver» rispose il vecchio soldato «dobbiamo spingerci più avanti tra le montagne, prima di essere al sicuro. Ma chi avete con voi, Nigel?»

«È un mio prigioniero e, visto che era nella tenda reale e veste le insegne regali, penso che si tratti del Re di Spagna.»

«No, Sir Nigel» disse Felton studiando attentamente il prigioniero, «ho visto un paio di volte Enrico di Trastamare, e quest'uomo non gli assomiglia affatto.»

«Allora, devo tornare indietro a prenderlo» disse Sir Nigel.

«No, sarebbe una pazzia» ribatté Felton. «Chi siete dunque, amico?» continuò in spagnolo. «E come osate portare le armi di Castiglia?»

«Io e altri nove siamo scudieri del corpo del Re» rispose costui «e devo sempre indossare le sue armi per scongiurare pericoli come questo. Il Re si trova nella tenda di Du Guesclin, dove rimarrà per cena. Io però sono un cavaliere d'Aragona, mi chiamo Don Sancho Penelosa, e posso pagarvi per il mio riscatto.»

«Non mi interessa il vostro oro» rispose Sir Nigel «tornate dal vostro padrone e portategli gli omaggi di Sir Nigel Loring del Castello di Twynham. Ditegli che avevo sperato di poter fare stanotte la sua conoscenza e che se ho invaso la sua tenda l'ho fatto proprio per l'impazienza di conoscere un cavaliere tanto famoso. Avanti, camerati! Dobbiamo fare ancora molta strada prima di accendere un fuoco. Avevo sperato di potermi togliere questa benda dall'occhio, stanotte, ma dovrò tenermela ancora per un po'.»

CAPITOLO XXXIII

Era un gelida e plumbea mattina dei primi di marzo, e la nebbia si infittiva sui passi dei Monti Cantabrici. La Compagnia, dopo la notte trascorsa al riparo in un burrone, cominciava la giornata: alcuni si erano avvicinati ai fuochi, mentre altri, per riscaldarsi, giocavano al salto della cavallina. Il terreno era intriso d'acqua, le rocce grondavano, l'erba e i sempreverdi erano cosparsi di goccioline scintillanti. Tuttavia, nell'accampamento regnava il buonumore perché un messaggero del Principe aveva lodato l'impresa e li aveva confermati come avanguardia dell'esercito. Intorno a un falò, quattro o cinque tra gli arcieri più anziani stavano togliendo la ruggine che si era formata sulle loro armi e si davano da fare intorno ad una grossa pentola che fumava sul fuoco. Con loro sedevano anche Alleyne Edricson e Norbury, lo scudiero di Sir Oliver, che cercavano di riscaldarsi le mani al calore della fiamma.

Finalmente la pentola fu tolta dal fuoco e il brodo fu distribuito in una mezza dozzina di elmetti d'acciaio che ciascuno pose tra le ginocchia. Col cucchiaio e la loro razione di pane, gli arcieri dettero inizio al pasto del mattino.

«Questo tempo danneggia gli archi» disse John dopo avere ripulito con un sospiro l'elmetto dall'ultima goccia di brodo «le mie corde non vogliono saperne oggi.»

«Devi passarci della colla» consigliò Johnston «ti ricordi, Samkin, quella mattina a Crécy? Era molto più umido eppure le nostre corde fecero il loro dovere.»

«Ho l'impressione» disse Simone il Nero affilando la spada «che prima di sera le vostre corde ci saranno utili. Ho sognato la vacca rossa stanotte.»

«E che cos'è la vacca rossa, Simone?» domandò Alleyne.

«Non lo so, signore; so solo che prima di Gadsand, prima di Crécy e di Nogent io ho sognato una vacca rossa. E stanotte di nuovo; perciò preparo la mia spada.»

«Mi auguro che il tuo sogno si avveri» gridò Aylward «perché il Principe non ci ha inviati qui per bere brodo e raccogliere mirtilli. Ancora una battaglia e posso appendere il mio arco, prendere moglie e stare tranquillo davanti al focolare. Cosa c'è Robin?»

«Il signore di Loring chiede di voi, signore» disse un giovane arciere ad Alleyne. Il cavaliere stava disperatamente provando a decifrare un pergamena che teneva distesa sulle ginocchia.

«L'ha portata stamane il messaggero del Principe» disse. «È arrivata dall'Inghilterra. Che cosa leggi qui, sulla parte esterna?»

«È una calligrafia molto bella e pulita» rispose Alleyne «e il messaggio è per Sir Nigel Loring, Cavaliere del Castello di Twynham, da parte di Cristoforo, servo di Dio nella Prioria di Christchurch.»

«Ho capito» disse Sir Nigel. «Ora, per favore, leggimi cosa c'è scritto dentro.»

Alleyne girò il foglio e non appena i suoi occhi vi si posarono impallidì e un gemito gli sfuggì dalle labbra.

«Cosa c'è?» chiese il cavaliere guardandolo con ansia «È successo qualcosa a Lady Mary o Lady Maude?»

«Si tratta di mio fratello» disse Alleyne, portandosi una mano alla fronte «È morto.»

«Per San Paolo! Non mi pare che avesse per te tanto amore da doverlo piangere così.»

«Ma era comunque mio fratello... L'unico parente che mi era rimasto. In fondo non aveva torto ad avercela con me, perché la sua terra era stata donata all'Abbazia per la mia educazione. E pensare che io, quando ci siamo visti, ho alzato contro di lui il mio bastone! Ed ora è stato ucciso.»

«Ah!» disse Sir Nigel. «Su, leggi, ti prego.»

The Dio sia con te, mio illustre signore. La signora di Loring mi ha pregato di scriverti quello che è successo a Twynham, e tutto ciò che riguarda la morte del tuo pessimo vicino, l'Affittuario di Minstead. Infatti quando voi partiste, costui radunò tutti i delinquenti e i cialtroni mettendo insieme una forza tale da riuscire a sopraffare tutti gli uomini del Re che li contrastavano. Uscirono poi dai boschi assediando il tuo Castello per due giorni ed erano così numerosi da far paura a guardarli. Ma la signora di Loring resistette tenacemente, e il secondo giorno l'Affittuario fu ucciso dai suoi stessi uomini, si dice, e noi fummo dunque liberati dalle loro stesse mani; per questo siano lodati tutti i Santi e soprattutto Sant'Anselmo, perché ciò accadde nel giorno a lui dedicato. La signora di Loring e Lady Maude, la tua bella figlia, stanno bene e così anch'io, a parte un ascesso all'alluce, punizione per i miei peccati. Che i Santi ti proteggano!"

«È esattamente ciò che Madame Tiphaine aveva predetto!» disse Sir Nigel dopo una pausa. «Ma come è possibile, Alleyne, che questa donna, di cui ogni parola si è avverata, abbia potuto sbagliare tanto da dire che tu pensavi al Castello di Twynham più intensamente di me?»

«Forse, signore» disse Alleyne arrossendo «anche su questo Madame Tiphaine ha detto la verità: infatti il Castello di Twynham è nei miei pensieri di giorno e nei miei sogni di notte. Sì, signore, perché io amo vostra figlia, Lady Maude.»

«Per San Paolo! Edricson» disse il cavaliere, «tu punti in alto! Il nostro sangue è molto antico e Lady Maude è la nostra unica figlia e nostra unica erede.»

«Anche il mio sangue è molto antico. Anch'io ora sono l'unico erede della mia casata.»

«Perché non me ne hai mai parlato, Alleyne? Il tuo non è stato un comportamento corretto.»

«No, signore, non pensate questo; io non so che cosa senta per me vostra figlia perché non ci siamo mai scambiati nessuna promessa.»

Sir Nigel rimase un attimo a pensare; poi con una gran risata disse:

«Non vedo perché devo farmi tanti problemi, visto che Lady Maude è sempre riuscita ad avere quello che voleva; se è innamorata di te, Alleyne, e tu di lei, penso che neppure questo Re spagnolo con i suoi sessantamila uomini potrebbe separarvi. Vorrei però che tu aspettassi di essere un vero cavaliere prima di dichiararti a mia figlia. Se Dio ti proteggerà, Edricson, so che tu ne uscirai con molto onore. Ma basta con queste sciocchezze, ne riparleremo quando rivedremo le bianche scogliere d'Inghilterra. Ora mandami Sir William Felton perché dobbiamo rimetterci in marcia: se il nemico dovesse attaccarci qui di sorpresa, non avremmo scampo.»

Dopo aver fatto la commissione, Alleyne si allontanò dal campo a passeggiare, turbato dalle notizie e dalla conversazione avuta con Sir Nigel. Sedette su un masso con la fronte in fiamme tra le mani e pensò a suo fratello, al loro litigio, a Lady Maude con il suo vestito d'amazzone tutto sporco, al suo volto bianco nella sala d'armi e a ciò che gli aveva detto salutandolo. Allora egli non era che un ragazzino senza soldi, senza esperienza e senza amici. Ora era lui l'Affittuario di Minstead, capo di un'antica casata, padrone di una terra che, anche se molto ridotta, era ancora sufficiente a tutelare e tramandare la dignità della sua famiglia. Aveva acquistato esperienza e fama di valoroso, la stima e la fiducia del padre di lei e soprattutto aveva parlato con lui del suo amore. E poi, per uno scudiero in gamba e di nascita nobile, non era difficile, in quei tempi agitati, guadagnarsi gli onori della cavalleria.

A un tratto percepì un mormorio sommesso, che sembrava arrivare da ogni parte e che andava salendo e intensificandosi. Si alzò e tornò di corsa all'accampamento dando l'allarme a pieni polmoni.

«È un grosso corpo di cavalleria» disse Sir William Felton, «vengono velocissimi verso di noi.»

«Ma vengono da nord; probabilmente sono dell'esercito del Principe» suggerii Sir Richard Causton.

«Veramente» disse il Conte di Angus «quel contadino di ieri notte diceva che Don Tello, il fratello del Re spagnolo, era partito con seimila uomini scelti verso l'accampamento del Principe. Può darsi che sia lui che ritorna.»

«Per San Paolo!» gridò Sir Nigel. «Credo proprio che sia stato il contadino a informarli della nostra presenza.»

«La nebbia ci nasconde» osservò Sir Simon Burley. «Forse potremmo passare dall'altra parte del valico.»

«Sì, se fossimo capre» rispose Sir William Felton. «Se si tratta davvero di Don Tello e dei suoi uomini, ci conviene aspettarli e far loro maledire il giorno in cui ci hanno trovato sulla loro strada.»

«Giustissimo, William!» gridò Sir Nigel felice. «E potremo averne molto onore.»

La Compagnia rimase immobile e silenziosa finché uno squillo di buccina attraversò quel mare di nebbia.

«È un richiamo spagnolo, signore» disse Simone il Nero, «lo usano i cacciatori quando l'animale non è fuggito, ma è rimasto nascosto nella sua tana.»

«Se hanno voglia di cacciare» disse Sir Nigel sorridendo, «possiamo farli divertire un bel po'. C'è una collina, in mezzo alla gola, da cui potremo difenderci meglio.»

Tutta la Compagnia, appiedata e con i cavalli tenuti per la cavezza, si avviò verso la collinetta che si intravedeva tra la nebbia. Sembrava messa lì apposta per la loro difesa, perché la parete anteriore degradava dolcemente tra rocce e pendii, mentre la parete opposta cadeva a strapiombo per almeno un centinaio di piedi.

«Lasciate i cavalli» disse Sir Nigel, «non c'è posto per loro; ma voi tenete i vostri, signori, può darsi che ci facciano comodo. Aylward, Johnston, sistemate i vostri uomini a erpice su ciascun

lato della collina. E ora riordiniamoci e alzate gli stendardi, perché le nostre anime appartengono a Dio, i nostri corpi al Re e le nostre spade a San Giorgio e all'Inghilterra!»

La nebbia cominciò a diradarsi e il sole a risplendere sulle armature e sugli elmi di un possente corpo di cavalleria che si spiegava in una fila tanto lunga che la retroguardia si perdeva nella lontana pianura. Un grido di esultanza, e le armi alzate tutte insieme lungo la colonna segnalarono che il nemico era finalmente in trappola. Era uno strano spettacolo per gli spagnoli quel pugno di uomini sulla collina con le loro armature arrugginite e logore per il lungo servizio: e sapevano che quelli erano proprio i soldati la cui fama si era sparsa fra le armate della Cristianità. Se ne stavano immobili e silenziosi, nelle loro misere file, senza uno squillo di tromba, ma su di loro svettavano i leopardi d'Inghilterra e le insegne della Compagnia con le rose di Loring.

«Ci sono anche dei francesi tra loro, signore» osservò Simone il Nero. «Riconosco gli stendardi.»

«È vero» disse Sir William, «ma è un peccato non conoscere le insegne spagnole. Don Diego, potete dirci chi sono i cavalieri che ci fanno questo onore?»

Il prigioniero spagnolo guardò con gioia le file nutrite dei suoi compatrioti.

«Se cadrete oggi» disse, «cadrete per mani davvero nobili.»

E mentre elencava tutte le casate, due ali dell'armata spagnola guadagnarono velocemente la valle, mentre il grosso dell'esercito li seguiva più lentamente. L'avanguardia si fermò vicino alla collina e, agitando le armi con urla di sfida, incitò i nemici a uscire allo scoperto, mentre due cavalieri vennero fuori dalle file sui loro cavalli con scudi e lance nell'atteggiamento tipico degli sfidanti in un torneo.

«Per San Paolo» gridò Sir Nigel, «questi sembrano davvero due degni gentiluomini. Noi abbiamo i nostri cavalli, Sir William. Non volete che aiutiamo quei signori a sciogliere qualche voto?»

La risposta di Felton fu di saltare sul suo cavallo e spronarlo giù per il pendio, mentre Sir Nigel gli teneva dietro.

Quello con cui si scontrò Felton era un giovane alto che gli colpì lo scudo con tanta violenza da spaccarlo in due, ma la lancia di Sir William penetrò il camaglio che copriva la gola dello spagnolo e l'uomo cadde a terra con urla roche. Trasportato dalla foga del combattimento, il cavaliere inglese si infilò nello schieramento nemico. A lungo le file silenziose sulla collina videro al centro della colonna spagnola un vortice di destrieri impennati e di lame luccicanti; la bianca piuma dell'elmo inglese sventolava su e giu come spuma sulla cresta di un'onda, sempre più stretta in quello sfavillio, finché scomparve. Un altro uomo valoroso era stato trascinato dalla guerra alla pace!

Sir Nigel, intanto, aveva trovato un degno avversario: Sebastiano Gòmez, lancia scelta dei Cavalieri Monaci di Santiago, diventato famoso nei sanguinosi scontri con i Mori dell'Andalusia. Così brutale fu il loro impatto che le loro lance si frantumarono, i cavalli si impennarono e sembrò che stessero per abbattersi all'indietro sui loro cavalieri. Poi, sguainando le spade i cavalieri si gettarono l'uno contro l'altro mentre i cavalli si mordevano e si colpivano con gli zoccoli. Le lame si muovevano con tale rapidità che l'occhio non riusciva a seguirle, finché i duellanti si trascinarono ambedue giù di sella. Lo spagnolo, largo e tozzo, si gettò sul suo nemico e immobilizzandolo sotto di sé, alzò la spada per ucciderlo, accompagnato dall'urlo di trionfo dei suoi compatrioti. Ma prima che il suo braccio si abbassasse, lo spagnolo ebbe un sussulto e irrigidendosi stramazzò da un lato mentre il sangue gli usciva a fiotti dall'ascella. Sir Nigel si alzò stringendo nella mano sinistra il pugnale insanguinato, poi saltò sul suo cavallo e corse verso la collina, mentre un coro rabbioso e lo squillo delle trombe davano il via all'attacco spagnolo.

Ma gli isolani erano pronti allo scontro. Aylward e Johnston gettarono in aria leggeri ciuffi d'erba per provare la forza del vento e tra le file passarono a fior di labbra consigli e avvertimenti.

Alleyne, fermo con la spada sguainata in mezzo agli arcieri, vide fremere e oscillare gli squadroni, poi le prime file avanzarono lentamente, cominciarono a trottare, ad ambiare, a galoppare

e, una fila dopo l'altra, l'intero esercito si lanciava avanti, mentre l'aria era satura delle grida e la terra tremava sotto gli zoccoli dei cavalli, la vallata era inondata di armi lucenti, su cui volteggiavano pennacchi, lance e pennoni. Ma come attaccarono la china, sotto la tempesta delle frecce inglesi le loro file piombarono in un subbuglio impressionante: i cavalli si impennarono e scalciarono, gli uomini caddero, si rialzarono, barcollarono, mentre nuove schiere li seguivano.

Attorno a sé Alleyne sentiva gli ordini secchi dei primi arcieri, la vibrazione delle corde e il sibilo delle frecce. Alla base della collina un lungo muro di cavalli imbizzarriti e di uomini colpiti, si alzava via via che nuovi squadroni si susseguivano nell'attacco. Per cinque lunghi minuti i cavalieri di Spagna e di Francia cercarono un varco, finché venne suonata la ritirata ed essi uscirono lentamente dalla portata degli archi, lasciando, in un mucchio spaventoso e bagnato di sangue, i migliori e i più coraggiosi dei loro.

Mentre i cavalieri li attaccavano di fronte, i frombolieri erano strisciati sui due fianchi e si erano appostati sulle rocce e dietro le rupi. Sui difensori cadde improvvisamente una grandinata di pietre: Johnston, il vecchio arciere, fu colpito alla tempia e cadde morto senza un gemito e con lui quindici dei suoi arcieri e altri sei soldati. Gli altri si erano buttati faccia a terra, mentre gli arcieri miravano a quelli che si erano arrampicati sulle rupi e prorompevano in evviva e in risate quando ne vedevano qualcuno precipitare giù.

«Io penso, Nigel» disse Sir Oliver avvicinandosi, «che combatteremmo meglio se consumassimo il nostro rancio.»

«Per San Paolo!» disse Sir Nigel, togliendosi la benda dall'occhio «Credo di essere ormai sciolto dal mio voto, perché quel cavaliere spagnolo era una persona di grande coraggio e mi spiace che abbia fatto questa fine. Per quel che riguarda il cibo, Oliver, non se ne parla neanche, visto che non abbiamo portato con noi neppure un pezzo di pane.»

«Nigel!» gridò Sir Simon Burley arrivando trafelato «Aylward dice che non sono rimaste neppure duecento frecce. Guardate! Scendono dai cavalli e si preparano a scontrarsi con noi. Non sarebbe meglio che ci ritirassimo?»

«La mia anima si ritirerà prima dal mio corpo! Qui sono e qui rimango finché Dio mi darà la forza di reggere la spada.»

«E questo vale anche per me» gridò Sir Oliver.

«Alle armi, uomini!» urlò Sir Nigel. «Che si possa vivere o morire insieme!»

CAPITOLO XXXIV

Allora, per tre volte, tutta la valle rintronò di un suono così pieno e grave come mai si era sentito prima, e che mai più si sarebbe sentito per almeno quattrocento anni: era il grido di battaglia di una stirpe guerriera, l'estremo saluto a chi si univa a loro nel gioco più antico del mondo, la cui posta è la morte.

Cominciò così una battaglia tanto feroce e lunga che ancora oggi il suo ricordo si tramanda tra i montanari càntabri; la collina è stata chiamata "Altura De Los Inglesos".

Alleyne, in mezzo alla mischia accanto a Sir Nigel, con Burley e Simone il Nero, veniva continuamente sospinto; scambiava colpi furiosi con un cavaliere spagnolo e subito dopo veniva risucchiato e scaraventato contro un nuovo avversario. Sul lato destro Sir Oliver, Aylward, John Hordle e gli arcieri della Compagnia combattevano furiosamente contro i Cavalieri Monaci di Santiago, col cui capitano Sir Oliver ingaggiò un violento corpo a corpo. Aylward e John tenevano a bada il seguito, mentre enormi massi venivano scagliati dalle robuste braccia degli arcieri tra le file avversarie. Questi cominciarono lentamente a ridiscendere la collina incalzati dagli arcieri, lasciandosi dietro una scia di corpi sfigurati e contorti. Intanto i gallesi dell'ala sinistra, agli ordini del Conte Scozzese, uscendo dalle rocce che li coprivano, diedero la carica con un tale impeto che gli spagnoli di fronte a loro si diedero alla fuga. Al centro invece le cose non andavano bene:

Simone il Nero era morto, così come aveva sempre desiderato di morire, come un vecchio lupo nella tana in mezzo alle sue prede. Due volte Sir Nigel era stato salvato dall'intervento di Alleyne, la sua armatura era a brandelli e tuttavia continuava a saltare di qua e di là riuscendo a combattere contemporaneamente con due bretoni e uno spagnolo, mentre Alleyne, sempre al suo fianco, frenava con un pugno d'uomini le violente ondate che da ogni parte tentavano di sopraffarli. Ma per fortuna gli arcieri ai due lati premevano i fianchi degli attaccanti, finché questi furono costretti a raggiungere la pianura, dove già i loro compagni stavano preparando un nuovo attacco.

Questa vittoria era costata cara: Sir Oliver Buttesthorn, Sir Richard Causton, Sir Simon Burley, Simone il Nero, Johnston, centocinquanta arcieri e quarantasette uomini erano caduti. Sir Nigel guardò il suo esercito decimato.

«Per San Paolo!» gridò. «Questi spagnoli sono grandi guerrieri! Sei ferito, Alleyne?»

«Non è nulla» rispose lo scudiero tamponando il sangue che gli colava dalla fronte per un taglio di spada.

«Aylward, tu sei un soldato fedele, anche se non hai mai avuto la cerimonia dell'abbraccio e non hai mai portato gli speroni d'oro. Tu prenderai l'ala destra, io starò al centro e voi, Sir D'Angus, prenderete l'ala sinistra.»

Un coro di evviva salutò il nuovo capo.

«Non avrei mai pensato che un giorno avrei guidato un'ala sul campo di battaglia» disse il vecchio arciere. «Serratevi, compagni, perché oggi dobbiamo farci onore!»

«Vieni qui, Alleyne» disse Sir Nigel portandosi sull'orlo della rupe che alle loro spalle cadeva a picco per centocinquanta piedi «e anche tu, Norbury. Il Principe deve sapere la nostra situazione. Possiamo sostenere un altro assalto, ma loro sono molti e noi pochi; se però arrivassero dei rinforzi potremo tenere la vetta fino al loro arrivo. Vedete quei cavalli tra le rocce lì sotto, e quel sentiero lungo la collina dall'altra parte della vallata? Credo che da lì riuscireste a raggiungere il Principe.»

«Ma, signore, come possiamo arrivare fino a quei cavalli?» domandò Norbury.

«Ve la sentite di scendere da questa rupe?»

«Se almeno avessimo una corda!»

«C'è n'è una, ma è lunga solo cento piedi. Per il resto dovete affidarvi a Dio e alle vostre dita. Allora, Alleyne?»

«Certo, signore, ma come posso lasciarvi in questo momento?»

«È per me che tu andresti. E tu Norbury?»

Lo scudiero taciturno non disse nulla, ma prese la corda e la legò saldamente a una roccia.

«Che Dio vi accompagni» disse Sir Nigel «siete uomini grandi e coraggiosi.»

Era infatti un'impresa che avrebbe fatto tremare anche i più valorosi. Dall'alto la corda sottile sembrava arrivare a poco più di metà altezza e laggiù in basso svettavano, minacciosi, dei massi appuntiti. Norbury tirò per tre volte la corda con tutta la sua forza, quindi cominciò a scendere lentamente seguito da cento facce ansiose. Ma ecco che un sasso lanciato da una fionda lo colpì in pieno alla tempia; la sua stretta si allentò e in un secondo non fu altro che un cadavere maciullato.

«Se la mia sorte non sarà migliore» disse Alleyne prendendo da parte Sir Nigel «vi prego, signore, di dire a Lady Maude che io sono sempre stato suo servo fedele.»

Il vecchio soldato non disse nulla, ma gli posò una mano sulla spalla e lo baciò con le lacrime agli occhi. Alleyne afferrò la corda ed arrivò presto all'estremità. Dall'alto pareva che rupi e rocce fossero facili da raggiungere, ma ora, da un'altezza di cento piedi, lo scudiero si accorse che la roccia era liscia come vetro, senza neppure un appiglio. A circa tre piedi più in basso, però, una lunga fenditura scendeva zigzagando e lui la doveva raggiungere se voleva salvare se stesso e i centosessanta uomini sopra di lui. Mentre pensava al da farsi ricominciarono a piovere sassi; Alleyne si levò la cintura e tenendosi stretto con le ginocchia e i gomiti, la annodò al capo della corda. Come le sue mani raggiunsero la fenditura, una pietra lo colpì al fianco ed egli sentì come un rumore di legno spezzato ed una fitta acuta nel petto. Ma non c'era tempo per pensare ai suoi dolori:

doveva salvare il suo signore e i suoi centosessanta compagni. Non osava guardare in basso, poteva solo avanzare lentamente e a tastoni, il viso contro la roccia, le dita aggrappate e i piedi che oscillavano cercando un sostegno. Finalmente raggiunse il più alto di quei pinnacoli su cui il suo compagno era caduto e saltò di roccia in roccia fino al piano. Stava già salendo su un cavallo, quando un pietra lo colpì al capo facendogli perdere i sensi.

Il fromboliere spagnolo uscì dal suo nascondiglio per spogliarlo sapendo che gli arcieri sopra di lui avevano finito le frecce. Ma John, in piedi sulla rupe, dopo aver preso bene la mira, scagliò sul fromboliere un grosso masso. Le urla dell'uomo richiamarono in sé Alleyne che si alzò in piedi barcollando e si guardò intorno smarrito; ma come vide i cavalli che pascolavano lì attorno, si ricordò della sua missione, dei suoi compagni e della necessità di far presto. Si sentiva debole, ma non doveva morire, perché la sua vita quel giorno era la vita di molti. In un attimo fu in sella e prese a correre a tutto sprone giù per la valle, mentre una pioggia di pietre lo inseguiva. Con un ultimo sforzo supremo si legò strettamente al cavallo, poi, dirigendolo verso il sentiero gli affondò gli sproni nei fianchi e cadde in avanti svenuto. Rimase molto poco nei suoi ricordi di quella cavalcata; solo l'immagine di qualche rupe, un gruppo di capanne da cui lo guardavano visi esterrefatti, e grida gravi e minacciose, segno che i suoi compagni ricominciavano a battersi. Si risvegliò e vide attorno a sé affettuosi, azzurri occhi inglesi.

Era solo una Compagnia di foraggieri, duecento uomini in tutto, ma il loro capo era Sir Hugh Calverley e non era tipo da starsene quieto quando si poteva scambiare qualche colpo a meno di tre leghe da lui. Partirono subito ed Alleyne andò con loro sanguinante e a tratti privo di sensi. Continuarono a cavalcare finché superato il dorsale di un monte, la vallata si aprì ai loro occhi in uno spettacolo funereo.

In cima alla collina sventolavano i leoni e le torri di Castiglia, mentre uomini e cavalieri esultavano senza che nessuno li contrastasse. Tuttavia, in un angolo, un movimento vorticoso tra la folla indicava che qualcuno stava ancora combattendo. Allora i salvatori spronarono con rabbia i loro cavalli, ma arrivarono troppo tardi: la retroguardia nemica stava già scomparendo alla vista.

Alla base della collina giacevano gli uomini e i cavalli colpiti dalla prima pioggia di frecce. Più in alto, i mucchi di morti e di moribondi, francesi, spagnoli e aragonesi, si alzavano per molti piedi; e sopra questi, ecco gli inglesi ancora ai loro posti di combattimento, poi una gran confusione di morti di ogni razza. All'ombra di una grande roccia sette arcieri, su cui torreggiava John, feriti ed esausti, agitavano le armi rosse di sangue dando il benvenuto ai compatrioti.

«Santo Cielo!» gridò Sir Hugh. «Ci sono tutti i segni di una battaglia come non ne ho mai viste e sono fiero di potervi salvare. Ma come mai, amico, ti siedi su quell'uomo?»

«Oddio! Me ne ero dimenticato!» rispose John alzandosi e sollevando il *caballero* spagnolo Don Diego Alvarez. «Quest'uomo, signore, vuol dire per me una casa nuova, dieci vacche, un toro e non so quante altre cose; per questo ho pensato bene di sedermici sopra, perché non potesse lasciarmi.»

«Dimmi, John» domandò Alleyne con un filo di voce «dov'è Sir Nigel Loring?»

«È morto, temo. Ho visto che buttavano il suo corpo da un cavallo.»

«Oh, no! E Aylward?»

«È saltato su un cavallo ed è corso dietro a Sir Nigel per cercare di salvarlo. Ma ho visto che l'hanno circondato e deve essere stato preso o ucciso.»

«Rientriamo al campo» gridò Sir Hugh «e spero che presto potremo incontrare questi spagnoli. Sarei orgoglioso di avervi tutti nella mia compagnia. »

«Ma noi siamo della Compagnia Bianca, signore» disse John.

«La Compagnia Bianca da questo momento è sciolta» rispose gravemente Sir Hugh fissando i volti silenziosi degli arcieri. «Occupatevi del coraggioso scudiero perché ho paura che non riveda la luce del sole.»

CAPITOLO XXXV

Era un'azzurra mattina di luglio, quattro mesi dopo la battaglia nella gola spagnola. Il sole era ancora basso e le rosse vacche ruminavano sulla pianura verdeggiante guardando con i grandi occhi due cavalieri che correvano velocissimi verso Winchester. Uno era giovane, bello e biondo; era in abiti borghesi, ma dai suoi luccicanti speroni d'oro si capiva che era un cavaliere. Cavalcava a labbra serrate e col viso ansioso come chi ha la mente presa da gravi pensieri, un lungo solco sulla fronte e una cicatrice sulla tempia conferivano virilità ai suoi tratti delicati. L'altro era un uomo enorme, rosso di capelli, con una grande sacca che tintinnava legata al pomo della sella; si guardava attorno sorridendo, con occhi luccicanti di gioia. Aveva ragione di essere allegro John: non era forse tornato nell'Hampshire, con le cinquemila corone di Don Diego e soprattutto non era ora lo scudiero di Sir Alleyne Edricson, il giovane Affittuario di Minstead, nominato da poco Cavaliere dalla spada del Principe Nero in persona e stimato da tutti come uno dei più promettenti soldati d'Inghilterra?

Per due mesi Alleyne era stato tra la vita e la morte, con una costola spezzata e la testa spaccata; ma, ripresosi, seppe che la guerra era finita, che gli spagnoli e i loro alleati erano stati annientati a Navaretta, che il Principe, avendo saputo della sua cavalcata in cerca di soccorsi, era venuto di persona per toccargli la spalla con la sua spada, perché se un uomo così valoroso doveva morire, doveva morire come cavaliere. Alleyne si era subito messo alla ricerca del suo signore, ma senza risultati, e ora era tornato nella speranza di raccogliere denaro dalle sue terre e continuare le sue ricerche.

«Ah, Santo Cielo!» sospirò John guardandosi attorno. «Vacche così pasciute e pascoli tanto verdi non ne abbiamo certo incontrati, fuori di qui!»

«Eh, John» replicò Alleyne con voce stanca «è bello per te, ma io non avrei mai pensato che il mio ritorno sarebbe stato così triste. Penso al mio signore e ad Aylward e non so come dirlo a Lady Mary e a Lady Maude, se non ne sono state ancora informate.»

«Brutta storia! Ma non essere triste! Io darò metà di questi soldi alla mia vecchia e l'altra metà la aggiungerò ai tuoi, così potremo comprare la nave gialla con cui siamo partiti per Bordeaux e torneremo a cercare Sir Nigel.»

Alleyne scosse il capo sconsolato:

«Se fosse vivo avremmo già saputo qualcosa di lui. Ma che città è quella?»

«Ma è Romsey!» gridò John. «Vedi la torre della vecchia chiesa grigia e là il convento?»

In quel momento apparve dalla curva un cocchio bellissimo, tutto dorato e dipinto, coperto da un baldacchino rosso e bianco, dove sedeva un'anziana e massiccia signora su un mucchio di cuscini. Proprio mentre Alleyne si scostava per far passare la carrozza, una ruota si staccò e baldacchino e dorature caddero a pezzi tra lo scalpitare dei cavalli, le urla del postiglione e gli strilli della signora. Subito Alleyne e John lasciarono i cavalli ed aiutarono la donna a rialzarsi.

«Povera me!» gridava. «Che Michael Easover di Romsey possa morire! Io gliel'avevo detto che il mozzo della ruota era traballante, ma lui niente, stupido imbroglione!»

«Vi siete fatta male, signora?» domandò Alleyne.

«No. Ma perché c'è al mondo gente come Michael Easover di Romsey? Comunque grazie molte, gentili signori. Siete soldati, no?»

«Sì, di ritorno dalla Spagna» spiegò Alleyne.

«Dalla Spagna! Che tristezza la morte di tanti uomini coraggiosi! È brutto per quelli che muoiono, ma peggio per quelli che aspettano. Ho salutato proprio ora una persona che ha perduto tutti in questa guerra.»

«E chi è, signora?»

«È una ragazza di queste parti che ora sta per entrare in convento. Neanche un anno fa era la più bella dall'Avon a Itchen! Non ho avuto il coraggio di aspettare al convento di Romsey che si coprisse il viso col velo bianco, perché era fatta per essere una sposa e non una suora. Non avete mai sentito parlare della Compagnia Bianca, quando eravate laggiù?»

«Certo!» gridarono in coro i due compagni.

«Suo padre era il comandante e l'uomo che amava era il suo scudiero. E quando ha saputo che nessuno della Compagnia era sopravvissuto ... »

«È Lady Maude Loring?» gridò Alleyne.

«Proprio lei.»

«Maude! In convento! La morte di suo padre l'ha così sconvolta?»

«Più che di suo padre» sorrise la donna «io penso che sia stata quella del giovane scudiero biondo di cui ho tanto sentito parlare.»

«E io che me ne sto qui a chiacchierare» gridò Alleyne saltando sul cavallo e buttandosi poi a tutta velocità sulla strada.

C'era stata grande gioia tra le monache di Romsey il giorno in cui Lady Maude Loring aveva chiesto di entrare in convento. La scaltra madre badessa si era a lungo intrattenuta con lei, consigliando alla giovane novizia di lasciare per sempre il mondo e deporre il suo cuore dolorante sotto l'ala serena e protettrice della Chiesa. Ed ora valeva la pena di celebrare il lieto evento con grande pompa. Così i buoni fedeli di Romsey si erano riversati tutti nelle strade ornate da bandiere e fiori multicolori, in lunga processione capeggiata dalla suora novizia Agatha, con l'alto crocifisso d'oro. Seguivano poi tre chierichetti con l'incenso e ventidue ragazze vestite di bianco che spargevano petali cantando dolcemente. Ed ecco finalmente la novizia, la testa china adorna di boccioli bianchi e dietro la badessa e le suore anziane.

Ma tanti progetti sono inutili di fronte all'amore, alla gioventù, alla natura e soprattutto al destino! Chi è quel ragazzo provato da un lungo viaggio che osa rompere l'ordine dei borghesi attoniti? Ecco! Ha spinto di lato la suora novizia Agatha, ha portato lo scompiglio tra le ventidue damigelle che cantavano tanto dolcemente... e ora è fermo di fronte alla novizia con le mani tese e gli occhi pieni d'amore. Lei ha già il piede sulla soglia della chiesa, ma ora dimentica le sagge parole della madre badessa: ha lanciato un grido ed è caduta in avanti tra le sue braccia. Spettacolo davvero strano per la badessa e per le ventidue ragazze che si fermano stupefatte. Ma Maude e Alleyne non si curano di tutto ciò. Dalla scura volta che si spalanca davanti a loro spira un'aria umida e fredda. Fuori il sole splende luminoso e gli uccelli cantano tra l'edera e sui faggi rigogliosi. La loro scelta è fatta ed ora si allontanano per mano verso la luce.

Le nozze furono celebrate molto sobriamente nell'antica chiesa di Christchurch, da padre Cristoforo di fronte a pochi intimi: Lady Loring, John, e una dozzina di arcieri del Castello. La signora di Twynham aveva trascorso quei lunghi mesi nel dolore, ma continuava a sperare, perché il suo signore si era salvato da tanti e tali pericoli che ora non poteva credere fosse veramente morto. Voleva andare in Spagna a cercarlo, ma Alleyne le promise che se fosse rimasta con sua moglie occupandosi delle molte cose a cui bisognava badare, ora che le terre di Minstead erano riunite a quelle di Twynham, lui non sarebbe rientrato nell'Hampshire senza notizie sicure.

La nave gialla era stata noleggiata sotto il comando di Goodwin Hawtayne e un mese dopo le nozze Alleyne andò a Bucklershard per controllare che la nave fosse arrivata a Southampton. Strada facendo passò dal villaggio di pescatori di Pitt's Deep e notò che un piccolo bastimento stava per gettare l'ancora. Al ritorno, infatti, vide il vascello circondato da molte barche che ne trasportavano a riva il carico. Poco lontano da Pitt's Deep si trovava una locanda e ad una delle finestre superiori notò un uomo che sembrava fissarlo. In quel momento una donna uscì di corsa dalla porta della locanda seguita da un uomo bruno in volto, che si appoggiò allo stipite dell'uscio e cominciò a ridere forte.

«Ah, *ma belle!»* gridava «è così che mi tratti? Ah, *ma petite,* giuro che non ti farò nulla, voglio solo guardare il tuo musetto inglese. Su, vieni a bere con me un po' di moscato, perché mi sento riscaldare il cuore al pensiero di essere tornato.»

Al suono di quella voce, Alleyne si sentì un tale fremito di gioia che dovette mordersi le labbra per non urlare. Proprio in quel momento la finestra del piano di sopra si aprì e gli arrivò la voce dell'uomo che aveva notato prima.

«Aylward» gridò «ho visto sulla strada un degno cavaliere. Ti prego di raggiungerlo e di dirgli che qui c'è un umilissimo cavaliere d'Inghilterra che è disposto ad aiutarlo se cercasse onori.»

A quest'ordine Aylward si avvicinò e in un attimo i due amici si abbracciarono, ridendo e urlando e dandosi pacche sulle spalle, mentre il vecchio Sir Nigel arrivava di corsa impugnando la spada, pensando che fosse scoppiata una zuffa, ma solo per abbracciare ed essere abbracciato, finché tutti e tre non ebbero più voce a forza di urlare, interrogarsi e congratularsi a vicenda.

Durante il viaggio di ritorno a casa, Alleyne ascoltò la loro incredibile storia. Rientrati in sé, Sir Nigel e il suo compagno di prigionia erano stati imbarcati per essere trasportati al castello del loro catturatore, ma erano stati assaliti da un pirata di Barberia, che li aveva messi ai lavori forzati ai remi. Ma arrivati nel porto di Barberia Sir Nigel aveva ucciso il capitano moresco e insieme ad Aylward aveva raggiunto a nuoto una goletta con la quale erano arrivati in Inghilterra, portando un ricco carico in risarcimento di tutte le loro sventure. Il sole rosso stava per tuffarsi nell'Avon, quando giunsero a Twynham. È inutile descrivere la gioia di quella notte al Castello.

Sir Nigel Loring visse ancora per molti anni carico di onori e di benedizioni. Non prese più parte a guerre, ma era sempre presente ad ogni torneo nel raggio di trenta miglia; e per la gioventù dell'Hampshire era un grandissimo onore avere da lui una parola di lode. Così visse e morì, onoratissimo e il più felice fra gli uomini, nella sua contea.

Anche per Sir Alleyne Edricson e la sua bellissima sposa, l'avvenire ebbe soltanto cose buone. Per due volte egli combatté in Francia e ne tornò ogni volta con più onore. Ebbe un alto posto a corte, e visse molti anni a Windsor sotto Riccardo II ed Enrico IV, che lo insignì dell'ordine della Giarrettiera. Al suo servizio si conquistò fama di soldato valoroso, di gentiluomo leale, di amante e protettore delle arti e delle scienze.

Per quel che riguarda John, sposò una ragazza di campagna e si stabilì a Lyndhurst, dove le sue cinquemila corone lo resero il più ricco proprietario terriero dei dintorni. Ogni sera andava a bere una birra allo *Smeriglio Variegato*, gestito ora dal suo amico Aylward, sposato alla vedova che gli aveva conservato il bottino. Tutti gli uomini forti e gli arcieri del luogo passavano ogni tanto per un incontro di lotta libera con John o per una gara di tiro con l'arco con Aylward; ma anche se la posta era uno scellino d'argento, nessuno riuscì mai a guadagnarci molto. Così vissero, questi uomini rozzi e rudi, ma onesti, buoni e sinceri. Ringraziamo il Cielo se abbiamo saputo ignorare i loro difetti, ma preghiamo Dio di conservare le loro virtù. Potrà tornare il giorno in cui la Britannia avrà ancora bisogno dei suoi figli, anche se sparsi per il mondo. Ed essi accorreranno all'appello.